

www.federazioneitalianascuola.it

# Scuola

**E** AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

# Lavoro

Anno XLVIII

Nuova serie

NN. 1-2-3

GENNAIO

FEBBRAIO

MARZO

2025

A causa dei notevoli ritardi postali per la consegna del giornale, rendiamo nota la data di chiusura in tipografia, per meglio orientare il lettore sull'attualità dei contenuti.

CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 31 GENNAIO 2025

## OLTRE YALTA (4 febbraio 1945)

di Agostino Scaramuzzino

Dopo 80 anni l'Europa finalmente prova a cambiare e a ritrovare una propria strada. Nel numero del giornale dello scorso anno (aprile - maggio - giugno) in occasione delle elezioni per il rinnovo del parlamento europeo (giugno '24), titolavamo l'articolo "Un vento nuovo soffia sull'Europa" ed i risultati ottenuti in tutti i paesi dai partiti che hanno saputo cogliere le aspettative dell'elettorato, hanno confermato questa previsione.

A distanza di quasi un anno, in tutti i paesi europei lo scenario politico ha confermato questa tendenza al profondo rinnovamento, o premiando partiti esistenti come in Francia e in Austria o dando fiducia ai nuovi partiti come in Germania.

In Francia pur di non dare l'incarico alla destra del Rassemblement National di Marine Le Pen per tentare la formazione del Governo alla guida del Paese, Macron si inventa formule di alchimia politica per prendere tempo per provare a recuperare il consenso degli elettori.

In Austria è di questi giorni la notizia che il Presidente della Repubblica Alexander van der Bellen ha dato incarico a Herbert Kickl leader del Partito della Libertà (Fpö) di formare il governo con i popolari (Övp) alla luce del fatto che la crisi politica (la collaborazione fra i partiti tradizionali) ha registrato dal 2020 alla guida dell'Austria la successione di ben tre governi con due maggioranze diverse.

Anche in Germania nonostante i ripetuti tentativi del cancelliere Scholz di tentare di governare con la coalizione "semaforo" così da recuperare il consenso degli elettori, la governabilità è peggiorata al punto che è stato costretto a dare le dimissioni e il prossimo 23 febbraio i tedeschi saranno chiamati con anticipo alle urne per eleggere il nuovo Bunderstag.

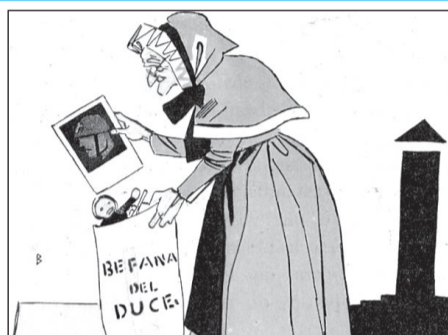
Le avvisaglie di questo continuo deterioramento della fiducia nei partiti tradizionali in Germania, aveva trovato anche conferma nelle elezioni tenutesi nel mese di settembre 2024 nei tre Länder orientali, Sassonia, Turingia e Brandeburgo, nei quali gli elettori nonostante la campagna "terroristica", hanno dato il proprio sostegno ai due nuovi partiti non omologabili (AfD e BSW).

Infatti l'AfD nei tre Länder ha ottenuto mediamente il 31% dei voti e il BSW costituito solo ai primi di gennaio, ha raggiunto inaspettatamente il 13% (mediamente).

Le logiche monetarie di Bruxelles, mirate solo ai mercati, unite a quelle militari della NATO (un'alleanza militare con una logica politica ormai obsoleta) hanno prodotto il resto.

Anche la gestione ipocrita dell'immigrazione, con i tutti i problemi connessi, ha contribuito non poco ad aggravare la situazione che si deteriorava da tempo.

I nuovi partiti in Italia, Francia, Germania e Austria rappresentano la novità politica di un nuovo sentire - certificato dagli elettori - che in un tempo relativamente breve potranno imprimere la svolta politica tanto auspicata, per ridare all'Europa il ruolo politico che le spetta nei nuovi scenari mondiali e tornare così a proporsi per essere un'idea trainante.



*Egregio Ministro, abbiamo appreso che quest'anno sul gran tavolo del salone situato al 2° piano del ministero ha trovato inaspettatamente del carbone. E' quello che la Befana Le ha portato per non aver disposto per il secondo anno consecutivo la stampa del calendario.*

*La sua era stata una bella iniziativa, avviata nel dicembre del 2022 forse dovuta all'entusiasmo per la recente nomina. Sulla pagina di ogni mese dell'anno (2023) era riprodotta la figura e la durata dell'incarico dei vari ministri, da Casati a Bonghi (1876) che si sono succeduti alla guida del dicastero dall'Unità d'Italia. Era un modo interessante per proporre un percorso anche storico sui ministri che si sono occupati nel tempo di delineare le linee guida dell'istruzione che è bene ricordare all'inizio era confessionale e poco pubblica in quanto era assicurata dalla chiesa cattolica. Le confidiamo che avevamo molto apprezzato l'iniziativa anche perché finalmente sia pure in maniera sintetica si sarebbe arrivati a menzionare due grandi figure di ministri che nei primi cinquant'anni del secolo scorso hanno dato lustro alla scuola con due poderosi documenti. Ci riferiamo ai ministri Giovanni Gentile e Giuseppe Bottai che con la "Riforma della scuola" l'uno e la "Carta della scuola l'altro" hanno assicurato alla scuola italiana un'impronta di grande respiro culturale. Ed allora ci è sorto il dubbio (ma lo diciamo sommessamente) che accortosi che l'iniziativa dei calendari l'avrebbe inevitabilmente condotta al "guado" delineato, ha ritenuto di fermarsi per tempo onde evitare...*

*Un suggerimento: nei due anni che mancano alla fine della legislatura ha tutto il tempo per predisporre i calendari e valutare come citare i Ministri, le polemiche che scaturiranno saranno un modo per farle forse acquisire qualche voto in più che è il modo per vincere ed assicurarsi un altro quinquennio e questa volta, avendo ben operato, sarà presentato in un collegio "sicuro" ed una volta eletto, le spetteranno conseguentemente anche gli emolumenti da parlamentare.*

*Un riconoscimento meritato! Essendo stati a suo tempo "figli della Lupa" abbiamo trovato sfogliando il ns. vecchio sussidiario questa immagine che Le inviamo come memento.*

**LA SCUOLA E' UNA ISTITUZIONE E NON UN SERVIZIO, PERTANTO NON CI SONO NÉ CLIENTI, NÉ UTENTI, MA SOLTANTO STUDENTI.**

### ULTIM'ORA

In data 23 gennaio il Tribunale di Roma ha riconosciuto il diritto della UIL scuola RUA a partecipare alla trattativa sull'applicazione del contratto. Soddisfazione per il risultato conseguito è stata espressa dagli avvocati D. Naso e L. Molvetti.

### RINNOVATE LE CARICHE STATUARIE DELLA DIRSTAT ANGELO PETICCA ELETTO SEGRETARIO GENERALE AGGIUNTO

Il 24 novembre 2024 il Consiglio Nazionale della Dirstat (nel quadro della Federazione Dirstat-Fialp-Unsa) ha proceduto al rinnovo delle cariche statuarie.

Segretario Generale è stato confermato Angelo Paone (Dirstat-Ministero dell'Interno), mentre sono stati eletti Segretari Generali aggiunti Angelo Peticca (responsabile Dirstat Istruzione e Università) e Fabrizio Dattola (responsabile Dirstat-Ministero Esteri).

Confermati nelle cariche di Presidente e Segretario amministrativo anche Francesco Bozzanca (Dirstat Dogane) e Sergio Di Donna (Dirstat MEF).

Cetta Petrollo (Dirstat Cultura) è stata poi riconfermata nell'incarico di responsabile dell'organo di informazione del sindacato, nei modi e nelle forme in cui il sindacato stesso deciderà di organizzarsi.

L'affermazione di Peticca a livello federale va intesa come il riconoscimento del suo pluriennale impegno, in continuità con la Segreteria nazionale della Dirstat Miur, guidata precedentemente da Giacomo Fidei in maniera eccellente, sulle più diverse tematiche oggetto di confronto con le OOSS. Al neo-eletto congratulazioni e auguri di buon lavoro da parte della direzione di "Scuola e Lavoro".



### Riorganizzazione Ministero e Uffici Scolastici Regionali (USR) - Interpelli Dirigenziali

Il 20/12/2024 è entrato in vigore, a seguito dell'emanazione del DPCM n° 185 del 30/10/2024, pubblicato sulla G. U. (S.G.) n.285 del 5-12-2024, l'atteso regolamento recante modifiche al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 27 ottobre 2023, n.208, concernente l'organizzazione del Ministero Istruzione e Merito (MIM).

Trattasi di un provvedimento atteso e richiesto più volte dalle OO.SS. nel corso dei diversi incontri con l'Amministrazione, in considerazione sia della vetustà e della disomogeneità di alcune norme amministrative ormai superate sia dei cambiamenti intervenuti in materia di istruzione nel mondo della scuola militante.

Ed invero emergono immediatamente, da una veloce disamina del nuovo DPCM 185/2024, gli importanti cambiamenti in atto per l'Amministrazione specificatamente per gli Uffici Scolastici Regionali, fermi da tempo sul piano dell'organizzazione interna, in quanto viene stabilita la soppressione dell'art. 8 del precedente DPCM n° 208 del 27/10/2023 inerente gli stessi uffici e viene prevista la nuova organizzazione delle stesse Direzioni Regionali; ulteriori modifiche, mediante integrazioni o soppressioni di specifici commi di alcuni articoli del precedente DPCM 208, concernono l'articolazione del Ministero e riguardano per lo più maggiori raccordi tra i diversi uffici o nuove competenze consone ai cambiamenti ed alle innovazioni attuali.

Tornando agli Uffici Scolastici Regionali l'importante novità, anticipata peraltro dal Ministro in un incontro con le OO.SS., è insita nel comma 8 dell'art. 1 del DPCM 185, là dove

prevede che l'organizzazione ed i compiti degli U.S.R. siano definiti da un decreto di natura non regolamentare dal Ministro, sentite le OO.SS., in tal modo evitando l'attuale disomogeneità organizzativa, data dal fatto che, al momento, ogni U.S.R. si è dato una propria organizzazione interna, validata poi dal Ministero. Importante è infine anche la sostituzione della tabella A del vecchio DPCM concernente la dotazione organica del personale con l'attuale tabella, che prevede, allo stato, un incremento di cinque dirigenti di prima fascia, di un dirigente di seconda fascia e di dodici funzionari, per un totale di 429 Dirigenti e 5402 personale non dirigenziale.

Infine si coglie l'occasione per portare a conoscenza degli interessati - agli imminenti interpelli dirigenziali - che sono stati effettuati da poco (fine 2024 - inizio 2025), gli appositi incontri informativi tra Amministrazione e OO.SS., nonché quelli preposti ad esprimere l'apposito parere (CUG - OPI) sulla riorganizzazione in atto dell'Amministrazione Centrale; si intravede, pertanto, la positiva accelerazione al cambiamento da parte dell'Amministrazione anche per il conferimento dei prossimi incarichi dirigenziali.

Angelo Peticca  
Segretario Generale aggiunto DIRSTAT

**Collega,  
non sottrarti,  
impegnati!**

**Elezioni RSU 2025:  
Si vota  
il 14,15 e 16 aprile!**

La RSU (Rappresentanza Sindacale Unitaria) è eletta in ogni Istituzione scolastica attraverso votazioni cui partecipa tutto il personale docente e ata in servizio. L'organismo eletto è formato:

- da 3 componenti negli Istituti che hanno fino a 200 unità di personale (docente, educativo e ATA)
- da 6 in quelli che superano i 200 addetti

La RSU resta in carica per tre anni; ha il compito di rappresentare le esigenze dei lavoratori della specifica realtà scolastica in cui opera, confrontandosi con il dirigente scolastico.

VOTO

URNA



# Associazione Roma - Berlino Un'amicizia per l'Europa Deutsch - italienische Gesellschaft



romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it

La rassegna del cinema iniziata il 9 maggio con il film "Die Blechtrommel" si è conclusa il 17 ottobre con questo bel film della Defa. Ancora una volta la rassegna ha spaziato ed ha cercato di soddisfare le eterogenee aspettative di un vasto pubblico.



Carmen Hof



Cineteca del Goethe-Institut in Italia  
ottobre 2024 / 1

## Newsletter "RomKultur" Der geteilte Himmel

Regia: Konrad Wolf  
Germania 1964,



1961, Germania Est, poco prima della costruzione del Muro. Dalla città di Halle, Rita Seidel torna a vivere nel suo paesino per ritrovare un po' di pace dopo un esaurimento. Ricordando gli anni passati, ripensa al suo amore Manfred, al periodo di lavoro in una fabbrica di vagoni e di studio per diventare insegnante, con i problemi in fabbrica e all'università con estremisti e opportunisti politici. La sua relazione con Manfred, chimico di professione, è finita perché lui, dopo l'ottuso respingimento di un suo nuovo procedimento chimico, ha deciso di andarsene a Berlino Ovest e lei non l'ha voluto seguire.

Il cielo diviso, girato poco dopo la costruzione del Muro di Berlino, è stato uno dei film più coraggiosi mai realizzati nella Germania Est, non solo per l'insolita drammaturgia, ma anche per aver attribuito la responsabilità dei conflitti al proprio Paese e non al "nemico di classe".



Venerdì 15 novembre 2024 / Biblioteca Auditorium del Goethe-Institut Rom

Presentazione del libro *Praga. Guida letteraria alla città di Kafka* (Biblioteca Europea)

### Kafka e la sua città

Marino Freschi e a Roberta Ascarelli, hanno ripercorso i luoghi fisici e letterari che hanno accompagnato il grande autore praghese.

## Goethe Magazine Oltre le solite mete | La metro U8 BERLINO SOTTERRANEA



La linea U8 della metropolitana attraversa Berlino da nord a sud, collegando punti centrali come Alexanderplatz. Foto (dettaglio): © Wikipedia/Phaeton 1

Che c'è di meglio della capitale tedesca per un tour nella storia della Germania in metropolitana? La rete berlinese di tunnel sotterranei custodisce memorie della Germania imperiale, della Seconda Guerra mondiale e della divisione Est-Ovest.

Di Alina Schwermer

Se avete visitato Berlino, probabilmente avrete preso la U8, la linea metropolitana che collega il nord con il sud della capitale, passando per la famosa Alexanderplatz e per il quartiere oggi "in" Neukölln. Scommettiamo però che non avete neanche immaginato quali segreti celano i suoi tunnel più bui e nascosti? Sono cose che non conosce nemmeno la maggior parte dei berlinesi, e per questo l'associazione Berliner Unterwelten è impegnata dal 1997 a far luce sulla storia della Berlino sotterranea, con ricerche documentali e visite guidate che riportano indietro fino alla Germania imperiale, al nazionalsocialismo e alla guerra fredda, durata dal 1946/47 al 1991, permettendo ai visitatori di prendere coscienza di tanti drammi dimenticati che hanno avuto luogo nella metropolitana di Berlino, tra bunker nascosti, gallerie di fuga e vecchissime stazioni mai ultimate. Secondo l'associazione, la U8 è la linea metro più interessante di Berlino. Sapevate, ad esempio, che già la sua costruzione è stata estremamente rivoluzionaria? Nel XIX secolo, il trasporto urbano era in mano a privati e quindi esclusivamente a fini di lucro; fu solo nel XX secolo che l'amministrazione cittadina decise di intervenire e costruire tra il 1914 e il 1930 proprio quella linea metropolitana, per collegare i quartieri popolari al centro della città. E poiché la costruzione fu portata avanti in maniera piuttosto lenta e caotica, lungo la linea si trovano tuttora progetti edilizi abbandonati risalenti a un secolo fa e si possono scoprire, ad esempio, la struttura grezza di una stazio-

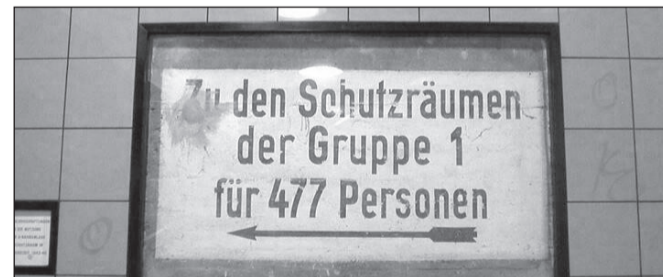
ne ferroviaria di epoca imperiale e un'altra degli anni Venti. Durante il nazionalsocialismo, nelle gallerie della metropolitana furono costruiti bunker e rifugi antiaerei che vennero usati dai cittadini durante la Seconda Guerra Mondiale e risultano tuttora parzialmente riconoscibili. Durante la guerra fredda, la U8 divenne una "linea fantasma": faceva capolinea rispettivamente nei quartieri Wittenau e Neukölln, entrambi appartenenti a Berlino Ovest, ma parte del percorso passava sotto Berlino Est senza fare fermate, e un tratto di Muro sotterraneo è rimasto ed è ancora visibile. L'associazione Berliner Unterwelten offre anche un affascinante giro storico-turistico alla scoperta di luoghi ormai perduti, sulle tracce di chi, riuscendo o fallendo, usò quelle gallerie per tentare la fuga dalla DDR verso l'Ovest.



Ingresso della stazione metro di Schönleinstraße: le gallerie della linea U8 conservano ancora testimonianze della storia tedesca del secolo scorso. | Foto (dettaglio): © picture alliance/Global Travel Images/Jürgen Held



Nel 1980, un tecnico delle ferrovie e la sua famiglia riuscirono a fuggire dalla DDR a Berlino Ovest attraverso il Wai-sentunnel, che confina con la galleria della linea U8, grazie a un macchinista della metropolitana che li fece salire e nascondere nella cabina di guida, portandoli a Berlino Ovest senza che se ne accorgessero i soldati di guardia al confine. | Foto (dettaglio): © picture alliance/Caro/Heinrich



Un cartello alla stazione della metropolitana di Hermannstraße ricorda tempi terribili: durante la Seconda Guerra mondiale, nelle gallerie della linea U8 della metropolitana furono costruiti rifugi antiaerei. | Foto (dettaglio): © Wikipedia/Jcornelius

## Film in occasione della Giornata della caduta del Muro di Berlino

**Giornata della caduta del Muro di Berlino**  
Sempre più Fuori\_AUTO(RITRATTI)

Auditorium del Goethe-Institut  
Via Savoia, 15 - Roma

7 novembre 2024, ore 19:30

### Berlin is in Germany

Regia: Hannes Stöhr  
Anno: 2001

Anche quest'anno per ricordare la storica data il Goethe Institut di Roma ha presentato un vecchio film molto bello. Peccato che la nuova direttrice dell'istituto anziché limitarsi a richiamare la data della ricorrenza e la presentazione del film, abbia colto l'occasione per riproporre il solito refrain sulle camice bruno e la shoah.



Germania 2001. Dopo una lunga prigionia, iniziata durante l'era della RDT, Martin viene ora rilasciato nella Berlino appena unificata. Si riunisce con i vecchi amici e con sua moglie, che ora vive con suo figlio, che non aveva mai visto prima, e il suo nuovo fidanzato. Entra ingiustamente in conflitto con la polizia, ma con l'aiuto della moglie viene nuovamente rilasciato. Ha una nuova possibilità.

# L'Europa che vorremmo

(...) noi non ci sentiamo italiani  
in quanto europei,  
ma ci sentiamo europei  
in quanto italiani.

## Discorso a Strasburgo del Primo Ministro Viktor Orbán alla sessione plenaria del Parlamento europeo 9 ottobre 2024.

Signora Metsola, signora von der Leyen, onorevoli deputati, signore e signori, Sono qui per lanciare un allarme. Seguo l'esempio del Presidente Draghi e del Presidente Macron. L'Unione europea deve cambiare, ed è di questo che vorrei convincervi oggi.

L'Ungheria detiene la presidenza di turno del Consiglio dell'Unione europea per la seconda volta dal 2011. È anche la seconda volta che ricopro personalmente questa carica. Mi sono già presentato qui davanti a voi. È la seconda volta che presento il programma della Presidenza ungherese.

Come deputato al Parlamento da 34 anni, so che per voi è un onore ascoltarmi. In qualità di Primo Ministro, è sempre un onore parlare davanti ai membri del Parlamento.

Ho una base di paragone: anche nel 2011, durante la nostra prima presidenza, abbiamo avuto delle crisi. Abbiamo dovuto affrontare le conseguenze della crisi finanziaria, le conseguenze della primavera araba e il disastro di Fukushima. Avevamo promesso un'Europa più forte e l'abbiamo mantenuta. Abbiamo anche adottato la prima strategia per i Rom a livello europeo e la strategia per il Danubio. È stato sotto la nostra Presidenza che abbiamo lanciato il semestre europeo, il processo di coordinamento delle politiche economiche, che allora si chiamava così, ed è stato sotto la nostra prima Presidenza che l'Unione ha concluso con successo un processo di adesione, quello della Croazia, per l'ultima volta. Come promemoria, tutto questo è avvenuto nel 2011.

Non è stato facile, ma il nostro lavoro è molto più difficile oggi di allora. È più difficile perché la situazione dell'Unione è molto più grave oggi che nel 2011, e forse più grave che in qualsiasi altro momento della storia dell'Unione. Cosa vediamo oggi? C'è una guerra in Ucraina, in altre parole in Europa, ci sono gravi conflitti che ci devastano e ci colpiscono in Medio Oriente e in Africa, e ognuno di questi conflitti comporta il rischio di un'escalation. La crisi migratoria ha raggiunto proporzioni senza precedenti dal 2015. L'immigrazione clandestina e le minacce alla sicurezza minacciano di distruggere l'area Schengen.

E nel frattempo l'Europa sta perdendo la sua capacità globale. Mario Draghi dice che l'Europa sta affrontando una lenta agonia. E posso citare il Presidente Macron, che dice che l'Europa potrebbe morire perché sarà schiacciata dai suoi mercati entro 2-3 anni. Onorevoli parlamentari. È chiaro che l'Unione sta affrontando decisioni che determineranno il suo destino.

Cara Signora Presidente! La Presidenza è, ovviamente, anche un lavoro di organizzazione e coordinamento. Amministrazione. Riferisco agli onorevoli deputati che finora abbiamo tenuto 585 riunioni dei gruppi di lavoro del Consiglio, presieduto 24 riunioni degli ambasciatori, tenuto 8 riunioni formali e 12 informali del Consiglio, organizzato 69 eventi della Presidenza a Bruxelles e 92 in Ungheria. Abbiamo accolto più di 10.000 ospiti ai nostri eventi in Ungheria.

Vorrei informarvi che il lavoro legislativo del Consiglio è in pieno svolgimento, con 52 dossier legislativi in corso di lavorazione ai diversi livelli del Consiglio. La Presidenza è inoltre pronta ad avviare in qualsiasi momento i negoziati a tre con il Parlamento europeo. Al momento, siamo in trilogia con voi solo su due dossier legislativi, ma ci sono 41 dossier in cui ciò è necessario e stiamo aspettando che ciò avvenga. So che ci sono state le elezioni e che stiamo assistendo a una difficile transizione istituzionale. Ma ora sono passati quattro mesi e siamo pronti a lavorare con voi sui 41 dossier che devono ancora essere consultati. La Presidenza ungherese si impegna a essere un intermediario equo e a collaborare in modo costruttivo con tutti gli Stati membri e le istituzioni. Allo stesso tempo, la Presidenza ungherese difenderà i poteri del Consiglio basati sui trattati, ad esempio per quanto riguarda l'accordo interistituzionale tra il Parlamento europeo e la Commissione.

Ma onorevoli membri del Parlamento europeo, signora Presidente. La Presidenza non è solo un'amministrazione. La Presidenza ungherese ha anche una responsabilità politica. Sono venuto qui a Strasburgo per presentarvi le proposte della Presidenza ungherese all'Europa in questo momento di crisi. La cosa più importante è che la nostra Unione deve cambiare. La Presidenza ungherese vuole essere la voce e il catalizzatore del cambiamento. Le decisioni devono essere prese dagli Stati membri e dalle istituzioni dell'Unione, non dalla Presidenza ungherese. La Presidenza ungherese solleva questioni e farà proposte per la pace, la sicurezza e la prosperità dell'Unione.

Il primo è il problema della competitività. Condivido quasi interamente la valutazione della situazione contenuta nelle relazioni dei presidenti Letta e Draghi. In breve, negli ultimi due decenni la crescita economica dell'UE è stata costantemente più lenta di quella degli Stati Uniti e della Cina. La crescita della produttività dell'UE è più lenta di quella dei suoi concorrenti. La nostra quota di commercio mondiale è in calo. Le imprese dell'UE devono far fronte a prezzi dell'elettricità da due a tre volte superiori a

quelli degli Stati Uniti. I prezzi del gas naturale sono quattro o cinque volte più alti. L'Unione Europea ha perso una significativa crescita del PIL a causa del divorzio dall'energia russa e nel frattempo ha dovuto riallocare ingenti risorse finanziarie per i sussidi energetici e per la costruzione delle infrastrutture necessarie all'importazione di gas naturale liquefatto. La metà delle imprese europee considera il costo dell'energia come il principale ostacolo agli investimenti.

Le industrie ad alta intensità energetica, importanti per l'economia dell'UE, hanno visto diminuire la produzione del 10-15%. Cara Signora Presidente! La Presidenza ungherese propone di non illudersi che la transizione verde offra da sola una soluzione al problema. Non è così. Anche se gli obiettivi di diffusione delle fonti energetiche rinnovabili venissero raggiunti, cioè anche se i nostri obiettivi venissero raggiunti - partiamo da questo, siamo positivi - tutte le analisi mostrano che la percentuale di ore di funzionamento, di ore in cui i combustibili fossili determineranno i prezzi dell'energia non si ridurrà in modo significativo entro il 2030. Dobbiamo affrontarlo.

Il Green Deal europeo si basava sulla creazione di nuovi posti di lavoro verdi. Ma il senso dell'iniziativa sarà messo in discussione se la decarbonizzazione porterà a un calo della produzione europea e alla perdita di posti di lavoro. L'industria automobilistica è uno degli esempi più lampanti della mancanza di pianificazione dell'UE, dove stiamo applicando una politica climatica senza una politica industriale. Stiamo applicando una politica climatica senza una politica industriale. Tuttavia, l'UE non ha dato seguito alle ambizioni climatiche incoraggiando una trasformazione della catena di approvvigionamento europea, e le aziende europee stanno perdendo quote di mercato significative. E se ci muoviamo verso le restrizioni commerciali - e vedo che ci sono piani in tal senso - crederemo, perderemo ancora più mercati.

Cari rappresentanti! Credo che la ragione principale del divario di produttività tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti sia la tecnologia digitale, e sembra che il nostro divario - il divario dell'Europa - stia aumentando. Le nostre aziende spendono la metà di quelle statunitensi in ricerca e sviluppo in proporzione al PIL. A ciò si aggiungono le tendenze demografiche negative. Come dimostrano i dati, l'immigrazione non sta compensando il calo naturale della popolazione dell'UE. In altre parole, ciò significa che, per la prima volta nella storia moderna dell'Europa, stiamo entrando in un periodo in cui la crescita della produzione non sarà sostenuta da un aumento costante della forza lavoro. È una sfida enorme.

Seguendo i presidenti Draghi e Macron, dico che la situazione è grave e richiede un'azione immediata. Siamo nella ventiquattresima ora, con le tecnologie che si stanno sperimentando ora, sarà questione di pochi anni prima di rimanere in piedi. Considerate che è molto più difficile riportare in vita una capacità industriale in declino che mantenerla. Le capacità, l'esperienza e le competenze perse sono difficili o impossibili da sostituire. Non sto cercando di farvi credere che ci sia una soluzione facile o semplice. Si tratta di sfide e problemi seri. Ma vorrei chiarire, all'inizio del ciclo istituzionale, che gli Stati membri si aspettano un'azione rapida e decisa da parte delle istituzioni europee in questo settore. Ci aspettiamo, e gli Stati membri si aspettano, una riduzione degli oneri amministrativi, una riduzione dell'eccesso di regolamentazione, un'energia accessibile, una politica industriale verde, un rafforzamento del mercato interno, un'unione del mercato dei capitali, e gli Stati membri si aspettano un ampliamento della politica commerciale, una politica commerciale che aumenti la connettività invece di bloccarla!

Cara Signora Presidente! Abbiamo alcuni successi da sfruttare. L'industria delle batterie, che si sta sviluppando in modo dinamico nell'Unione Europea, è uno di questi successi. Almeno così dice il Presidente Draghi. I finanziamenti pubblici per la tecnologia delle batterie sono cresciuti in media del 18% nell'ultimo decennio e questo è stato fondamentale per rafforzare la posizione dell'Europa. Oggi l'Europa è al terzo posto dopo Giappone e Corea del Sud. Si tratta di un grande miglioramento nelle domande di brevetto per le tecnologie di accumulo a batteria. Sembra che un intervento mirato e strategico possa essere positivo e vantaggioso per l'Europa.

Onorevole Camera! Onorevoli deputati. L'obiettivo della Presi-



Viktor Mihály Orbán è un avvocato e politico ungherese. Ricopre la carica di Presidente del Consiglio dell'Unione europea dal 2024 e Primo ministro dell'Ungheria dal 2010. È leader del partito Fidesz - Unione Civica Ungherese.

denza ungherese è quello di adottare un nuovo accordo europeo sulla competitività al Consiglio europeo informale di Budapest dell'8 novembre. Un nuovo patto di competitività. Sono convinto che l'impegno politico al più alto livello fornirà lo slancio per la svolta europea in materia di competitività di cui abbiamo bisogno. Propongo di mettere questo punto al centro del piano d'azione per il prossimo ciclo istituzionale.

Dopo la competitività, vorrei spendere qualche parola sulla crisi migratoria. Da anni l'Europa è sottoposta a una pressione migratoria che ha comportato un enorme onere per gli Stati membri, soprattutto per quelli che si trovano alle frontiere esterne dell'Unione. Le frontiere esterne dell'Unione devono essere protette. La protezione delle frontiere esterne è nell'interesse dell'Unione nel suo complesso e l'Unione dovrebbe quindi fornire un sostegno sostanziale a tal fine. Non è la prima volta che mi presento davanti a voi e non è la prima volta che dico, come potete vedere, che dal 2015 l'Ungheria e io personalmente siamo impegnati in seri dibattiti politici sulla questione della migrazione. Ho visto molte cose, ho visto iniziative, pacchetti,

proposte che sono state accolte con grandi speranze e tutte si sono rivelate fallimentari. L'unica ragione, credetemi, è che non possiamo proteggere gli europei dalla migrazione illegale senza hotspot esterni. Una volta che abbiamo fatto entrare qualcuno, non saremo in grado di rimandarlo a casa, che abbia o meno il diritto legale di rimanere. La soluzione è una sola. Solo chi è stato preventivamente autorizzato deve poter entrare nel territorio dell'Unione, e l'ingresso nell'Unione è possibile solo con un permesso. Sono convinto che qualsiasi altra soluzione sia un'illusione.

Non illudiamoci: il sistema di asilo dell'UE oggi non funziona. L'immigrazione clandestina in Europa ha portato a un aumento dell'antisemitismo, della violenza contro le donne e dell'omofobia. Molti protestano contro questo, ma vorrei ribadire che i fatti parlano da soli: la migrazione illegale in Europa ha portato all'antisemitismo, alla violenza contro le donne e all'omofobia.

Cari colleghi! L'immigrazione clandestina e i timori per la sicurezza hanno portato alla reintroduzione permanente ed estesa dei controlli alle frontiere. Credo sia giunto il momento di affrontare la questione al più alto livello politico e di discutere se sia possibile ricostruire la volontà politica di far funzionare davvero lo spazio Schengen. La Presidenza ungherese avanza una proposta: creare un sistema di "vertici Schengen". Convochiamo regolarmente vertici Schengen con la partecipazione dei capi di Stato e di governo dell'area Schengen. Questo ha già funzionato una volta. Ricordo che nel 2008, una parte importante della nostra risposta alla crisi economica fu un vertice dei leader dell'area dell'euro. È stato un coordinamento di successo, come dimostra anche il fatto che nel 2012 lo abbiamo istituzionalizzato con un trattato internazionale. Si tratta del Vertice euro. Vedo l'area Schengen oggi in una crisi simile, quindi ciò di cui abbiamo bisogno ora è un impegno politico simile, un vertice Schengen, e poi l'istituzionalizzazione attraverso un trattato internazionale.

Signora Presidente, la Presidenza ungherese non si limita a proporre il rafforzamento e l'allargamento dell'area Schengen, ma propone anche la piena adesione di Bulgaria e Romania entro la fine dell'anno.

Signore e Signori dell'Assemblea. Oltre alla migrazione, l'Europa sta affrontando una serie di altre sfide per la sicurezza. Il vertice della Comunità politica europea che si terrà a Budapest il 7 novembre, due giorni dopo le elezioni presidenziali statunitensi, sarà un forum adatto per discuterne.

Cara Signora Presidente! Se parliamo di sicurezza europea, dobbiamo affrontare il fatto che oggi l'Unione non è in grado di garantire la propria pace e sicurezza. Dobbiamo istituzionalizzare la politica europea di sicurezza e di difesa. La Presidenza ungherese vede uno dei modi migliori per farlo, forse il migliore, nel rafforzamento dell'industria e della base tecnologica della difesa europea. La Presidenza ungherese si sta quindi concentrando sulla Strategia industriale di difesa europea e sul Piano industriale di difesa. Ma la sfida è più complessa di così, perché coinvolge le competenze degli Stati membri e dell'UE e persino le strutture delle alleanze internazionali. La Presidenza ungherese può offrire il proprio esempio, quello dell'Ungheria. Spendiamo circa il 2,5% del nostro prodotto nazionale totale per la spesa per la

difesa, e gran parte di questa spesa è destinata allo sviluppo. La stragrande maggioranza dei nostri acquisti nel settore della difesa proviene da fonti industriali europee e in Ungheria vi sono investimenti industriali in tutti i segmenti dell'industria della difesa con la partecipazione di attori europei. Se questo è stato possibile in Ungheria, è possibile in tutta l'Unione Europea.

Cara Signora Presidente! L'allargamento è una priorità anche per la Presidenza ungherese. Siamo concordi nel ritenere che la politica di allargamento dell'UE debba rimanere basata sul merito, equilibrata e credibile. La Presidenza ungherese è convinta che accelerare l'adesione dei Balcani occidentali sia una questione fondamentale per la sicurezza europea. L'UE trae vantaggio dall'integrazione della regione in termini economici, di sicurezza e geopolitici. Dobbiamo prestare particolare attenzione alla Serbia. Senza l'adesione della Serbia, i Balcani non possono essere stabilizzati. Finché la Serbia non sarà membro dell'Unione Europea, i Balcani rimarranno una regione instabile. Vorrei informarvi, Signore e Signori, che diversi Paesi candidati soddisfano le condizioni tecniche per un'ulteriore adesione, ma manca il consenso politico tra gli Stati membri. Vi ricordo che l'Unione ha fatto una promessa più di vent'anni fa. Abbiamo fatto una promessa ai Paesi dei Balcani occidentali per una prospettiva europea. La Presidenza ungherese ritiene che sia giunto il momento di mantenere quella promessa. Quello che possiamo fare è convocare il Vertice Unione Europea-Balcani Occidentali, dove vogliamo fare progressi.

Vorrei fare un commento sull'agricoltura europea. Sappiamo tutti che la competitività dell'agricoltura europea è stata gravemente danneggiata da condizioni climatiche estreme, dall'aumento dei costi, dalle importazioni da Paesi terzi e dall'eccessiva regolamentazione. Oggi non è esagerato affermare che tutto ciò sta minacciando il sostentamento degli agricoltori europei. La produzione e la sicurezza alimentare sono una questione strategica per tutti i Paesi e per l'UE. Per questo motivo la Presidenza ungherese desidera fornire una direzione politica alla prossima Commissione europea, al fine di creare un'agricoltura europea competitiva, resistente alla crisi e favorevole agli agricoltori.

Cari membri del Parlamento europeo! La Presidenza ungherese ha avviato un dibattito strategico: oltre all'agricoltura, si discute anche del futuro della politica di coesione. Come sicuramente saprete, circa un quarto della popolazione dell'UE vive in regioni con un livello di sviluppo inferiore al 75% della media europea. È quindi essenziale per l'Europa ridurre il divario di sviluppo tra le regioni. La politica di coesione non è una carità o un'elemosina, ma è in realtà la principale politica di investimento dell'UE e un prerequisito per il funzionamento equilibrato del mercato interno. La Presidenza ungherese ritiene che la sua continuazione sia fondamentale per preservare il potenziale di competitività dell'Unione europea.

Cari rappresentanti! Cara Signora Presidente! La Presidenza ungherese è alla ricerca di soluzioni europee comuni a problemi comuni, basate sul buon senso. Ma non siamo solo alla ricerca di soluzioni. Noi ungheresi nell'Unione europea siamo ancora alla ricerca dei nostri sogni. La comunità di nazioni libere e uguali, la patria del nostro Paese, la democrazia delle democrazie. Cerchiamo un'Europa che teme Dio e difende la dignità del suo popolo, un'Europa che sia all'apice della cultura, della scienza e dello spirito. Siamo membri dell'Unione europea non per quello che è, ma per quello che potrebbe essere. E finché vedremo che possiamo fare dell'Europa ciò che potrebbe essere. Finché ci sarà la possibilità di farlo, ci batteremo per questo. Siamo interessati al successo dell'Unione europea attraverso la Presidenza ungherese e sono convinto che il successo della nostra Presidenza sarà il successo dell'Unione europea nel suo complesso. Facciamo di nuovo grande l'Europa! (Al termine del discorso, un gruppo di eurodeputati ha intonato in coro "Bella Ciao")

## Risposta del Primo Ministro Viktor Orbán alle osservazioni del Presidente della Commissione e dei capigruppo parlamentari del Parlamento europeo

Vi ringrazio molto per i vostri contributi. Sarei stato felice di discutere con voi del nostro programma di presidenza, che ho presentato qui. Ma ovviamente non siete interessati a questo. Lei vorrebbe inscenare qui un'intifada politico-partitica, in cui recita tutte le false accuse della sinistra contro l'Ungheria. Quello che ho ricevuto da lei è pura propaganda politica. Non vi chiederò conto di questo, perché siete rappresentanti parlamentari e, dopo tutto, se è questo che volete. Così sia!

Sono rimasto sorpreso, tuttavia, dai commenti del Presidente della Commissione. Esistono indubbiamente divergenze di opinione tra l'Ungheria e il Presidente della Commissione, che non ho volutamente menzionato, dato che stiamo svolgendo il nostro lavoro per l'Europa nel quadro della Presidenza. Ritengo sia deplorabile che il Presidente si comporti in questo modo: imponendo le differenze di opinione al lavoro della Presidenza. Non credo sia giusto. Temo di dover fare riferimento a un vecchio ricordo. In passato non era così: qui il Presidente della Commissione non avrebbe mai detto le cose che il Presidente sta dicendo ora. Non sarebbe potuto accadere. Questo perché la Commissione agiva come "il guardiano del Trattato", come descritto nel Trattato stesso: un organo neutrale il cui compito era quello di agire come custode del

Trattato. Il suo compito era quello di mettere da parte le controversie politiche e di affrontare le differenze nel campo del diritto. Purtroppo, però, vedo che il Presidente ha cambiato questo concetto e ha trasformato il Guardiano del Trattato in un'arma politica: un organo politico che attacca noi che siamo di destra, patrioti e patrioti europei. Penso che questo sia sbagliato.

In relazione alla Presidenza ho deliberatamente evitato di parlare dell'Ucraina, ma se volete parlarne, parliamone. Innanzitutto, signora Presidente della Commissione, respingo con la massima fermezza le sue affermazioni. Qualsiasi analogia o paragone fatto tra i combattenti per la libertà ungheresi del 1956 e l'Ucraina è errato e rappresenta una profanazione della memoria dei combattenti per la libertà ungheresi. Non c'è nulla in comune tra il '56 e la guerra russo-ucraina. Quindi, a nome dei combattenti per la libertà ungheresi, respingo tutte queste analogie storiche false e fuorvianti. Ma sono felice di parlare del fatto che c'è una frase usata nei media anglosassoni che è accettata da tutti - anche se vedo che in Europa i parlamentari europei favorevoli alla guerra non la accettano. Questo è ciò che si legge sulla stampa anglosassone: se vogliamo vincere, dobbiamo prima avere il coraggio di ammettere che stiamo perdendo. Perché il fatto è che sul fronte ucraino stiamo perdendo. E qui si fa finta che non sia così. La realtà è che - anche grazie al Presidente della Commissione - l'Unione europea è entrata incautamente in questa guerra, sulla base di calcoli sbagliati e con una strategia sbagliata. Se vogliamo vincere, l'attuale strategia perdente deve essere cambiata. È una strategia mal pianificata e mal eseguita. Se continuiamo su questa strada, perderemo. Se vogliamo evitare che l'Ucraina perda, dobbiamo cambiare strategia.

Pertanto vi suggerisco di considerare questo aspetto. In ogni guerra ci deve essere un'attività diplomatica, ci devono essere comunicazioni, contatti diretti o indiretti. Se non riusciamo a farlo, scenderemo sempre più in basso nella fossa della guerra. Si creeranno situazioni sempre più disperate e moriranno sempre più persone - centinaia di migliaia di persone stanno morendo, e in Ucraina migliaia di persone stanno morendo mentre parliamo. Con questa strategia non ci sarà soluzione al conflitto sul campo di battaglia. Per questo motivo suggerisco di schierarsi per la pace. Sosteniamo un cessate il fuoco e perseguiamo una strategia diversa, perché con questa strategia perderemo tutti.

L'accusa del Presidente della Commissione all'Ungheria di aver semplicemente lasciato uscire i trafficanti di esseri umani è ingiusta. Non è vero! L'Ungheria prima arresta i trafficanti di esseri umani e poi, dopo un po' di tempo, li espelle dal Paese, con l'intesa che se tornano dovranno stare in prigione per il doppio del tempo. Ecco perché non tornano. Signora Presidente della Commissione, abbiamo liberato l'Europa da più di duemila trafficanti di esseri umani - e quindi non dovremmo ricevere critiche, ma elogi.

Diverse persone - tra cui forse anche il signor Weber - si sono espresse a favore dell'unità europea. Noi crediamo nell'"unità nella diversità". Non accetteremo mai che l'unità europea significhi che ci ordinate di stare zitti se qualcosa non ci piace. L'unità europea non significa che tutti coloro che non sono d'accordo con la maggioranza o con il Presidente della Commissione debbano stare zitti. Nel Parlamento ungherese il partito di governo ha una maggioranza di due terzi; ma quello che avete fatto, quello che avete fatto, non potrebbe mai accadere lì. Nonostante il partito di governo abbia la maggioranza dei due terzi, in Ungheria tutti i partiti di opposizione hanno sempre ottenuto i posti in commissione a cui hanno diritto. Ma voi ne avete privato i patrioti! E volete darci lezioni di democrazia? Che assurdità! Il Presidente Weber ha detto che nessuno parla con noi. Questo è un grave insulto a coloro che hanno parlato con noi. Significa che non sono nessuno. Per prepararmi alla Presidenza, sono andato dal vostro Cancelliere in Germania, dal Presidente della Francia a Parigi e dal Primo Ministro italiano a Roma. Sono delle nullità? Sono loro le nullità, signor Weber?

Mi dispiace vedere il leader del Partito Popolare Europeo ignorare la realtà. Dice che il partito di governo ungherese non ha vinto le elezioni europee in Ungheria. Abbiamo ottenuto il 45%! Voi in Germania avete ottenuto il 30%. Allora chi ha vinto, signor Weber? E visto che non ha paura di fare commenti personali, mi permetta di fare un commento personale. La rabbia è una cattiva consigliera. Conosciamo la radice del conflitto tra noi. Nel 2018 ho avuto un ruolo importante nell'impedirle di diventare Presidente della Commissione. Avrei voluto sostenerla, avevo promesso di sostenerla, ma poi lei ha detto che non voleva diventare presidente della Commissione con il voto degli ungheresi. Ebbene, non l'hai fatto! Ecco perché sei arrabbiato con me. Lei vuole sedersi sulla poltrona ora occupata da Ursula von der Leyen. Non siede lì per colpa mia, ed è per questo che è arrabbiato con me. Ma non posso farci niente. Mi dispiace che questo conflitto l'abbia trasformata in un'ungherese fobica, e per questo non posso prendere sul serio i suoi commenti. La invito caldamente a non coinvolgere le sue rimostranze personali nei dibattiti europei.

Con il massimo rispetto, devo dire alla rappresentante Pérez che sarei felice di discutere con lei, ma in tale dibattito un po' di conoscenza dei fatti non guasterebbe. In un dibattito, la mancanza di conoscenza non è un vantaggio. Lei accusa l'Ungheria di avere tasse elevate. Abbiamo un'aliquota di imposta sul reddito del 15%,



**Roberta Tedesco Triccas, coniugata Métsola, è presidente del Parlamento europeo dal 18 gennaio 2022**

un'imposta forfettaria. Lei dice che l'economia ungherese è in difficoltà. Abbiamo una crescita doppia! La crescita economica dell'Ungheria è doppia rispetto alla media dell'UE. Ed è così che cercate di mettere in cattiva luce l'economia ungherese? Non contano i fatti, signora rappresentante?

Vedo che l'europarlamentare francese che rappresenta Renew è offeso dal sistema costituzionale ungherese. Ma accetti che abbiamo il diritto di avere la nostra costituzione! Lei dice che in Ungheria discriminiamo alcuni gruppi etnici in base al loro stile di vita. Questo non è affatto vero! La Costituzione ungherese dà a tutti il diritto di vivere secondo la propria visione della vita.

C'è una cosa, però, che la Costituzione ungherese indubbiamente fa e continuerà a fare, nonostante il vostro disappunto: protegge le famiglie. La Costituzione ungherese protegge la famiglia, protegge i bambini, protegge il matrimonio. Infatti, nella Costituzione ungherese si dice che il matrimonio è tra un uomo e una donna. Anzi, dice anche che un padre è un uomo e una madre è una donna. Abbiamo diritto a questa regola. Non cerchi di negare, signora rappresentante!

Devo respingere le accuse di corruzione rivolte all'Ungheria. Se vuole, posso intraprendere un dibattito a livello personale, perché siamo seduti in un organismo esperto di corruzione, non è vero? Lei, questo organismo, cerca di dare lezioni di corruzione a qualsiasi Stato membro? Siete seri?

Uno dei leader del gruppo ha detto che molte persone stanno lasciando l'Ungheria. Non sta dicendo la verità! In proporzione ci sono tanti austriaci che lavorano all'estero quanti ungheresi. La gente scappa anche dall'Austria? Questo è un concetto falso! È una propaganda maligna.

Per quanto riguarda i soldi dell'UE, vorrei solo dirle che sappiamo tutti che l'80% del denaro che va in Ungheria sotto forma di finanziamenti dell'UE torna a voi. Questo significa che l'80% dei fondi dati all'Ungheria finisce nelle tasche delle vostre aziende! Dopo questo, ci criticate perché accettiamo i fondi dell'UE? È logico?

Per quanto riguarda il rappresentante della sinistra, ci accusate di essere antisindacali. Questo è ingiusto. Abbiamo un accordo con i sindacati. Di recente abbiamo concordato un programma pluriennale di aumento dei salari, abbiamo concordato un programma di aumento del salario minimo e ora stiamo negoziando - con buone probabilità di raggiungere un accordo - i programmi di aumento dei salari per i prossimi anni.

Non ho tirato in ballo la parola "nazista", ma lei lo ha fatto, dicendo di essere un antifascista - cosa che rispetto. Ma ora sta parlando a favore di un cittadino tedesco che è venuto in Ungheria e ha attaccato violentemente le persone che camminavano per strada, causando gravi danni fisici perché non gli piaceva l'aspetto di qualcun altro. Questo è un comportamento nazista! In Ungheria non si possono aggredire le persone per strada per motivi politici e poi venire al Parlamento europeo e dire: "Tiratemi fuori di prigione perché ho commesso lesioni personali gravi come criminale in Ungheria". È impossibile! Vi prego di ripensarci e di non chiedermi di liberare i criminali dalle carceri ungheresi.

Il Presidente della Commissione ha citato il numero di russi che lavorano in Ungheria. Qui è in gioco l'ipocrisia. Ci sono 7.000 russi che lavorano in Ungheria; l'anno scorso abbiamo rilasciato 3.000 permessi, e in totale sono 7.000. La signora von der Leyen è una donna tedesca. Cosa succede in Germania, signora von der Leyen? Ci sono 300.000 persone che lavorano in Germania: 300.000 russi! E lei mi accusa? Presidente Pérez, ci sono 100.000 russi che lavorano in Spagna - 100.000 russi in Spagna! E lei mi accusa? In Francia ci sono 60.000 russi, 60.000 russi che lavorano lì! E lei critica l'Ungheria con i suoi 7.000? È giusto?

Per quanto riguarda le relazioni economiche, l'Ungheria commercia in modo trasparente. Ma se guardo ai vostri Paesi? Vedo che molti dei Paesi da cui provenite commerciano segretamente con i russi attraverso l'Asia, aggirando le sanzioni. Vi leggo i numeri! L'Unione Europea esporta un miliardo di dollari in più al mese verso alcuni Paesi dell'Asia centrale rispetto a quanto faceva prima della guerra Russia-Ucraina. Perché? È così che si evitano le sanzioni! È così che le aziende tedesche, francesi e spagnole evitano le sanzioni. Lei ha parlato anche di energia. Dallo scoppio della guerra, voi Paesi occidentali avete acquistato 8,5 miliardi di dollari di petrolio russo dalle raffinerie turche o indiane. E ci criticate? Otto miliardi e mezzo! Questa è ipocrisia! Nel 2023 voi occidentali avete acquistato il 44% in più di petrolio russo rispetto all'anno precedente. Il gettito fiscale che le vostre compagnie hanno versato al bilancio russo è stato di 1,7 miliardi di dollari. E ci accusate di amicizia con la Russia? Beh, siete voi a finanziarla!

Il fatto è che non sono venuto qui per confrontarmi con voi con questi fatti - non avevo alcuna intenzione di farlo. Sono venuto qui per presentare il programma della Presidenza ungherese. Volevo dirvi che c'è un problema. Volevo dirvi, Onorevoli Capigruppo, che c'è un problema di competitività, che c'è un problema di migrazione, che dobbiamo fare dei cambiamenti e che la Presidenza ungherese ha alcune proposte che stiamo discutendo con gli altri Capi di Stato e di Governo - ma per le quali vorremmo anche il sostegno del Parlamento. È per questo che sono venuto qui. E lei ha trasformato questo incontro in una schermaglia politica di partito. Me ne rammarico profondamente, ma darò il massimo da ognuno di voi! Se saremo attaccati, difenderò il mio Paese. Grazie mille!



# DUE POPOLI, DUE STATI, DUE CAPITALI. (Gerusalemme - Tel Aviv)



<https://www.centrostudifederici.org>



Centro studi Giuseppe Federici – Per una nuova insorgenza  
Comunicato n. 37/24 del 16 aprile 2024, Santa Bernadetta

## I cattolici e la questione di Gerusalemme

**P**io XII seguì con profonda comprensione le sorti di Gerusalemme e di tutti i Luoghi Santi dopo la nascita dello stato israeliano e scrisse due encicliche sulla questione, nelle quali sollecitò uno statuto speciale internazionale per la Città Santa. Col tempo anche i cattolici più conservatori si sono allineati alle posizioni sioniste e hanno rinunciato a rivendicare le richieste della Santa Sede. Il recente articolo che segnaliamo è della dott.ssa Carla Benelli, esperta di archeologia e storia dell'arte della Palestina, responsabile dei progetti culturali dell'Associazione Pro Terra Sancta.

### La questione di Gerusalemme

La situazione politica di Gerusalemme Est è unica rispetto agli altri Territori Palestinesi occupati dagli israeliani nel 1967. Dopo l'occupazione, le autorità israeliane l'hanno annessa unilateralmente, dichiarando tutta Gerusalemme una "capitale eterna e unificata" e cambiando gradualmente la sua struttura politica e demografica. Circa il 40 per cento della popolazione di Gerusalemme, stimata intorno a 970.000 persone, è palestinese. Questi hanno principalmente lo status di "residenti permanenti", non cittadini. Vivono nella parte orientale della città in condizioni precarie, il 76% al di sotto della soglia di povertà. Alcuni sono a rischio di revoca del permesso di residenza e demolizione delle case. Dal 1967, più di 14.600 palestinesi hanno avuto revocato il loro permesso di residenza, e 100.000 di loro vivono in case costruite senza

della guerra del 1967, ha occupato l'intera città, approfondendo la marginalizzazione della comunità palestinese, sia musulmana che cristiana.

I turisti di oggi spesso non sono consapevoli dell'infiltrazione degli insediamenti israeliani persino nella Città Vecchia. Il carattere arabo del luogo è ancora evidente nei mercati, nei colori, nei profumi e nei suoni. Tuttavia, un visitatore attento può vedere bandiere israeliane sventolare dai piani alti e dai tetti o ascoltare le storie di coloro che hanno sentito le pareti delle loro case tremare mentre i coloni scavano tunnel sotterranei per collegare gli insediamenti tra loro e con i luoghi santi.

Il controllo di Israele su Gerusalemme Est ha iniziato ad espandersi principalmente dalle aree più sacre per l'ebraismo. Tuttavia, l'Haram al-Sharif (Spianata delle Moschee), nella tradizione ebraica il Monte del Tempio, è rimasto sotto il controllo delle autorità islamiche giordane. Questo non è stato il caso per il quartiere che si era sviluppato nei secoli di fronte al Muro Occidentale. Per valorizzare il sito, il 10 e 11 giugno 1967, solo tre giorni dopo l'occupazione di Gerusalemme Est, gli israeliani demolirono il quartiere magrebino. Il quartiere comprendeva circa 135 edifici storici e 650 abitanti, che furono evacuati.

Gradualmente, il controllo israeliano si spostò a sud, al di fuori delle mura, nel nucleo urbano più antico di Gerusalemme, fondato nel 3000 a.C. vicino all'unica fonte d'acqua della città, la piscina di Siloe. Qui è cresciuto nel corso dei secoli un quartiere arabo, Silwan, dove vivono oggi 16.000 palestinesi, insieme ai 400 coloni arrivati dopo il 1967. È uno dei quartieri più poveri e densamente popolati e una delle situazioni più drammatiche ed esplosive. L'espulsione lenta e graduale degli abitanti originali è giustificata da scavi archeologici che indagano sull'origine della presenza ebraica, enfatizzata nella "Città di Davide", un'area archeologica affidata all'associazione di coloni Elad nel 1997. Da allora, le aree destinate agli scavi archeologici sono state ampliate, liberate grazie alle ordinanze di demolizione per gli abitanti palestinesi. (\*)

Già da anni ci sono segnalazioni sulla vendita di proprietà del Patriarcato greco ortodosso a investitori israeliani. Il caso di due famosi hotel all'ingresso di Jaffa Gate, venduti nel 2005 all'associazione

di coloni radicale Ateret Cohanim, ha suscitato più scalpore degli altri. La comunità greco ortodossa locale si è ribellata tanto da causare le dimissioni del Patriarca Irenaios, considerato responsabile della vendita. Il suo successore, Teofilo III, ha cercato di denunciare la vendita come fraudolenta al tribunale, ma la Jerusalem District Court ha dato ragione ai coloni dopo un processo di 18 anni. Un altro evento recente è l'attacco alle proprietà armene nell'angolo sud-ovest della Città Vecchia. È diventato noto solo pochi giorni fa che la società straniera che ha ottenuto la concessione di 99 anni del terreno dal Patriarcato Armeno è supportata da coloni israeliani. La comunità armena si è ribellata, e il Patriarca ha annullato l'accordo.

L'attenzione in questo periodo è tutta concentrata sulla situazione drammatica della Striscia di Gaza e sugli attacchi alle comunità della

Cisgiordania, ma Gerusalemme resta sempre al centro del conflitto.

Articolo di Carla Benelli pubblicato da "Progetti Pro Terra Sancta", periodo quadrimestrale, n. 1 Aprile 2024.

(\*) Nello stesso tempo gli israeliani hanno "ufficializzato" la leggenda della tomba del re Davide sul Monte Sion, collocazione estranea all'epoca biblica, per impedire la restituzione del Cenacolo alla Custodia francescana di Terra Santa.

**Encicliche di Pio XII sulla situazione giuridica di Gerusalemme: In Multiplicibus Curis (24 ottobre 1948)**

[https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf\\_p-xii\\_enc\\_24101948\\_in-multiplicibus-curis.html](https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_24101948_in-multiplicibus-curis.html)

**Redemptoris Nostri Cruciatu (15 aprile 1949)**

Comunicato n. 84/24 del 12 novembre 2024, San Renato

## Dopo 2000 anni scomparirà la presenza cristiana a Gaza?



**L**a sceneggiata di Tel Aviv relativa ai fatti di Amsterdam (<https://www.piccolenote.it/mondo/gli-scontri-di-amsterdam>) ha contribuito a distogliere l'attenzione dei media italiani dalla recrudescenza degli attacchi israeliani a Gaza, accompagnati dall'intensificarsi dell'aggressione al Libano e dai pogrom in Cisgiordania. L'intervista che segnaliamo è un campanello d'allarme per la sorte dei mille cristiani (un centinaio della parrocchia latina, gli altri della parrocchia dei greci scismatici) di Gaza City, che all'inizio della guerra non sono caduti nella trappola di lasciare il Nord con l'illusione di trovare una situazione migliore nel Sud.

La loro determinazione è stata messa a dura prova dal bombardamento dell'edificio greco, con 18 vittime tra cui diversi bambini, dall'uccisione di tre donne della chiesa latina da parte dei cecchini e dai diversi anziani e malati morti per mancanza di una adeguata assistenza medica. Nel corso dell'anno di guerra le due comunità, come tutti gli altri palestinesi, hanno pa-

tito la mancanza di acqua, cibo, medicine, carburante.

Attualmente la fame e il pericolo di epidemie stanno minacciando la sopravvivenza dei superstiti e Tel Aviv sembra voler accelerare la cancellazione della popolazione nel Nord della Striscia, come è spiegato nell'intervista che segnaliamo.

La bimillennaria comunità cristiana di Gaza, sopravvissuta nei secoli alle invasioni e persecuzioni dei persiani, degli arabi e dei turchi, sembra ora soccombere davanti al sionismo. Se nei secoli passati l'Occidente cristiano difendeva i diritti dei cristiani della Terra Santa, l'attuale Occidente apostata (come del resto l'Oriente scismatico) non fa nulla per fermare l'avanzata del sionismo, da sempre anticristiano, non solo nella sua attuale matrice messianica.

**Idan Landau: il piano dei generali dietro le bombe nel nord di Gaza**

La riflessione del docente dell'Università di Tel Aviv sul Generals Plan, progetto di assedio ed eva-



# DUE POPOLI, DUE STATI, DUE CAPITALI. (Gerusalemme – Tel Aviv)

evacuazione forzata dalla nord della Striscia messo a punto da Israele che crea apprensione anche per il destino della comunità cristiana che è rifugiata nella parrocchia della Sacra Famiglia.

Mentre l'attenzione mediatica era tutta centrata sul Libano e sul confronto con l'Iran, negli ultimi giorni l'esercito israeliano, ha ripreso a bombardare massicciamente il Nord della Striscia di Gaza, causando anche molte vittime civili. Una grave situazione che suscita apprensione anche per la sorte della comunità cristiana rifugiata nella parrocchia della Sacra Famiglia, che si trova a pochi chilometri ormai dall'avanzata delle truppe israeliane. Alcuni osservatori ritengono che si tratti dell'avvio del Generals' Plan, un piano di assedio ed evacuazione forzata dal nord della Striscia, proposto nelle sue linee generali dall'ex generale israeliano Giora Eiland, in un'intervista al «The Times of Israel» fin dallo scorso aprile. Il piano è stato comunicato alla commissione esteri e difesa del parlamento dal premier, Benjamin Netanyahu, lo scorso settembre. In merito, «L'Osservatore Romano» ha interpellato il professor Idan Landau, dell'Università di Tel Aviv, che ha attentamente studiato e scritto della questione su alcune riviste israeliane.

Professor Landau può spiegarci brevemente cosa s'intende per Generals' Plan?

Il Generals' Plan è stato reso noto lo scorso settembre. Il suo obiettivo è di svuotare della sua popolazione il Nord della Striscia di Gaza, cioè circa un terzo del totale della Striscia, circa 300.000 abitanti. Durante una prima fase l'esercito israeliano informerebbe tutta questa gente che gli è concessa una settimana di tempo per evacuare verso Sud attraverso due corridoi umanitari. In una seconda fase, al termine della settimana, l'intera area verrebbe dichiarata "area militare chiusa". Chi vi rimanesse sarebbe considerato un nemico combattente, ed ucciso se non si arrende. Un assedio totale verrebbe poi imposto all'intero territorio, intensificando, con l'isolamento, la crisi alimentare e sanitaria.

**Professore, il piano proposto dal generale Eiland, era stato presentato al governo lo scorso aprile, e non integralmente approvato. Perché lei ritiene che ora sia in fase di realizzazione? Quali operazioni militari in corso lo proverebbero?**

La mia impressione è che, malgrado le smentite ufficiali, i militari israeliani stiano implementandone una versione non lontana da quella originaria. E gli stessi soldati sul campo lo confermano ai giornalisti. Molti civili sono stati uccisi negli ultimi giorni, e anche l'assedio al Nord della Striscia è in corso. Dozzine di testimoni dalle città di Jabalia, Beit Hanoun, e Beit Lahia, riferiscono di livelli di distruzione

senza precedenti, abbattimento di interi quartieri, attacchi anche ai rifugi per stanare chi vi cerca protezione. I massacri sono quotidiani: il 29 ottobre l'aviazione israeliana ha bombardato massicciamente edifici densamente popolati a Beit Lahia uccidendo 250 persone (metà delle quali sono ancora sotto le macerie). Non penso perciò che ci siano dubbi sul fatto che il piano sia diventato operativo. Parallelamente alle distruzioni, l'Idf sta spingendo gli sfollati verso il Sud. Anche se molti resistono a voler rimanere nell'enclave, e a non attraversare il corridoio di Netzarim, perché temono di non poter mai più tornare indietro.

**Quante sono le persone riguardate dal piano di evacuazione forzata?**

Prima del 5 ottobre 2024 — che è la data stimata di inizio dell'operazione — vivevano nell'enclave tra le 300 e le 400.000 persone. Ora ne sono rimaste circa 100.000. Ma l'Idf è determinata a non lasciarne nessuna. È abbastanza evidente che tutto ciò non c'entra con la dichiarata intenzione di catturare i residui capi di Hamas e distruggere le loro basi; ma il diritto umanitario internazionale non permette questo tipo di operazioni militari.

**Il piano prevederebbe, oltre alla pressione militare, anche la sospensione dei rifornimenti di cibo, combustibile, energia ed acqua. Anche questo sarebbe in conflitto col diritto umanitario internazionale?**

Mi lasci dire che oggetto il suo uso del verbo condizionale. Non "prevederebbe" ma "prevede"; non "sarebbe" ma "è". Da un mese ormai nell'enclave del Nord di Gaza non entrano cibo ed acqua, con l'eccezione di limitati rifornimenti per l'ospedale Kamal Adwan. Tutte le agenzie delle Nazioni Unite e gli organismi umanitari ogni giorno denunciano che la situazione umanitaria è ormai catastrofica. Io credo che non ci possano essere dubbi sui caratteri di questa operazione rispetto al diritto umanitario internazionale, e questo è il motivo per cui il governo israeliano tende a sottacerne la portata reale.

**Fino ad oggi il governo israeliano non ha espresso una posizione chiara e definitiva circa gli assetti futuri di Gaza. Lei pensa che questa operazione precostituisca un ordinamento futuro almeno per il Nord della Striscia?**

Sì. Io penso che l'obiettivo finale sia il re-insediamento dei coloni. Un ritorno dopo l'allontanamento disposto nel 2005 dall'allora premier Sharon. L'estrema destra della coalizione che sostiene il governo Netanyahu non ne fa mistero. A cominciare dal ministro del Tesoro Smotrich. Ovviamente si tratta di un progetto che verrà realizzato a tappe. Attraverso la permanenza dei militari all'interno del perimetro della Striscia e delle cosiddette fasce "di sicurezza".

Quindi inizieranno piccoli insediamenti giustificati come bisogno di controllo militare del territorio, che poi cresceranno fino a diventare grandi comunità come quelle esistenti in Cisgiordania. Non penso però che questa soluzione di reinsediamento di coloni possa mai funzionare anche a sud del corridoio di Netzarim, perché due milioni di palestinesi, stipati in quel ghetto

a cielo aperto, non possono andare altrove. E col tempo finiranno col costituire una bomba a tempo di povertà, malattie, e anche di un pericoloso e montante estremismo.

**Fonte:** <https://www.vaticannews.va/it/mondo/news/2024-11/landau-tel-aviv-universita-piano-assedio-generalisrael-gaza.html?sfnsn=scwspmo>

## Comunicato n. 90/24 del 4 dicembre 2024, Santa Barbara Siria: i buoni rapporti dei terroristi islamici con Tel Aviv

*In Siria prima della guerra del 2011 i cristiani erano il 10% della popolazione, ora sono meno del 3%. In particolare Aleppo era la città con più cristiani del Medio Oriente dopo Il Cairo e Beirut. Negli ultimi giorni tutta la città di Aleppo è stata occupata da organizzazioni terroristiche islamiche. Segnaliamo la parte di un articolo che mette in luce i rapporti tra questi tagliagole e Israele.*

**Il senso dei terroristi siriani per Israele**

(...) Quanto ai terroristi che hanno nuovamente insanguinato la Siria, ribadiamo che servono due padroni: la Turchia e il binomio Stati Uniti – Israele (che procede in combinato disposto).

Sul ruolo di Israele in questa nuova guerra, le dichiarazioni dell'ex tenente dell'intelligence militare Mordechai Kedar a Channel 12: "Sono in costante contatto con i leader delle fazioni dell'opposizione siriana e la mia impressione è che non considerino Israele un nemico. Sono pronti per un accordo di pace con Israele, ma solo se ottengono il controllo della Siria e del Libano. I leader delle fazioni dell'opposizione siriana hanno informato Tel Aviv che intendono aprire un'ambasciata israeliana a Damasco e Beirut".

"Oggi siamo a fianco dei 'rivoluzionari' siriani, ma domani non lo so. I 'ribelli' si libereranno della presenza iraniana e di Hezbollah, quindi dobbiamo sostenerli", ha concluso.

Le dichiarazioni di Kedar al media israeliano sono state rilanciate dal sito al Manar, vicino a Hezbollah, e fanno il paio con quanto riferisce il Times of Israel in un articolo nel quale riporta le testimonianze di diversi esponenti di Tharir al Sham, che ai media israeliani hanno ostentato i loro sentimenti di amicizia nei confronti di Tel Aviv.

"Nessuno sa se l'Iran e il regime [di Assad] si sarebbero indeboliti senza i recenti attacchi israeliani in Siria, che ci hanno permesso di tornare e liberare le terre e il paese", ha det-

to uno degli interpellati. "Amiamo Israele e non siamo mai stati suoi nemici. [Israele] non è ostile a coloro che non gli sono ostili. Non vi odiamo, vi amiamo molto", ha detto un altro miliziano.

Mentre un fantomatico leader dell'opposizione siriana in esilio, tal Fahad al Masri, ha dichiarato: "Chiediamo alla leadership israeliana di lanciare attacchi intensivi contro le posizioni e le truppe delle milizie sostenute dall'Iran nel territorio siriano. Sarà necessario colpire obiettivi a Homs, Damasco e al confine con il Libano. Ciò contribuirà a liberare il territorio siriano dalla presenza libanese e dalle armi di Hezbollah e dai tentacoli della piovra iraniana".

Ovviamente Israele deve ponderare con attenzione un'eventuale alleanza aperta con Tharir al Sham, dal momento che negli Usa è classificata come organizzazione terroristica e ciò potrebbe causare complicazioni (da vedere se gli ultras israeliani chiamati a far parte della futura amministrazione Trump faranno pressioni per eliminare tale identificazione).

Ma quel che ha chiesto al Masri, cioè il bombardamento di target iraniani e di Hezbollah, è quanto fa l'aviazione di Tel Aviv da oltre un decennio, anche in assenza della criticità attuale, nell'intento, che i suoi antagonisti dicono pretestuoso, di eliminare la presenza iraniana e di Hezbollah dalla Siria. Probabile che tale attività si intensifichi.

Complicato il rebus mediorientale, dove milizie votate al Terrore che si dicono islamiche profondono amicizia verso il Paese protagonista degli indicibili orrori di Gaza. E dove il Paese che dice di essere in guerra contro il Terrore, quello di Hamas, si allea con i terroristi che da oltre un decennio insanguinano il Paese confinante.

**Fonte:** <https://www.piccolenote.it/mondo/siria-jihadisti-per-turchia-e-israele>

## Al gran circo del bullismo

In queste ultime settimane si è assistito ad un revival sul tema del bullismo, sia in programmi televisivi spazzatura (trasmessi anche in prima serata RAI), sia nella stampa nazionale.

Se si escludono alcuni reali rari casi drammatici il bullismo vien tirato in ballo – il più delle volte – del tutto a sproposito, in maniera superficiale e, non di rado, collegato a fini pubblicitari e commerciali: lancio di canzonette o film e spettacoli.

Sarebbe opportuno fare chiarezza su che cosa si intende per "bullismo" che non va confuso con semplici, e sempre deprecabili, atti di violenza, fisica o psicologica. Lo schiaffo dato ad un compagno di classe, lo sgambetto in palestra, la presa in giro occasionale... sono sicuramente azioni da condannare e che richiedono un richiamo educativo sia da parte della scuola che della famiglia (una sintonia educativa per nulla scontata). Tuttavia non si possono definire, in modo generico e approssimativo, nella categoria del "bullismo" che comprende, invece, "l'aggressione o la molestia reiterata, da parte di una singola persona o di un gruppo di persone, in danno di un minore o di un gruppo di minori, idonee a provocare sentimenti di ansia, di timore, di isolamento o di emarginazione, attraverso atti o comportamenti vessatori, pressioni o violenze fisiche o psicologiche, istigazione al suicidio o all'autolesionismo, minacce o ricatti, furti o danneggiamenti, offese o derisioni", così come definito dall'art. 1 della Legge n. 70 del 17 maggio 2024.

Ma parlare di "bullismo", soprattutto in televisione, collegandolo agli ambienti scolastici, genera un bell'effetto strappalacrime e – quel che più conta – fa aumentare l'audience.

Il ministro dell'Istruzione e del Merito, che pure in più occasioni si è espresso in difesa del personale scolastico vittima di aggressioni verbali e fisiche, farebbe bene a promuovere una campagna informativa – possibilmente evitando i toni piagnucolosi del buonismo pedagogico tanto caro alla sinistra – sulle reali dimensioni del fenomeno. Magari mettendo in evidenza che il bullismo non è una caratteristica esclusiva delle Istituzioni scolastiche e che, dentro le scuole italiane, ci sono tanti insegnanti, operatori educativi, dirigenti scolastici impegnati tutti i giorni nella faticosa costruzione di percorsi dedicati al rispetto di tutti e di tutte le diversità, emarginando ogni forma di violenza e di sopraffazione. All'interno di ogni scuola c'è una rete di prevenzione e contrasto al bullismo e al cyberbullismo – costituita da referenti, docenti, psicologi scolastici – che collabora con le altre agenzie educative del territorio (medici di base, pediatri, parroci, Forze dell'Ordine...) con interventi sistematici finalizzati a responsabilizzare studenti e famiglie. Fare un po' di chiarezza sul fenomeno bullismo, che rischia di trasformarsi sempre di più in fenomeno da baraccone che non aiuta a prevenire e contrastarne la diffusione, potrebbe aiutare a definire le strategie educative più efficaci – con percorsi mirati a sviluppare la consapevolezza emotiva dei ragazzi e con il coinvolgimento anche delle famiglie – affrontando il problema nella sua dimensione reale, con maggiori competenze e qualche canzonetta di meno.

Roberto Santoni

# Giorno del ricordo: 10 febbraio

## GIUSEPPE PICCIOLA un patriota istriano ritrovato

Martedì 22 ottobre, ore 15:00  
Sala Caduti di Nassirya, Piazza Madama - Roma

INTERVERRANNO:

**MARINO MICICH**  
Direttore Archivio - Museo di Fiume

**MARIA BALLARIN**  
Consigliere Associazione nazionale Dalmata

**DAVIDE COLOMBO**  
Università Cattolica del Sacro Cuore

**GIORGIO BARONI**  
Università Cattolica del Sacro Cuore

**ROBERTO MENIA**  
Senatore della Repubblica



### Convegno al Senato dedicato al letterato istriano Giuseppe Picciola. Roma, 22 ottobre 2024

“Nell’anno in cui si ricordano il centesimo anniversario del Trattato di Roma, che sancì nel gennaio 1924 l’annessione di Fiume all’Italia, post-impresa dannunziana, e il 70° del ritorno di Trieste italiana (26 ottobre 1954), qui al Senato siamo riusciti a organizzare, grazie soprattutto all’impegno del senatore **Roberto Menia** (nella foto), vicepresidente della III Commissione Affari esteri e Difesa del Senato, una doverosa commemorazione del patriota istriano **Giuseppe Picciola** (1859-1912): originale figura di poeta, saggista, docente e irredentista sempre democratico”.

Così **Marino Micich**, direttore dell’Archivio museo storico di Fiume con sede al Quartiere giuliano-dalmata di Roma, ha inaugurato, presso la Sala caduti di Nassirya, l’incontro intitolato *Giuseppe Picciola. Un patriota istriano ritrovato*. “Picciola era nato nel 1859 a Parenzo (oggi Poreč), in Istria, da famiglia che aveva avuto, tra le sue file, alcuni combattenti nella Seconda guerra d’Indipendenza”, ha precisato Micich, “e fu esponente di rilievo dell’irredentismo istriano: un irredentismo fiero della sua italianità (che già nel 1870 aveva portato gli istriani a rifiutare di designare due deputati al Parlamento di Vienna), e in stretti rapporti anche con quello dalmata, nel solco di **Giuseppe Mazzini**, **Camillo Benso conte di Cavour** e **Giuseppe Garibaldi**”.

Come molti altri della sua generazione, nati tutti in terre rimaste “irredente” dopo la Terza guerra d’Indipendenza, Giuseppe, negli anni del Liceo, inizia a impegnarsi per la causa dell’italianità, pubblicando vari scritti, collaborando con più riviste, soprattutto culturali, e fondando anche un’associazione patriottica: “**La Giovane Trieste**”. Nel 1878, a 19 anni, è primo firmatario di un appello a **Giosuè Carducci**, giunto in visita a Trieste; e s’unisce alla protesta dei giovani, renitenti all’arruolamento nell’esercito austro-ungarico data, specialmente, la prospettiva di partecipare all’occupazione della Bosnia-Erzegovina, liberatasi dal dominio turco ma assegnata all’Austria dal bismarckiano Congresso di Berlino. L’attivismo di Picciola non piace all’imperial-regio Governo: rimasto nel frattempo in Italia, accusato di renitenza alla leva, egli non ha altra scelta che restare al di qua del confine, e riuscirà a tornare a Trieste, grazie a un’amnistia, solo nel 1899. Esule a Pisa, Picciola alla Normale si laurea in Letteratura italiana, e – ha ricordato **Giorgio Baroni** (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), docente di Letteratura italiana e di Sociologia della Letteratura – qui è stretto collaboratore di Carducci. In quegli anni difficili e confusi (nel 1882 l’Italia, in quel momento un po’ isolata sul piano internazionale, decide di stringere la Triplice Alleanza con la Germania e con l’Impero austro-ungarico, che, però, è il suo più diretto nemico), Picciola approfondisce i suoi studi. E in **Dante Alighieri**, autore del *De Vulgari eloquentia* e profeta dell’Unità nazionale (col quale tende anche a identificarsi psicologicamente, data la comune vicenda dell’esilio dalla propria patria), come altri patrioti di allora vede il principale simbolo della nostra unificazione culturale e politica. Intanto, a dicembre del 1882, a Trieste, senza alcuna vera protesta da parte italiana, è impiccato l’irredentista triestino **Guglielmo Oberdan**: condannato dalla giustizia asburgica avendo confessato le intenzioni di attentare – insieme all’altro irredentista istriano, **Donato Ragosa** – alla vita dell’imperatore **Francesco Giuseppe**, in una sua visita a Trieste (Picciola conosce ambedue i patrioti).

**Maria Ballarin**, consigliere dell’Associazione nazionale dalmata, insegnante e storica, di genitori nati nell’isola di Lussino, curatrice del libro *Giuseppe Picciola, scritti danteschi - Biblioteca della Rivista di letteratura italiana*, ha presentato al pubblico due volumi di Picciola, una silloge di poesie e una raccolta di scritti danteschi, pubblicati ultimamente da Fabrizio Serra editore. Picciola, in quegli ultimi anni dell’Ottocento, insegna nelle scuole di Pesaro, dove diviene preside del Liceo-ginnasio, poi è preside di quello di Ancona; nel 1909, infine, del Liceo “Galileo Galilei” di Firenze. Scrive su più giornali (tra cui anche *L’Opinione*, fortemente liberale e anticlericale, che uscirà sino al 1899-1900).

Negli ultimi anni, ha ricordato anche  **Davide Colombo** (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, diplomatico di carriera), Picciola si dedica pure a raccogliere poesie di autori italiani d’oltreconfine (trentini, friulani, istriani, dalmati); una sua antologia di questi poeti uscirà con successo nel 1912 e avrà grande diffusione durante la Grande guerra, in cui i due figli di Giuseppe cadranno, combattendo sul Carso. Ma a quell’epoca, egli sarà già scomparso (nel 1912, a soli 53 anni, con sepoltura a **Umago**, non lontano da Parenzo).

“Viviamo in un’epoca di dimenticanza nazionale, e ricordare questo patriota – ha sottolineato il Sen. Roberto Menia – significa ricomporre e riconsegnare alla storia nazionale una testimonianza dell’amore dell’Istria per l’Italia. E in questa conferenza ho voluto ricordare, con l’occasione, anche coloro che furono gli ultimi due senatori di Fiume,  **Icilio Bacci** e  **Riccardo Gigante**, ambedue trucidati dai titini nel 1945”.

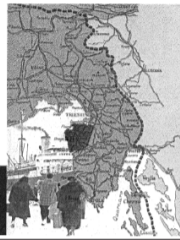
Fabrizio Federici

GIOVANNI STELLI  
MARINO MICICH

### PERCHÉ IL GIORNO DEL RICORDO

LA FRONTIERA GIULIANA DAI CONFLITTI DEL PASSATO AL DIALOGO EUROPEO  
LA LEGGE 92/2004 COMPIE VENT'ANNI

prefazione di  
GIANNI OLIVA



vera conoscenza e consapevolezza di massa. Entrambe libere da paraocchi e pregiudizi ideologici, tipicamente otto-novecenteschi, che da noi tuttora condizionano gran parte del dibattito politico-culturale anche sul passato recente.

Su questi temi, fa il punto il saggio *Perché il Giorno del Ricordo. La frontiera giuliana dai conflitti del passato al dialogo europeo. La legge 92/2004 compie vent'anni*, opera degli storici **Giovanni Stelli**, direttore di **Fiume. Rivista di studi adriatici** e presidente della **Società di Studi fiumani-Archivio museo storico di Fiume**, e **Marino Micich**, direttore di questi due organismi e, dal 2004, membro della Commissione governativa per le onorificenze ai congiunti degli infoibati. Con l’istituzione del Giorno del Ricordo – decisa appunto dalla legge 94/2004 – come rilevato dai due autori nell’introduzione, la memoria dell’esodo giuliano, istriano e dalmata (in più ondate, dal 1943 al 1958 circa), è diventata in 20 anni ufficialmente parte della storia nazionale.

Nel primo capitolo, Giovanni Stelli traccia il quadro della storia dei territori dell’Adriatico orientale (Venezia Giulia, Istria, Dalmazia) dal Medioevo al post-Prima guerra mondiale, soffermandosi anche sulla politica di assimilazione forzata delle popolazioni attuata da parte sia italiana (specie durante il fascismo) che austriaca. Dopo l’8 settembre del 1943, inizia la tragedia delle foibe, definita da Stelli con la tipica espressione della “pulizia di classe” (e anche etnica anti-italiana) pianificata da anni, in piena coerenza leninista, dal Partito comunista jugoslavo con la temutissima **Ozna**, la polizia segreta. Una linea, questa della “guerra di classe”, chiaramente più accentuata che nell’Italia dello stesso periodo (1943-1945) e che ha il pieno appoggio di alcuni dei massimi dirigenti del Partito comunista italiano (come **Pietro Secchia** e, per certi versi, **Luigi Longo**), pur legati ufficialmente all’indirizzo partecipazionista “moderato” caldeggiato da **Palmiro Togliatti**, su input di **Iosif Stalin**, con la Svolta di Salerno del marzo 1944.

Stelli, a seguire, ricorda la tormentata discussione, a Parigi, del Trattato di Pace, firmato il 10 febbraio 1947, con cui l’Italia perde quasi tutta l’Istria, Fiume e Zara. Inoltre, deve accettare la creazione (che, peraltro, non si tradurrà mai in pratica) del Territorio libero di Trieste, con le zone “A” e “B” – sotto l’amministrazione militare – rispettivamente alleata e jugoslava. Sette anni dopo, col Memorandum di Londra fra Italia, Regno Unito, Usa e Jugoslavia, la zona “A”, con Trieste, tornerà sotto la sovranità italiana. Mentre il successivo Trattato di Osimo del 1975 sancirà il definitivo passaggio della zona “B” a Belgrado.

Nel secondo capitolo, Marino Micich precisa che l’esodo istriano, giuliano e dalmata avvenne, diversamente che in altre situazioni storiche, senza che ci fosse stato alcun decreto di espulsione. Il che ha permesso per decenni alla storiografia jugoslava (poi a quella slovena, croata e italiana) di sostenere che la partenza, in totale, di circa 300mila italiani, dal 1947-1948 sino a ben oltre il 1958, avvenne su base puramente volontaria (il diritto di “opzione cittadinanza” era garantito, agli italiani viventi in quelle terre, dal Trattato di Pace del 1947). – Niente di più falso – spiega Micich al pubblico molto attento – in quanto le intimidazioni e le violenze del regime di Tito durarono per anni nei territori istriani.

Micich, infine, si è soffermato, sulla pluridecennale questione dei risarcimenti (sempre largamente inadeguati rispetto ai beni requisiti) a tutti gli espatriati che furono colpiti dalle espropriazioni decise dal Governo titoista. Peraltro, l’ultima legge in materia, la numero 137 del 2001, non ha stabilito un coefficiente equo e dignitoso.

Nel terzo capitolo Micich spiega le collaborazioni sorte da qualche anno tra la Società di Studi Fiumani e alcuni Istituti storici per la storia della Resistenza, tra cui il “Ferruccio Parri”, sui temi dell’esodo e dei campi profughi nonché delle foibe. Micich ricorda anche il buon lavoro svolto dal Gruppo di lavoro istituito al Ministero dell’istruzione e del merito composto da associazioni dell’esodo, che organizza seminari di studio e convegni di aggiornamento per i docenti sui temi della frontiera orientale.

In conclusione, per Micich solo una sincera prosecuzione del dialogo italo-croato e italo-sloveno, iniziato dopo il 2000, potrà portare alla definizione, fra i tre Paesi, non di una memoria

Perché la legge nazionale – numero 94 – del marzo 2004 ha istituito il “Giorno del Ricordo” delle vittime delle foibe e dell’esodo degli istriani, fiumani e dalmati? Perché di queste vicende, che hanno segnato drammaticamente la storia del nostro confine orientale e delle vaste regioni limitrofe (Venezia Giulia, Istria, Dalmazia) negli anni dal 1943 al 1958, ancora non c’è in Italia una

condivisa (che sarebbe un’utopia) ma di più memorie “riconosciute”. Ognuna delle quali – ha sottolineato nella prefazione **Gianni Oliva**, giornalista e storico del Novecento – riconosca “la legittimità dell’altra per comporre, insieme, un quadro superiore”.

La prima presentazione del libro è stata a Bologna giovedì 14 novembre u.s., alla libreria “Il Secondo Rinascimento”, in collaborazione con la sezione bolognese dell’ANVGD, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (prima associazione nazionale, sorta nel 1947, a ricordare i profughi di Venezia Giulia e Dalmazia).

F. F.

## In romanzo che ripercorre il dramma delle foibe



Scritto nel 1992, *La Foiba grande* si muove tra leggenda e verità, in un omaggio forte e struggente ai morti e ai sopravvissuti di una guerra atroce, che ha lasciato una profonda cicatrice nella storia italiana del novecento. Le sue radici e le ragioni del lungo oblio sono chiarite nella Postfazione di Gianni Oliva, strumento prezioso per comprendere il tessuto storico del romanzo e il significato dei drammatici eventi da cui nasce, eventi che il romanzo di Carlo Sgorlon ha contribuito a rendere noti oltre i confini della comunità e della memoria locale ben prima dell’istituzione del Giorno del Ricordo.



“Il romanzo di Sgorlon è uno dei tasselli che hanno permesso di ridefinire la nostra memoria nazionale e sottrarre al silenzio la tragedia che alla fine della Seconda guerra mondiale si abbatte sugli italiani della Venezia Giulia, dell’Istria e della Dalmazia”. (dalla Postfazione di Gianni Oliva)

## Museo del Ricordo

Sarà Roma a ospitare la sede del museo dedicato ai Martiri delle Foibe e agli esuli giuliano-dalmati.

>>> Approvata dalla Commissione Cultura della Camera dei Deputati la legge istitutiva.

Una sola Italia,  
una sola memoria.



Archivio Museo storico di Fiume  
Società di Studi Fiumani  
Istituzione riconosciuta dalla legge 92/2004 “Il Giorno del Ricordo”

Via Antonio Cippico, 10  
00143 ROMA  
mail: direttore Marino Micich  
marino.micich@virgilio.it

# Giornata della donazione del sangue al MIM



Da destra il presidente dell'Avis comunale di Roma e il capo gruppo donatori sangue Avis Mim

Il giorno 10 dicembre si è conclusa la Diciannovesima Giornata della donazione del sangue al Mim (Ministero Istruzione e Merito) istituita su iniziativa dell'attenzione legata alla prevenzione e al benessere del personale dal dr. Giacomo Fidei già dirigente dell'ex MPI.

Siamo orgogliosi di comunicarvi che questa volta abbiamo raggiunto in una sola mattinata circa 40 prenotazioni in virtù delle quali sono state inviate, dall'Avis Comunale di Roma, due autoemoteche.

La pioggia e la temperatura rigida non hanno fermato il vostro gesto di grande generosità, consapevoli che nessuna cura potrà mai fare abbastanza senza il vostro atto di donare il sangue. Grazie di cuore per avere accolto il nostro invito ed esservi presentati così numerosi.

Il sangue raccolto aiuterà le cure dei pazienti del reparto oncologico del Policlinico Gemelli di Roma.

A te che sei un donatore, una donatrice, porgiamo il nostro ringraziamento per il regalo che hai fatto a tanti malati, il regalo della speranza e ti chiediamo di continuare in questa tua opera e di sensibilizzare chi ti è vicino.

Rivolgiamo la nostra gratitudine alla sensibilità operativa del Capo di Gabinetto del MIM, Prof. Giuseppe Recinto, all'attenzione del Capo Dipartimento per le risorse umane, Dott. Jacopo Greco, alla sensibilità della d.ssa Antonietta D'Amato, direttrice della Scuola di Alta Formazione dell'Istruzione, e al tempismo del direttore generale dell'UCB, dott. Cosimo Giuseppe Tolone, ai dirigenti e colleghi tutti del MIM, tra questi le colleghe dell'Ufficio scolastico regionale del Lazio. Un particolare ringraziamento ai colleghi del Ministero dell'Università e Ricerca, che hanno accolto l'invito e si sono presentati in molti a seguito della immediata ufficialità resa dal Direttore Generale del personale Dr. Emanuele Fidora

Dobbiamo un sentito ringraziamento alla responsabile dell'Ufficio Relazioni con il Pubblico del MIM, dott.ssa Anna Rita Fantacci, per il concreto impegno nella diffusione dell'iniziativa e il sostegno a favore di questa importante causa.

Il comitato per la realizzazione e la pianificazione della XIX giornata della donazione del sangue al Mim, il Gruppo Donatori Sangue AVIS/MIM, coglie l'occasione per rivolgere a tutti i più sentiti auguri per delle serene festività.

Arrivederci alla prossima occasione!

Armando Sparano, Andrea Bucca e Giusi Andronaco



Da destra alcuni donatori e i rappresentanti del comitato per la realizzazione e la pianificazione della XIX giornata della donazione del sangue al Mim



## Valorizzazione della scuola, confronto tra esperti: «trionfa il senso di comunità»

Un trionfo del senso di comunità. Con queste parole, il dott. Paolo Guidone, Delegato campano dell'Accademia Internazionale Mauriziana, ha sintetizzato il successo del convegno "Valorizzazione della Scuola: asset fondamentale di Stato, acceleratore di civiltà, comunità e senso cristiano tra ricerca innovativa, rilevanza scientifica e didattica", tenutosi a Sarno in data 29 novembre 2024 presso l'Aula Consiliare di Palazzo San Francesco.

L'evento, che ha visto una partecipazione straordinaria di studenti, docenti, rappresentanti istituzionali e cittadini, ha sottolineato l'importanza cruciale della scuola come motore di una società sana, meritocratica e inclusiva. Un luogo dove i giovani, provenienti da ogni ordine e grado, si incontrano e crescono insieme, costruendo un futuro migliore.

Il mio desiderio era quello di dare voce al ruolo fondamentale della scuola nel plasmare una società più giusta e solidale", ha affermato il dott. Guidone. "La scuola non è solo un luogo di apprendimento, ma anche un punto di riferimento per la comunità, un luogo dove si formano i cittadini del domani. La valorizzazione del senso di comunità all'interno della scuola è, quindi, un elemento imprescindibile per la sua crescita e il suo successo".

Un contributo fondamentale è arrivato dall'intervento dell'Arcivescovo Monsignor Claudio Maria Celli, che ha approfondito il senso cristiano dell'insegnamento, sottolineando l'importan-

za di educare le nuove generazioni ai valori della solidarietà, della giustizia e della pace.

Al tavolo si è registrata la presenza di relatori di eccezione provenienti dal mondo delle Istituzioni nazionali che internazionali. Lodevoli, in particolare, gli interventi di Annalisa Frigenti e Flavia Petti, Dirigenti Scolastici c.f.r. presso il MAECI, che sono intervenute sull'importanza dell'insegnamento dell'etica nelle Scuole come strumento determinante per formare cittadini consapevoli, responsabili e capaci di affrontare le attuali sfide quotidiane in un contesto educativo sempre più complesso ed interconnesso. "In un contesto educativo, sempre più complesso, non basta trasmettere conoscenze ma è essenziale anche promuovere valori che orientino le scelte personali e professionali degli studenti", afferma in particolare la dott.ssa Frigenti. "L'integrazione dell'Etica nei curricoli scolastici, l'educazione al Pensiero critico e l'uso responsabile delle emergenti tecnologie, come l'Intelligenza Artificiale, sono aspetti fondamentali per promuovere una sana cultura per le nuove generazioni."

Il convegno ha rappresentato un punto di partenza per una serie di iniziative che saranno realizzate in tutta la provincia di Salerno, con l'obiettivo di promuovere una scuola sempre più inclusiva e di qualità. Le riflessioni emerse dall'evento offrono preziosi spunti per l'elaborazione di politiche educative innovative, in grado di rispondere alle sfide del presente e del futuro.

## La vicenda Salvini oltre la cronaca

L'intera vicenda-Salvini ci deve spingere a tornare a riflettere sui fondamenti della questione-migranti, all'origine della quale c'è il progetto di globalizzazione, con l'intenzione di rovesciare i principi naturali della vita umana (perché di questo si tratta).

Ignorare il senso di questo progetto può essere ritenuto grave colpa storica. Il punto essenziale a me sembra essere questo: la relazione fra il popolo e la sua terra. Quel progetto s'incardina sulla volontà di sciogliere definitivamente questo legame, in nome di una libertà di circolazione (principio naturale) permanente (principio contro natura).

In altre parole è l'assassinio della patria, che consiste appunto in questo legame, consacrato fin dalle origini dell'uomo, addirittura divinizzato (pensiamo alla religione dei popoli, a quella romana per esempio).

Allora bisogna riflettere su questo: c'è un punto di vista dello Stato e c'è un punto di vista della Chiesa. Si è visto (e si vede), come la Chiesa cattolica sostenga in modo intransigente la difesa dei diritti degli emigranti. Bisogna allora fare un ragionamento sintetico.

La Chiesa vede in ogni uomo prima di tutto l'essere umano come tale, la creatura di Dio. Invece lo Stato vede il cittadino. La Chiesa parla di "popolo" nel senso di "popolo di Dio". Invece la Costituzione parla di "popolo" nel senso antico di "nazione" e dal punto di vista di una "patria". Per la Chiesa la "terra" è l'intero globo terrestre, per lo Stato la "terra" è il suolo territoriale stabilito e garantito da un confine (con altre "terre").

A questo punto è chiaro: le due prospettive non coincidono mai, anzi talvolta si contrappongono. La storia lo dimostra. Lo Stato però deve far rispettare le proprie attribuzioni (difendere i propri confini), come la Chiesa le sue. La contrapposizione è positiva, perché si tratta appunto di un equilibrio (la storia è sempre conflitto!).

Questo difficile equilibrio dovrebbe valere anche per ciascuno di noi, singolarmente: come "cristiani" e come "italiani". In quanto cristiani, l'esercizio di un rapporto umano (cioè di accoglienza e inclusione). In quanto patrioti, la difesa della "nostra" terra (dall'invasione sistematica e illegale, dalla corruzione della tradizione) dall'aggressione del globalismo.

Esorto tutti a riflettere su questo. Approfittiamo di questa infame vicenda giudiziaria per approfondire l'intera questione, perché certo non finisce qui; è un lato della guerra oggi in atto nel mondo.

Marcello Croce

Dal quotidiano

LaVerità

GIOVEDÌ  
12 DICEMBRE 2024

7

### DOPO LE PROTESTE NEI GIORNI SCORSI DA PARTE DELLA COMUNITÀ EBRAICA



PRIMA



DOPO

### RIMOSI BAMBINO E KEFIAH DAL PRESEPE VATICANO

Alla fine il Vaticano ha dietrofront. Dal presepe palestinese, realizzato da artigiani locali e donato a papa Francesco dalla città di Betlemme, spariscono il Bambinello e la kefiah che ne avvolgeva la culla (foto Imago e Ansa). Un cambio di rotta «ufficializzato» ieri, all'udienza generale nell'aula Paolo VI: Bergoglio ha sostato brevemente davanti al presepe visibilmente spogliato del suo elemento centrale. Nei giorni scorsi, l'indice era stato puntato proprio sulla kefiah, simbolo «politico» e non «religioso» nonché sull'operazione di «palestinizzazione di Gesù», che secondo esponenti del mondo ebraico non è conforme con la autentica tradizione religiosa cristiana. Il Vaticano si era difeso sostenendo che la kefiah «era stata aggiunta all'ultimo momento dall'artista».



# GLOBALIZZAZIONE, IMMIGRAZIONE E INTEGRAZIONE

di Giuseppe Occhini

La globalizzazione, inventata dalle lobbies che sono alla base del potere della "più grande democrazia" tendente al dominio mondiale, è fondata sull'idea universalistica e massonica che individua negli USA il nuovo popolo eletto, strettamente connesso con quello più antico, e necessita in maniera inevitabile la graduale eliminazione delle altre culture esistenti nei diversi popoli del pianeta. Globalizzare significa infatti uniformare, unificare, omogeneizzare, in modo che tutti credano le stesse cose, assumano lo stesso sistema economico e politico, si

scatenate dalle istituzioni dell'impero sino all'avvento di Costantino, non indebolirono ma rafforzarono infatti le chiese cristiane, e la proliferazione delle eresie fu combattuta con la massima determinazione. Infine furono i tempi che sempre più si adeguarono ai principi cristiani e l'impero romano divenne anche cristiano. Il progetto di azzerare i contenuti religiosi della bimillennaria Chiesa cattolica per farne una completamente nuova ebbe i suoi precursori in quel movimento che Pio X definì "sintesi di tutte le eresie" e che prese il nome di

avere ognuna una specie di consiglio di amministrazione cioè dei parrochiani che controllano e determinano, con procedura democratica, l'operato dei parroci. A questo programma non partecipano le chiese ortodosse (con l'esclusione forse di quella ucraina) che rappresentano una parte notevole di cristianesimo ancora abbastanza fedele alla tradizione apostolica. In definitiva si vorrebbe creare una religione universale compatibile con un unico governo democratico universale, guidato dagli illuminati delle logge del nuovo popolo eletto dei tempi moderni.

Dopo quanto abbiamo premesso è evidente che la globalizzazione necessita un rimescolamento dei popoli e l'annullamento delle nazioni e delle etnie. Dovendo dare inizio a questa attività si è cominciato con l'Europa, che date le sue antichissime culture e le sue consolidate tradizioni necessita interventi prioritari e radicali. Abbiamo già trattato l'argomento religioso, ora bisogna evidenziarne un altro, quello relativo alla funzione svolta dall'Unione Europea. Apparentemente essa si configura come un'aggregazione di vari stati consociatisi per realizzare un migliore benessere malgrado la privazione di gran parte della loro sovranità, che di fatto viene trasferita alla Banca Centrale Europea ed alla Commissione. Quest'ultima è costituita da commissari insindacabili e sconnessi dallo stato di provenienza, nella subdola convinzione che essi siano *super partes* mentre in realtà dipendono dal potere finanziario multinazionale. Le sue finalità determinano l'economia degli stati aderenti, vincolati alla moneta unica e a tutto ciò che ne consegue. Inoltre l'Unione è sempre più diventata una struttura finalizzata alla tutela degli interessi USA in Europa, seguendone pedissequamente la politica estera e militare. In tal modo la U.E. è sempre più assimilabile alla parte europea della NATO. Esiste però una realtà più profonda e recondita, parallela a quella sopra indicata. Una realtà tendente anch'essa ad inserire gradualmente l'Europa nell'ambito della globalizzazione mondiale, cancellando, come già sopra accennato, ogni forma identitaria sostituibile col pensiero unico libertino e progressista. Il sistema sociale basato sull'organizzazione familiare (definito patriarcato) deve essere eliminato imponendo a tutti i popoli d'Europa una normativa uniforme che legalizzi le coppie di fatto e quelle omosessuali anche ai fini dell'adozione di minori; in conseguenza la legislazione degli organi "democratici" che governano l'Unione dopo aver dichiarato che l'omosessualità deve essere obbligatoriamente considerata cosa del tutto naturale (di cui anche gli scolari delle elementari devono prendere cognizione) tenta di mettere in atto sanzioni penali nei confronti di chi sul problema ha, se non altro per motivi di coscienza, punti di vista alquanto differenti; la libertà d'opinione,

tanto reclamizzata, in questo caso non deve avere alcun motivo di esistere. In definitiva è tutta l'etica tradizionale dei singoli popoli occidentali che deve essere annientata per avere un'Europa dal pensiero uniforme, unificata economicamente e politicamente, con identico sistema di governo e sottomessa allo stesso potere finanziario e quindi all'egemonia statunitense.

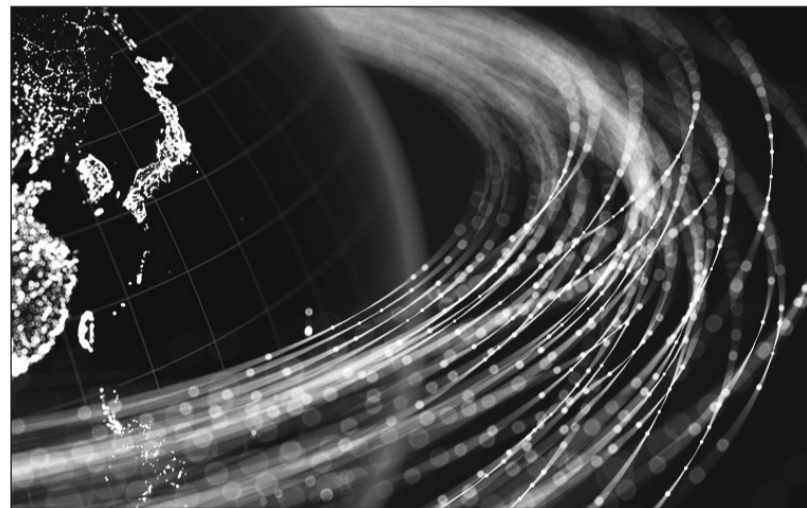
Per il rimescolamento delle popolazioni e la perdita delle identità specifiche un contributo determinante è assegnato all'immigrazione clandestina. La sua giustificazione è stata basata su alcuni principi propagandistici propalati come verità di cui è obbligatorio non dubitare:

- 1° *Qualsiasi abitante del pianeta ha diritto a stabilirsi dove gli pare.*
- 2° *Coloro che sbarcano indiscriminatamente in Europa è perchè fuggono da guerre e carestie.*
- 3° *L'accoglienza e l'ospitalità non sono una concessione ma un obbligo.*
- 4° *Per sbarcare sulle coste europee non è pertanto necessaria alcuna preventiva autorizzazione.*
- 5° *I profughi non sono tenuti ad esibire documenti d'identificazione né a dimostrare i luoghi di provenienza.*
- 6° *Non si può fissare all'accoglienza un limite insuperabile.*
- 7° *L'immigrazione in molti casi sarebbe una grande risorsa potendo compensare il calo demografico delle popolazioni europee.*

In somma gli emigranti hanno solo diritti e non obblighi, gli obblighi li hanno invece i paesi ospitanti. Ciò premesso è opportuno evidenziare che il principio n°1 è farneticante; sarebbe plausibile se tutti gli stati del mondo avessero deciso di abbandonare completamente la propria sovranità e il controllo dei loro territori. Ma non è così se, ad esempio, negli Stati Uniti d'America, "la migliore e più grande democrazia del mondo", l'immigrazione clandestina è un reato grave; nel confine sud con il Messico le guardie sparano e si è costruito un muro di sbarramento. L'immigrazione pertanto può avvenire e deve essere accettata solo in Europa ed altri paesi da globalizzare.

to consono ad un paese civile. Tra un principio etico di carattere generale e l'obbligatorietà legale esiste però una certa differenza. Uno stato deve avere la libertà di stabilire se, quando e come ottemperare al principio di ospitalità, tenendo conto che è suo compito prioritario quello di garantire il benessere e la sicurezza dei propri cittadini. Si può entro certi limiti pretendere che, al fine di realizzare l'ospitalità, i cittadini accettino temporaneamente un certo grado di disagi e di privazioni ma non si possono consentire situazioni prive di controllo, difficili da gestire e potenzialmente in grado di mettere a rischio la sicurezza e la tranquillità sociale. L'immigrazione avviene invece in un sistema che non prevede limiti, programmazione, regole, e con una deliberata inefficienza nel perseguire l'attività criminale degli scafisti e la connivenza di certe o.n.g. Il concetto di "misericordia" sovente richiamato in causa in questo contesto è d'altra parte fuori luogo; uno stato deve essere un'istituzione giusta e non misericordiosa; la misericordia, ottima cosa, appartiene ad un diverso ambito che non è quello dello stato. Punto 7°: esso rappresenta in maniera evidente l'argomento più smaccato per l'attuazione di una società globalizzata in cui i popoli diventano un miscuglio eterogeneo di individui del tutto sradicati dalla propria cultura e identità.

La propaganda globalista tenta di minimizzare i problemi più o meno gravi provocati dall'immigrazione incontrollata proponendo la procedura dell'integrazione. Se questa talvolta può abbastanza facilmente avvenire, ma non necessariamente, fra gruppi limitati che s'inseriscono in una popolazione avente con essi una discreta affinità, è più spesso difficile da realizzare quando gli immigrati appartengono ad una cultura assai differente. Prendiamo il caso dell'Ucraina: a parte le minoranze rumene ed ungheresi, per il resto trattasi di popolazioni slave cioè Ucraini, Russi, Polacchi. La Polonia da tempo rivendica i territori della comunità polacca; Ucraini e Russi di lingue abbastanza simili,



comportino alla stessa maniera, siano obbligati a rispettare le stesse regole. Per far ciò bisogna in primo luogo convincere i popoli che i valori etici, civili, politici, religiosi appartenevano all'epoca delle ideologie ma sono ormai del tutto passati. Il mondo nuovo della globalizzazione deve infatti essere agnostico e laico, possibilmente antireligioso ed ateo, antinazionale e con persone prive d'identità. Le persone devono essere infatti individualiste, competitive, libertarie, allineate, permissive, sessualmente indefinite e fluttuanti. Le discussioni sul sistema di governo e su quello economico non hanno più senso perché dopo secoli di dibattiti si sarebbe infine concluso che non vi può essere miglior governo di quelli vigenti liberaldemocratici e migliore economia di quella capitalistica e del libero mercato.

Nel mondo occidentale sussistono ancora, anche se spesso in una crisi profonda, delle forze spirituali fondate sulla credenza che oltre alla realtà terrena ne esista anche una trascendente a cui dovrebbe tendere la vita degli uomini. Di tale realtà anche le diverse chiese cristiane dovrebbero essere depositarie conformandosi ai principi evangelici che per loro stessa natura e avendo un valore assoluto ed immutabile, non potrebbero conciliarsi con le finalità innovative del materialismo globalizzante.

Le chiese protestanti, quasi nella loro totalità, hanno però da tempo abbandonato diversi dogmi e sacramenti del cristianesimo originario accettando il pensiero elastico della conciliazione col mondo. Ma anche gruppi consistenti della gerarchia cattolica intendono oggi realizzare un programma per molti versi assai simile che consiste nel riciclare la Chiesa in un nuovo organismo al "passo coi tempi". Il cristianesimo se già dal suo primo inizio si fosse posto il problema d'essere al passo coi tempi sarebbe in breve naufragato e in maniera definitiva. La predicazione evangelica avvenne portando invece un messaggio che coi tempi era in drastica opposizione continuando ad avere un crescente numero di adepti. La lotta contro il paganesimo fu totale e senza tentennamenti; le feroci persecuzioni che periodicamente furono

modernismo. I numerosi e dettagliati errori del modernismo furono notoriamente esposti dallo stesso papa nel 1907 nell'enciclica *Pascendi dominis gregis*. Ci limitiamo a sintetizzarne un aspetto: per la fede cattolica la religione è un'adesione dell'intelligenza e della volontà alle verità rivelate da Dio, per i modernisti è invece un fatto immanente alla coscienza, cioè un bisogno psicologico del divino, un sentimento. Siccome i sentimenti possono essere condizionati al passare del tempo dalle circostanze dell'ambiente esterno e dal variare delle situazioni culturali e sociali anche i dogmi possono subire variazioni e se necessario alcuni di essi essere anche abrogati. Alle condanne dottrinali dell'enciclica seguirono presto delle scomuniche; fra gli italiani citiamo il caso di Romolo Murri nel 1909 e di Ernesto Buonaiuti nel 1926.

Un altro precursore, anch'esso scomunicato, che viene oggi spesso riabilitato da una parte non esigua della gerarchia ecclesiastica è Martin Lutero, cosa che non dovrebbe costituire scandalo se si accetta il concetto di una Chiesa in evoluzione (al passo coi tempi) cioè non più ancorata al deposito della fede e ad una concezione stabile e definitiva delle verità evangeliche. In tale prospettiva il concetto di ecumenismo, come comprensione e tolleranza tra le diverse chiese cristiane o tra le diverse religioni monoteistiche, può trasformarsi in una vaga religione sincretistica, adatta al mondo globalizzato, in cui Cristo vale quanto Buddha e la Madonna quanto Pachamama. Il mondo globalizzato ed ateo, ma consapevole della grande diffusione delle religioni e della difficoltà di estirparle totalmente, per lo meno in tempi brevi, preferisce averne per ora una che non contrasti troppo con le proprie finalità. I preparativi per l'attuazione di questo futuro programma nella chiesa cattolica sono già iniziati: il papa preferisce essere chiamato vescovo di Roma, attenendo la sua funzione di vicario di Cristo e successore di Pietro; la Chiesa non dovrebbe più avere un'organizzazione fondata su una gerarchia carismatica (e quindi di carattere sacrale) ma una gestione burocratico-sinodale con l'immissione di alcuni laici fidati; le parrocchie dovrebbero pertanto



Per quanto riguarda il n° 2 non si può far finta d'ignorare che la maggior parte delle guerre, ed alcune conseguenti carestie, sono il risultato dell'azione di sfruttamento neocoloniale di USA, Gran Bretagna e Francia nei territori africani e del Medio Oriente. Nessuno dei governi europei, conniventi e corrotti, osa però prendere posizione contro gli stati suddetti. Punto 3°: è fuori discussione che l'ospitalità nei confronti di stranieri, che per svariati motivi si trovano in condizioni gravemente precarie, sia un comportamen-

di religione ortodossa, accomunati da una lunga serie di avvenimenti storici, non si sono integrati, anzi, come sappiamo, stanno dando luogo ad una lunga e sanguinosa guerra. E questo il caso di popoli affini che non si integrano a causa di motivazioni di carattere politico. Nel Kosovo la popolazione di stirpe albanese e musulmana si è scontrata nel 1998-99 con la popolazione serba e cristiana provocando una sanguinosa guerra. La Cecoslovacchia nel 1992 è stata frazionata in due stati perché i Cechi non vogliono convivere

di religione ortodossa, accomunati da una lunga serie di avvenimenti storici, non si sono integrati, anzi, come sappiamo, stanno dando luogo ad una lunga e sanguinosa guerra. E questo il caso di popoli affini che non si integrano a causa di motivazioni di carattere politico. Nel Kosovo la popolazione di stirpe albanese e musulmana si è scontrata nel 1998-99 con la popolazione serba e cristiana provocando una sanguinosa guerra. La Cecoslovacchia nel 1992 è stata frazionata in due stati perché i Cechi non vogliono convivere

re con gli Slovacchi. In Francia nelle periferie metropolitane frequenti gravi disordini e scontri sono provocati dai discendenti di popolazioni arabe musulmane insediatesi negli anni 1958-1960 ed anche prima. D'altra parte in territori come la Libia e l'Algeria dove fu per molti anni presente una consistente popolazione italiana e francese non risulta che le popolazioni arabe musulmane neppure in minima parte si siano integrate. Si potrebbe fare un lungo elenco di altri casi che tralasciamo. In definitiva, molto spesso l'integrazione tra differenti etnie risulta ad un'osservazione empirica cosa impraticabile. La faciloneria con cui si propaga l'integrazione come rimedio all'immigrazione è cosa contrastante con la situazione reale, specie nella situazione attuale dove arrivano individui di culture profondamente diverse.

\* \* \*

Un problema particolare nell'ambito dell'integrazione è quello relativo agli emigranti musulmani. Questo problema è reso particolarmente grave dall'ignoranza di gran parte dell'opinione pubblica occidentale. Da un lato si parla di incomunicabilità fra una cultura d'origine cristiana e quella d'origine islamica e di scontro di civiltà. I musulmani vengono spesso, presentati come retrogradi rispetto agli europei, nemici inconciliabili coi cristiani, estremisti e propensi al terrorismo. Limitando il discorso ai musulmani di lingua araba c'è da far presente che oggi giorno le grandi città dei loro paesi molto spesso non hanno nulla di meno delle migliori città europee, ad esempio ( per restare nell'ambito del nord Africa e del Vicino e Medio Oriente) Dubai, Abu Dhabi, Beirut, Il Cairo, Algeri, Tunisi e, prima della guerra fomentata dagli Americani e da Israele anche Bagdad, Damasco, Aleppo. Le università dei paesi di lingua araba sono spesso di ottima qualità, in certi casi certamente più efficienti di tante proliferanti università italiane. I sistemi scolastici sono spesso migliori di quelli europei, degradati da permissivismo e disimpegno, dove non si è ancora diffuso il concetto che sia possibile frequentare una scuola senza studiare. Liberatesi più o meno dal colonialismo molti paesi musulmani hanno inoltre ripreso coscienza di essere gli eredi di una cultura assai evoluta a cui il mondo occidentale immemore deve contributi consistenti della propria civiltà. Matematica, astronomia e medicina per le scienze, e letteratura e filosofia per gli studi umanistici, durante il Medioevo europeo, apportarono conoscenze nuove o dimenticate. In tutti i paesi musulmani ci sono oggi numerosi canali televisivi, si stampano giornali e la produzione libraria è spesso notevolissima. Certamente, livelli di povertà abbastanza o molto gravi esistono come esistono d'altra parte diseredati italiani che la notte dormono distesi su cartoni nei marciapiedi delle stazioni ferroviarie. La situazione è invece veramente grave nei paesi sud sahariani ancora depredati di materie prime dalle multinazionali occidentali, che nel proprio interesse fomentano di continuo disordini e guerre.

L'Islam non è un insieme omogeneo e compatto, in primo luogo per la natura delle diverse popolazioni e poi, notoriamente, per l'antica e sussistente scissione fra sunniti e sciiti. Ma anche all'interno dei sunniti esistono differenze più o meno marcate in relazione a quale delle quattro scuole giuridiche riconosciute si appartenga; il tutto complicato dai diversi sistemi di governo vigenti e dal tipo di rapporto che essi intrattengono coi paesi occidentali. Particolarmente rilevanti sono al giorno d'oggi le organizzazioni e i movimenti fondamentalisti, che già operarono nella lotta anticoloniale, ed aventi lo scopo, con la pretesa di un ritorno alle origini, di eliminare

dalla tradizione musulmana gli elementi estranei provenienti dal mondo occidentale recuperando nella loro purezza le norme della *shari'a*. Negli ultimi decenni queste organizzazioni oltre che un interesse religioso e sociale hanno sempre più accentuato una funzione politica estremistica organizzando sommosse ed attentati nei paesi arabi ed in Europa. La diffusione di tali movimenti oltre che dalla propaganda e dai lauti finanziamenti provenienti dall'Arabia Saudita è derivata anche dall'aver fornito agli USA e ai loro alleati ingenti quantità di mercenari ben remunerati da utilizzare, attraverso l'ISIS ed altre fazioni, contro i governi di Siria ed Iraq. In altre parole l'estremismo ed il terrorismo islamico è stato incrementato, strumentalizzato ed utilizzato da paesi occidentali per mettere in crisi governi orientali non allineati al loro ordine mondiale. In conclusione il mondo musulmano non è affatto uniforme e compatto ma con notevoli differenziazioni interne per cui è fuorviante certa propaganda che lo presenta spesso come un'entità indifferenziata generalmente ostile ed aggressiva nei confronti dei paesi occidentali.

\* \* \*

Se si tenesse conto delle considerazioni sopra elencate, forse si avrebbero idee più precise sui problemi derivanti dalla notevole presenza di immigrati musulmani. Mentre ci avviciniamo alla conclusione mettiamo a fuoco alcuni punti fondamentali:

1° I Musulmani, per religione, cultura, abitudini, temperamento, tradizioni, hanno sistemi sociali "compatti", cioè non facilmente soggetti a rapidi e facili abbandoni o mutamenti. Il diritto di famiglia dell'Islam è alquanto diverso da quello dei paesi occidentali; il padre e marito è il capo della famiglia ed ha il compito di mantenerla, proteggerla e dirigerla. Ciò significa che il capofamiglia ha autorità sui figli e sulla moglie, che devono essere amati ma eventualmente anche corretti. I figli non sono un'opzione ma una irrinunciabile grazia di Allah. Il concetto della parità dei sessi pertanto non può esistere. L'omosessualità è condannata e non possono esserci quindi matrimoni fra omosessuali. Queste regole trascendono anche le leggi dello stato perché sono le leggi ineludibili della religione.

2° Abbiamo accennato alle organizzazioni fondamentaliste e terroristiche del mondo musulmano e certamente ricorderemo i numerosi attentati attuati anche in Europa. Mentre dobbiamo avere ben presente che la maggior parte dei musulmani non sono terroristi, dobbiamo anche considerare un fatto che i vari governi europei fingono d'ignorare. Esiste un progetto condiviso da vari gruppi fondamentalisti musulmani: immigrando progressivamente e considerando il sempre più basso tasso di natalità delle popolazioni europee e l'alto tasso di natalità degli immigrati, essi ritengono nel giro di 50 anni di poter diventare una maggioranza nell'Europa islamizzata; ciò comporterebbe secondo il programma fondamentalista di procedere ad una graduale cancellazione della civiltà europea per sostituirla con quella islamica. Anche se questa non è la principale causa dell'immigrazione non va comunque ignorata. Evitando d'assumere un tracotante atteggiamento "antiislamico", che ha il solo risultato di renderci ostili anche i musulmani che attualmente non lo sono (come fa un certo ministro italiano), questo problema va pertanto seriamente considerato.

\* \* \*

L'integrazione può consistere in una pura e semplice accettazione di alcune fondamentali ed utilitarie regole legali per avere un inserimento che consenta l'utilizzazione di un domicilio, l'assistenza sanitaria, un posto di lavoro e

tutte le conseguenti procedure di carattere burocratico; in questo caso si tratterebbe di una situazione analoga a quello di uno straniero che per un certo periodo di tempo o periodicamente, per determinati motivi, risiede in uno stato estero. Ma l'integrazione di cui qui si parla dovrebbe essere altra cosa: fare degli immigrati dei cittadini italiani. Operazione che va oltre l'emergenza del primo momento e che implicherebbe di operare una trasformazione di tipo esistenziale, in cui si abbandonano almeno una parte dei propri valori per assumerne altri e pervenire infine alla concessione della cittadinanza. Nelle situazioni attuali, tenuto conto della provenienza della maggior parte degli immigrati, questo tipo di integrazione è puramente utopistico; abbiamo a che fare in genere con gente che al contrario degli Europei è fortemente radicata nelle proprie convinzioni e nel proprio modo di essere, non per nulla l'Islam è in espansione ed il cristianesimo in regresso.

Ammesso che il flusso migratorio possa essere in vari modi contenuto, non esiste attualmente la possibilità di eliminarlo in tempi brevi; se però non si vuole che diventi del tutto incontrollabile, con effetti devastanti deliberatamente sottovalutati, alcuni provvedimenti urgenti dovrebbero essere attuati. In primo luogo i migranti privi di documenti che non vogliono fornire la loro identità e il luogo di provenienza devono essere categoricamente respinti. L'eccessiva accondiscendenza infatti li indurrebbe a credere che da parte loro le leggi possono non essere rispettate. Inoltre, se bisogna entro certi limiti evitare imposizioni che contrastano con la religione ed il costume, è necessario informarli che esistono, se vogliono soggiornare sui nostri territori, delle regole inderogabili. Devono inoltre essere evitate iniziative autolesioniste nella presunzione di offendere la sensibilità degli immigrati; togliere simboli cristiani ed evitare ad esempio le celebrazioni del Natale, sono elucubrazioni che in realtà nascondono gli intenti anticristiani ed atei dei progressisti libertini europei. In tutti i paesi musulmani esistono (malgrado lo sterminio di cristiani operato dai terroristi assoldati per le guerre della NATO) minoranze cristiane che da secoli celebrano tranquillamente il Natale e le altre feste religiose. Se qualche musulmano oggi da noi protestasse si tratterebbe certamente di un fondamentalista che meriterebbe di essere rimpatriato. Le minoranze musulmane non devono essere abbandonate a se stesse; se accettiamo musulmani dobbiamo loro fornire alcune strutture basilari, ad esempio regolari moschee con imam notori e responsabili e con precisi regolamenti. Invece si assiste alla proliferazione incontrollata di tante piccole moschee abusive che sono talvolta centri di propaganda fondamentalista ed antioccidentale; è da lì che possono partire i terroristi debitamente acculturati e motivati. I bambini ed i ragazzi devono venire istruiti e, prima di immerterli direttamente nelle nostre scuole, devono apprendere un minimo di italiano basilare. Ciò comporta mezzi disponibili ed in particolare personale specializzato che conosca la lingua e i dialetti arabi. Sono necessari inoltre adeguati centri interculturali e ricreativi dove si possa socializzare senza essere soggetti a suggestioni eversive. Si dirà che tutto ciò è costoso, ma bisogna prendere atto che se vogliamo continuare a fare accoglienza, senza averne le possibilità e le capacità, l'unica prospettiva è quella del caos. Quel caos, che in alcuni stati europei è già cominciato pesantemente a manifestarsi e che è da alcuni gruppi politici auspicato perché esso rappresenterebbe una forma di transizione per pervenire infine all'auspicata globalizzazione.

G.O.

## Il caso Raimo

# Un altro scivolone Sig. Ministro!

Questa volta facciamo riferimento al caso del collega Christian Raimo, docente di filosofia presso il liceo Archimede di Roma, non nuovo alle cronache. Alla festa nazionale di Alleanza, Verdi e Sinistra (ASV) ed anche in altre occasioni si è rivolto al ministro Valditara con epiteti oltraggiosi ed anche successivamente ha insistito sul proprio profilo social network con simili giudizi, fino ad additarlo come "bersaglio da colpire".

Fraasi, parole, giudizi, comportamenti, che riteniamo non si addicano ad un docente, che ha come primo compito la formazione dei ragazzi. Proprio per questo siamo del parere che la forma e le espressioni a cui egli ha fatto ricorso collidano con la funzione. E di questo avviso è stato il Direttore dell'Ufficio Scolastico Regionale del Lazio, Anna Paola Sabatini, che in data 6 novembre gli ha comminato un provvedimento disciplinare, cioè la sospensione di tre mesi ed una decurtazione del 50% dello stipendio (quest'ultimo aspetto ingiusto e oltraggioso). Il procedimento disciplinare contro Raimo è previsto dal codice di comportamento dei dipendenti del ministero dell'istruzione: l'articolo 13 sancisce espressamente che "il dipendente si astenga dal pubblicare, tramite l'utilizzo dei social network, contenuti che possano nuocere all'immagine dell'amministrazione". Se la stampa ci informa correttamente, questo non è il primo caso che riguarda il collega, che precedentemente era stato attenzionato con due sanzioni, una del 5 aprile del c.a. per le dichiarazioni rese in una trasmissione televisiva sul caso di Ilaria Salis, la seconda per i giudizi espressi in un dibattito pubblico sulla scuola alla festa nazionale di Avs; in esso ricorreva ad espressioni ingiuriose, arrivando a paragonare il ministro alla Morte nera, l'arma di distruzione di massa nel film Guerre Stellari.

Di fronte a questo nuovo provvedimento la stampa ci ha subito informato della solidarietà (scattata a "comando"?), espressa al collega da parte del PD, del M5S, dalla sinistra (AVS) e naturalmente non poteva mancare la Salis! Apprendiamo che è stata anche avviata come forma di solidarietà una raccolta di fondi e sembra siano stati raccolti (16 mila euro?) forse anche per le spese necessarie per l'impugnazione del provvedimento.

Fin qui il fatto, ma quello che ci lascia stupiti e indignati è l'atteggiamento del ministro, che sollecitato dai cronisti per un commento sull'argomento, si è limitato ad una risposta elusiva. "Ho un milione e duecentomila dipendenti, figuriamoci se mi devo occupare dei tanti provvedimenti disciplinari, la cui competenza è dell'U.S.R. del Lazio".

Lei, sig. ministro, come persona è libero di recepire e reagire alle ingiurie e agli insulti come meglio crede, ma come ministro della Repubblica che rappresenta lo Stato deve avere una soglia di "sopportazione" molto più bassa, e avrebbe dovuto immediatamente allertare l'Avvocatura dello Stato per l'avvio di una procedura volta alla necessaria e doverosa tutela.

Ed invece, l'episodio va oltre lo specifico caso (ecco la gravità della sua debole reazione) perché continua ad essere veicolato - specie fra gli studenti - il concetto, elevato a potenza, della continua tolleranza che già tanti guai ha provocato in quest'ultimi anni!

Ancora un'ultima nota, questa volta a difesa del collega: è inaudito che venga decurtata in una forma così elevata la retribuzione, e se è vero che non c'è prestazione professionale, è altrettanto vero che la dignità della persona va sempre salvaguardata e non mortificata. Ci si potrebbe obiettare che è la norma che lo prevede, ed allora replichiamo che spetta sempre agli uomini il compito di applicarla.

Anche alla luce del fatto che i nostri parlamentari, quando vengono inquisiti per reati gravi, prima del placet della Giunta per l'autorizzazione a procedere e fino al verdetto definitivo, continuano a percepire tutti gli emolumenti (stipendio e indennità).

Una situazione abnorme che privilegia ancora di più chi ha maggiore responsabilità, una realtà da additare ai ragazzi per avviare battaglie culturali che costituiscano un'inversione di rotta.

L'applicazione del principio della maggior tutela per chi è più debole.

A.S.

P.S. Caro collega abbiamo trovato questa foto che riteniamo autentica, ripresa probabilmente ad una manifestazione di protesta e la scritta sul cartello che esponevi ci sembra in linea con la cultura che esprimi.

Il nostro augurio è che, in una prossima manifestazione naturalmente democratica, il tuo comportamento sia ineccepibile e che il poliziotto di turno non debba intervenire nell'ambito dei doveri del servizio che esplica (in piazza) per "accontentarli", e restituirti con gli interessi la tanto invocata e augurale carezza!



# “Il Giappone naviga senza bussola con un Governo senza maggioranza”

Il Giappone, paese che è stato caratterizzato da un clima di relativa stabilità politica, si trova adesso a dover affrontare un periodo di incertezza ed instabilità. Il nuovo Presidente del Consiglio, Shigeru Ishiba, appena nominato il 1 ottobre scorso, con una scelta azzardata, che poi si è dimostrata perdente, ha subito sciolto la Camera dei Deputati (in Giappone il Presidente del Consiglio ha questa facoltà), indicando le elezioni per il 27 ottobre. La campagna elettorale si è svolta in un clima sfavorevole per il partito Liberal Democratico, che deteneva la maggioranza in Parlamento, travolto da una serie di scandali di finanziamenti illeciti ed evasioni fiscali dei suoi parlamentari. Le opposizioni hanno insistito soprattutto su questi problemi con il risultato che la coalizione di governo ha subito una cocente sconfitta perdendo la maggioranza. Il Partito Liberal Democratico che, salvo una interruzione negli Anni Novanta, ha sempre governato il Giappone sin dal 1955, ha subito una pesante sconfitta ottenendo solo 191 seggi e perdendone 65 rispetto alle precedenti elezioni; il suo alleato Komeito, emanazione della organizzazione buddhista Soka Gakkai (presente anche in Italia) ne ha presi 24 perdendone 8. Il grande vincitore è stata la principale forza di opposizione, il Partito Democratico Costituzionale, lontano erede dello scomparso Partito Socialista, che ha preso 148 seggi, con un incremento di ben 50.

La nuova Camera si è riunita l'11 novembre per nominare il nuovo Presidente ed Ishiba è stato confermato al ballottaggio, dove è sufficiente la maggioranza relativa, ottenendo solo 221 voti, 13 voti meno della maggioranza assoluta e la sua elezione è stata possibile solo perché i partiti minori dell'opposizione hanno disperso i voti favorendo di fatto la maggioranza. Ma questo scenario era previsto. Una coalizione dei partiti d'opposizione, che avrebbe la maggioranza, era di fatto impossibile per la difficoltà di mettere insieme sette partiti che hanno punti di vista differenti su problemi essenziali quali la difesa, la politica estera e quella economica. D'altronde allo stesso Partito Democratico Costituzionale, che dovrebbe essere il perno di una eventuale coalizione, non conviene imbarcarsi in un'avventura che potrebbe dimostrarsi fallimentare con il risultato di indebolirlo. In effetti tutti i partiti tengono le carte coperte in attesa delle elezioni per il Senato, in cui attualmente i liberal-democratici hanno una solida maggioranza, previste per la prossima primavera. In questa situazione la soluzione più conveniente per tutti è che Ishiba, sia pure indebolito, proseguiva fino alle elezioni, con il sostegno di fatto di quei partiti che nei loro programmi sono più vicini ai liberal democratici. E l'appoggio potrebbe poi trasformarsi in una nuova coalizione di governo. Ma Ishiba ha aperto un canale di comunicazione anche con il Partito Democratico Costituzionale e potrebbe anche profilarsi la possibilità di una "grosse coalition" tra i due principali partiti. In effetti il Partito Democratico Costituzionale ha abbandonato le tesi tradizionali della sinistra e sui temi più scottanti della politica estera e della difesa si trova su posizioni compatibili con quelle dei liberal-democratici.

Ishiba è un personaggio piuttosto insolito nel panorama politico giapponese. È infatti cristiano praticante ed ha più volte dichiarato che la sua azione politica si ispira alle sue convinzioni religiose. E poi, cosa insolita per un cristiano giapponese, è di confessione calvinista, come un altro personaggio, molto lontano dallo stereotipo del calvinista, Donald Trump. E questo forse potrebbe dargli un vantaggio con Donald alla Casa Bianca. Il rapporto con gli Stati Uniti è stato sempre un tema cruciale per il Giappone. Ishiba, appena nominato nello scorso ottobre, aveva auspicato la creazione di una NATO nell'Estremo Oriente per fronteggiare l'espansionismo della Cina. Una dichiarazione volta a rassicurare gli Stati Uniti sulla saldezza dell'alleanza; ma al di là della facciata c'è un disegno più sottile: la NATO, almeno formalmente, è un'alleanza paritaria in cui gli Stati Uniti, pur avendo la leadership, sono primi inter pares, mentre l'attuale Patto di Mutua Sicurezza tra Giappone e Stati Uniti è fortemente sbilanciato a favore di questi ultimi; in una NATO asiatica, poi, i vincoli di dipendenza verrebbero stemperati in una più vasta alleanza. Ma quello che sta maggiormente a cuore per Ishiba è il Protocollo sullo status delle basi americane in Giappone, che sono un'eredità dell'occupazione e godono di un regime di extra-territorialità che le pone completamente al di fuori del controllo giapponese. E tale regime è sempre stato visto come un vulnus per la sovranità giapponese. E Ishiba ha affermato chiaramente che intende affrontare tale problema. Politica estera e problemi della difesa sono i due temi su cui è maggiormente impegnato Ishiba. Ma la sua visione è più ampia: nella campagna elettorale si è presentato con un programma di "rinascita del Giappone" volto a valorizzare le potenzialità che a suo parere il paese ancora possiede e farlo uscire dalla situazione critica in cui attualmente si trova. È dagli inizi degli Anni Novanta che il



Shigeru Ishiba anni 67

Giappone si trova in recessione ed il suo peso nell'economia mondiale va diminuendo; la crescita del PIL è stata molto bassa, e qualche anno addirittura negativa. Abe, che è stato al governo dal 2012 al 2020, ha cercato di uscire dall'impasse con una politica di denaro facile. Una politica dell'incremento dell'offerta di tipo thatcheriano che ha avuto il risultato di creare una bolla nella borsa e nell'edilizia. Con Kishida, il predecessore di Ishiba, si è passati invece ad una politica della domanda volta ad aumentare i consumi attraverso aumenti salariali. Politica che

Ishiba ha intenzione di continuare.

Il Giappone si trova ad affrontare quegli stessi problemi che affliggono l'Europa Occidentale: bassa natalità e conseguente invecchiamento della popolazione, deindustrializzazione. Negli ultimi mesi, poi, si è registrata un'impennata dei prezzi che ha indebolito il potere d'acquisto delle famiglie. Emblematica di questa situazione è stata la crisi del riso: nel mese di agosto il riso è quasi scomparso dai supermercati e quel poco che si trovava era razionato ed a prezzo maggiorato. Un fenomeno che non si vedeva dagli anni dell'immediato dopoguerra e determinato da una insennata politica che per anni ha favorito la diminuzione della produzione risicola. Il riso è poi tornato con il nuovo raccolto a settembre, ma i prezzi si sono mantenuti alti. È facile immaginare lo sconcerto della popolazione. Cosa succederebbe in Italia se improvvisamente scomparisse la pasta? Ma in Giappone il colpo è stato più grave, perché i giapponesi, sia pure in modo inconscio, sono legati spiritualmente e religiosamente al riso, che è sempre stato considerato il fondamento della nazione: la divinità solare, infatti, quando donò le spighe di riso del Giardino Celeste al nipote, gli promise che i suoi discendenti avrebbero regnato sul Giappone fin quando sarebbe stato coltivato il riso.

Rivitalizzare il Giappone, dunque, è il programma di Ishiba. Ma potrà realizzarlo? Attualmente il suo è un Governo azoppato che dovrà contrattare con le opposizioni ogni suo provvedimento.

Ed i maggiori pericoli Ishiba li trova nel suo stesso partito, dove si levano voci che chiedono le sue dimissioni. Il 27 novembre Ishiba era stato eletto presidente al ballottaggio, con un margine strettissimo di voti sulla sua concorrente Sanae Takaichi, considerata continuatrice della linea politica di Abe. Il partito, dunque è spaccato a metà tra conservatori e "liberal" le cui posizioni sono inconciliabili. I conservatori non accettano la posizione di Ishiba favorevole al matrimonio tra omosessuali e temono anche che sia favorevole ad incrementare la presenza di mano d'opera straniera. Inoltre Ishiba è possibilista nei confronti della continuazione della dinastia anche attraverso la linea femminile, argomento questo su cui i conservatori sono assolutamente intransigenti. Anche quelli che ammetterebbero che una principessa possa accedere al trono, non accetterebbero che i suoi figli le succedano, interrompendo così la linea maschile che è stata mantenuta sin dalla nascita mitica della dinastia.

Una scissione del partito liberal democratico è una possibilità concreta e verrebbe a cambiare completamente il panorama politico giapponese. Ma anche questo scenario è per il momento improbabile. Agli scissionisti, infatti, conviene aspettare il risultato delle elezioni per il Senato, sperando che nel frattempo le difficoltà che dovrà incontrare Ishiba portino ad un suo logoramento.

Ma al di là dei pur gravi problemi contingenti, il problema più grave che il Giappone si trova a dover affrontare è quello dei rapporti con la Cina. E questo problema, come mi ha fatto notare uno stretto collaboratore di Ishiba, laureato all'Università dove ho insegnato, è stato completamente assente durante la campagna elettorale. Segno, questo, che nessuna forza politica ha elaborato una strategia al riguardo. Ed il problema diventerà ancora più complesso con la presidenza di Trump che sembra voglia inasprire i rapporti con la Cina, mentre poi gli Stati Uniti non sono più in grado di controllare la politica mondiale. La Cina sta svolgendo una politica espansionista ed anche il Giappone si sente minacciato. D'altra parte i rapporti commerciali ed economici tra i due paesi sono molto stretti ed il Giappone, con il processo di deindustrializzazione, ha dislocato molta parte della sua produzione in Cina. Ed il turismo cinese è una delle principali fonti di valuta estera del Giappone. Ishiba è ben conscio della delicatezza del problema. Da una parte, appena assunta la carica di Presidente del Consiglio il 1 ottobre, aveva auspicato una NATO asiatica per contenere l'espansionismo cinese. Dall'altra, qualche giorno dopo, il 10, incontrando il Primo Ministro cinese Li Qiang, ha ribadito la volontà di incrementare i rapporti amichevoli tra i due Paesi. Il messaggio è chiaro: amici, ma nel reciproco rispetto.

**Romano Vulpitta**  
Professore emerito  
Università Sangyo Kyoto

## La “nuova” Educazione Civica e il Ministro Valditara

Fingiamo di credere che l'Educazione Civica non sia mai stata come materia di insegnamento nella scuola italiana: era, come tutti sanno, parte integrante del curriculum di Storia, quindi non aveva un voto dedicato. Forse è una pietosa bugia, che serve a consolarsi del fatto che non ha dato i risultati che ora ci si aspettano.

Basterebbe questo a rovesciare la prospettiva, se si fosse intelligenti, e a capire che non è certo l'applicazione dottrinarie e perbenista a rendere efficace un segmento della scuola italiana e a riportare i doveri al centro dell'educazione.

Come si sarà capito, per noi "perbenismo" non è un complimento, ma è proprio ciò che spinge Valditara (e non solo lui, purtroppo) a dire, anche con scarso senso dell'opportunità delle contingenze, una serie di luoghi comuni - o meglio banalità - che non fanno assolutamente ben sperare sul futuro delle realizzazioni di questo Governo, che ci piacerebbe poter apprezzare, ma che purtroppo mostra continuamente carenze culturali di fondo.

Non intendiamo certo parlare di quello che la sinistra italiana contemporanea intende come "cultura", una visione manichea e artefatta di certi presupposti, più o meno quello che qualche decennio fa si usava chiamare "il patriottismo della Costituzione" e che poteva andar bene giusto per la Germania denazificata, finché per mostrare nuovamente il suo lato grottesco ha dovuto attendere gli incensamenti di Roberto Benigni.

Parliamo di cultura come di capacità realizzativa in campo politico e pratico e perciò ci scandalizziamo di fronte a un Ministro che si mette a polemizzare sostenendo la tesi che il patriarcato non esiste più perché è venuto meno l'istituto giuridico (quando si trattava casomai di mentalità maschilista e criminale, certo molto coadiuvata da insufficienza femminile), oppure insiste sull'argomento purtroppo assai diffuso che certi comportamenti siano caratteristici dell'immigrazione irregolare.

A parte i crimini commessi da gente che non ha alcun rapporto con l'immigrazione, qui arriviamo veramente ad uno dei nodi della questione "Educazione Civica" e dobbiamo fermarci a considerare l'argomento anche perché ci offre in modo molto opportuno la possibilità di chiarire cosa sia quella "cultura" che servirebbe alla destra in Italia e in genere nel cosiddetto Occidente.

Poniamo due testi di riferimento politico, uno è "il Milione" di Marco Polo, con una descrizione della "politica" del Vecchio della Montagna, Hasan-i-Sabbah, e degli sciiti non duodecimani, ismaeliti, fra Persia e Siria. Con i suoi "assassini" tenuti "in sonno" anche con l'hashish, finché non gli serve di usarli contro i suoi nemici, di cui loro nel frattempo si sono acquisiti la fiducia.

L'altro testo, a distanza di secoli, è l'ormai inevitabile "Soumission" di Michel Houellebecq, che, anche se l'Autore ha avuto qualche iniziale ripensamento, non ha stupito più di tanto il suo pubblico, essendo uscito, come anticipatamente fissato, in quella che sarebbe stata la mattina dopo il massacro del Bataclan. Ci direte che è un testo molto diverso? Solo perché è la fine della curva, là dove tutti i pacifisti accettano il dominio islamico, che comincia a sembrare "ragionevole".

Ed ecco quello che volevamo dire sull'immigrazione regolare o irregolare che sia: questa governa l'entità degli ingressi, non la qualità.

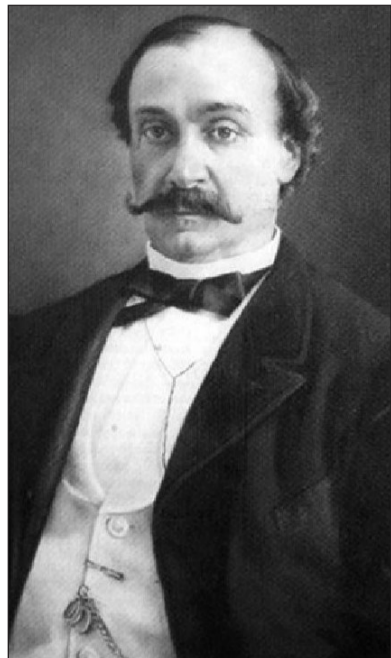
L'accettazione della cultura di riferimento del paese per cui si emigra dipende dal rispetto che si prova nei suoi confronti. Se si prova disprezzo perché è un paese che secondo i propri parametri "non si fa rispettare", come l'Italia e l'Occidente in genere, oggi, la seconda generazione di immigrati spesso prova solo risentimento per le occasioni mancate e i "diritti" negati. Quando la scuola italiana chiude per il Ramadan, dimenticandosi di aver detto che è anche un servizio sociale e che ci sono famiglie che lavorano e non sanno a chi affidare i figli, i decisori dimenticano che è possibile un'altra scelta e che dopo tanti anni di pubblicazione fra le circolari ministeriali del calendario delle festività ebraiche, perfino i docenti dovrebbero aver capito che possono stare a casa, giustificati, gli interessati dalla festività religiosa e gli altri vanno a scuola, dove si può sempre fare qualcosa di utile. A meno che, come sospettiamo da un bel po', sia solo un complesso di inferiorità quello che affligge l'Occidente: ex Oriente lux! Insomma, dopo aver criticato da parte reazionaria Wojtyla, che tutto sommato credeva all'unità trascendente delle religioni (secondo la dizione di Frithjof Schuon) da vero umanista neoplatonico qual era, ci si è poi rifugiati nella cultura woke, da cui pare che ora si stiano risvegliando (scusate il gioco di parole) un po' tutti, a cominciare dagli Stati Uniti, e forse passerà di moda anche qui. Avvisata la sinistra, che va a sbattere.

E poi, dopo aver tentato in tutti i modi di sottrarci all'ingrato compito, ci si mette a leggere le "Linee guida e indicazioni metodologiche per l'insegnamento dell'Educazione Civica", ben sapendo che non si potrà sfuggire nei suggerimenti applicativi alla cultura trans gender che ormai assedia ogni angolo del Ministero della Pubblica Istruzione (e del Merito). Ma la sorpresa è ancora più eclatante: siamo praticamente di fronte al tentativo di riforma Azzolina (il Ministro dei 5 Stelle), come se niente fosse successo da allora e ad un burocratico tentativo di far passare tutte le idiozie pseudo europee (chiediamo scusa all'Europa), anche nonostante gli avvertimenti di J.K. Rowling, la "mamma" di Harry Potter. E, ancora ad una cultura nella quale il lavoro (a fondamento costituzionale, se vogliamo esagerare!) non si sa cosa sia, se non è burocratico e ossificato (potremmo dire "piccoli bancari crescono") e i diritti avranno pure come controparte i doveri, ma questi non si sa su cosa siano fondati.

Non vorremmo fare un richiamo ontologico, ma proprio una riforma priva di senso dovevamo intestarci come nostro merito? Non la realtà, ma i desideri privi di fondamento dovevamo porre come meta di realizzazione? Cominciamo a rallegrarci del fatto che tra i risultati ottenuti faticosamente da questo Governo e apprezzati dagli Italiani, ma anche da stranieri senza pregiudizi, non ci siano quasi mai le riforme auspicate dai pensatori della maggioranza al governo. Non possiamo dire che questi pensatori siano braccia rubate all'agricoltura, mestiere dignitosissimo che richiede una mente progettuale e pensante.

La stessa differenza che passa tra Prometeo ed Epimeteo. Lasciamo ai lettori indovinare con chi è schierato Epimeteo.

**Lucia Marrone**



**Pasquale Stanislao Mancini  
(1817 – 1888)**

**“Durante l’esilio a Torino, fu condannato in contumacia a 25 anni di lavori forzati e al sequestro dei beni. Tornò a Napoli solo nel 1860 dopo l’impresa garibaldina.**

**(Seconda parte, la prima parte è stata pubblicata nel numero precedente)**

Dall’inizio dell’attività accademica presso la facoltà di legge nell’università di Torino (22 gennaio 1851) Mancini aveva cominciato a costruire l’edificio della sua identità politica. Processo facilitato dalla concessione dello stato di naturalità sarda il 2 giugno di quell’anno, che gli aveva permesso di riprendere nella capitale sabauda la professione legale interrotta a Napoli dopo la repressione borbonica del 1849. I primi successi forensi avevano favorito il suo inserimento nel contesto relazionale piemontese, propedeutico al vero e proprio ingresso nel mondo politico militante.

E così, dopo il “connubio” fra la destra storica di Cavour e la sinistra moderata di Rattazzi, Mancini volle far conoscere la sua posizione personale nei confronti del soggetto politico che si profilava all’orizzonte. Lo fece con una lettera a Gioberti, scritta il 30 maggio 1852, con l’intento di offrire all’illustre autore *“Del primato morale e civile degli italiani”* la primizia del suo pensiero e dei suoi intendimenti. Nella circostanza Mancini dichiarava di guardare con favore alla costituzione di **“... un grande e numeroso partito veramente e unicamente nazionale, lasciato in disparte ogni altro e secondario disparere...”**

Il partito da lui auspicato doveva avere una vasta dimensione nazionale e nutrirsi di ideali laici e propositi giurisdizionalisti, da applicare a tutto campo negli ordinamenti della società civile.

Evidente nel suo progetto politico era l’influenza di Machiavelli, del quale proprio nel 1852 aveva pubblicato una monografia, ricca dei più diffusi ammaestramenti laici contro lo strapotere del clero nella società civile. Nell’ultimo periodo dell’anno successivo lavorò, su incarico di Rattazzi, all’elaborazione di un progetto di grande significato per la futura configurazione dello stato laico.

Si trattava della redazione del progetto di legge sugli abusi dei ministri di culto con la previsione

di pene particolarmente severe a carico dei colpevoli.

Il progetto, sfociato nella legge 5 luglio 1854, costituì uno dei banchi di prova dell’impegno civile di Mancini, nel suo sempre più stretto sodalizio con Rattazzi e il gruppo della sinistra democratica.

Negli anni che seguirono la sua figura diventò un autentico punto di riferimento della buona società torinese, che cominciò presto a frequentare assiduamente il salotto della sua casa. Erano suoi ospiti, accolti dall’amabilità di donna Laura, l’incantevole padrona di casa di via Dora Grossa a Torino, personaggi del mondo torinese ed esponenti del mondo politico e intellettuale di ogni provenienza.

Gli esuli delle terre borboniche, ma non solo essi, s’incontravano e stabilivano rapporti di solidarietà e di amicizia fra loro ed i vari esponenti della borghesia e dell’aristocrazia piemontese. Tra i tanti nomi basterà ricordare quelli di Guglielmo Pepe, Francesco De Sanctis, Antonio Scialoja, Enrico Cosenz, Giuseppe Pisanelli e Terenzio Mamiani, ciascuno titolare di uno spicchio non irrilevante dell’impegno per la causa nazionale. Nei confronti di Mamiani, come si è già detto, Mancini nutriva una profonda ammirazione e riconoscenza, per essere stato da lui autorevolmente introdotto nel mondo accademico sin da quando muoveva i primi passi nel campo del diritto. Nel volgere di pochi anni i frequentatori del salotto di casa Mancini divennero sempre più numerosi e le relazioni personali si allargarono inevitabilmente verso il mondo politico. Il suo studio legale era una vera e propria fucina di approfondimenti giuridici per collaborazioni ad alto livello, che toccavano i rapporti col Parlamento e lo stesso Governo. Fra le questioni per cui fu richiesto il suo prezioso supporto legale ci fu quella riguardante la soppressione degli enti ecclesiastici, che toccava un nervo scoperto nei rapporti fra Stato sabauda e Chiesa cattolica. La materia venne disciplinata da una legge del Regno Sardo del 29 maggio 1855, un provvedimento che suscitò le più vivaci reazioni da parte della Chiesa, convinta di subire un vero atto persecutorio nei suoi confronti. La posizione di Mancini, in quella circostanza, e a partire da allora, diventò sempre più esplicita e si caratterizzò per una fiera opposizione al potere temporale e a tutte le sue più invadenti declinazioni nel corpo della società civile. Ai suoi occhi la Chiesa cattolica – nell’apparato organizzativo consolidatosi nei secoli – era il simbolo materiale e morale della conservazione, l’ostacolo per ogni speranza di rinnovamento e di libertà. Occorreva, quindi, agire in consonanza con quanti

sentivano l’urgenza di uscire dal sonno dell’immobilismo e lavorare praticamente per un nuovo ordine di cose, da un capo all’altro della penisola. Nel 1856 decise di fare un passo avanti nel non facile cammino dell’impegno politico in prospettiva unitaria e aderì al comitato di esuli napoletani intenzionati a provocare la rivoluzione nel Regno borbonico. Non essendosi verificato nulla di concreto nel senso auspicato, nell’aprile del 1857 aderì alla Società Nazionale organizzazione politica creata per accelerare l’unificazione nazionale sotto i vessilli di Casa Savoia. La Società, diretta da Giuseppe La Farina (1815 – 1863) annoverava, tra i suoi membri, il generale Giuseppe Garibaldi in qualità di vice-presidente, che sembrava dover giocare un ruolo chiave nella spedizione dei Mille. Sempre in quell’anno partecipò senza fortuna, alla competizione elettorale, schierandosi con il partito liberale indipendente, e cercando comunque di evitare scontri diretti con uomini che facevano capo a Cavour. Presentatosi nel collegio di Vigevano fu battuto, però, proprio dal candidato cattolico e dovette aspettare un’altra occasione per entrare nella Camera elettiva. Come riconoscimento della sua affidabilità politica oltretutto della esperienza legale, il 29 novembre successivo il Re Vittorio Emanuele II lo nominò membro del Consiglio del Contenzioso diplomatico, costituito su iniziativa di Cavour una volta conclusa la guerra di Crimea. Si trattava di un organo di primaria importanza politica, destinato a dirimere le vertenze internazionali che sarebbero sorte inevitabilmente in materia territoriale. E Mancini appariva l’uomo adatto per ricoprire quel ruolo, strategico per il futuro del Regno Sabauda.

\*\*\*

Il 1859 fu l’anno della seconda guerra d’indipendenza e, a seguire, la stagione dei plebisciti riguardanti le regioni dell’Italia centrale per unirsi al Piemonte. Mancini si trovò a svolgere un prezioso lavoro di contatti per promuovere nelle varie realtà territoriali ormai annesse al Regno Sardo quella che fu chiamata la *“piemontesizzazione”* della nuova compagine nazionale. Il 20 novembre 1859 vennero finalmente approvati i tre nuovi codici: penale, di procedura penale e di procedura civile. Il resto dell’azione legislativa di unificazione degli altri codici veniva rinviata, per evidenti ragioni di praticità, ad un momento successivo e cioè ad una fase di maggiore stabilizzazione degli assetti territoriali. Purtroppo però, sul piano dell’organicità e della chiarezza dei testi, la fretta era stata

cattiva consigliera e la mancanza di un dibattito parlamentare a causa della guerra in atto aveva fatto il resto. Mancini, da giurista di grande esperienza, si rendeva conto di queste non lievi critiche che potevano esser mosse all’opera da lui seguita e coordinata. Ma le vicende belliche da un lato e le ragioni della politica dall’altro avevano portato inevitabilmente a questi risultati. D’altra parte, egli aveva ormai deciso di abbracciare la carriera politica e qualche rospo doveva necessariamente ingoiarlo. Ormai collocatosi praticamente a sinistra dello schieramento politico, con fama di avvocato e giurista sommo in tutte le branche e declinazioni della disciplina, attendeva il momento favorevole dopo le elezioni del 1857. Preparandosi al suo ingresso in Parlamento, e non volendo trascurare il momento nobile del suo impegno civile, trovò il tempo di dedicarsi ad un simbolo della lotta per la libertà contro l’assolutismo di marca teorica: il giureconsulto napoletano Pietro Giannone (1676 – 1748). Mancini curò infatti la prefazione di un suo gruppo di scritti recuperati alcuni anni prima nelle carte d’archivio della Corte sabauda a Torino e successivamente riordinati e studiati. La figura di Giannone, morto dopo lunga detenzione per aver denunciato apertamente le prevaricazioni ecclesiastiche nei confronti dell’ordinamento civile, godeva dell’ammirazione di Mancini, che lo presentava come il prototipo di un martire per la libertà. La lotta per quest’ultima costituiva il sostrato morale dell’impegno di Mancini, a salvaguardia della dignità dei cittadini e del prestigio delle istituzioni preposte al governo della società. Giurisdizionalismo nell’ambito dei rapporti con la Chiesa e principio di nazionalità in quello delle relazioni esterne si fondevano, quindi, nello spirito di Mancini, sempre più motivato a iniziare la sua esplicita discesa in campo. Nell’aprile del 1860, presentandosi nelle file della Sinistra democratica, entrò finalmente nella Camera subalpina, dopo essere stato eletto deputato tanto nel collegio di Vigevano quanto in quello di Sassari. Non volendo far torto agli elettori dei due collegi, che lo avevano sostenuto nei rispettivi territori, decise di affidare la scelta alla sorte. E questa lo designò come rappresentante del collegio sardo. Uno dei suoi primi interventi parlamentari fu quello pronunciato il 12 aprile contro la cessione di Nizza alla Francia insieme alla Savoia. Era un intervento in piena sintonia col principio della nazionalità che, come si è già detto, costituiva uno dei punti irrinunciabili del suo impegno politico. Da questa presa di posizione, di valore ideale più che pratico, nacque ben presto l’amicizia e la

sinergia con Garibaldi, di cui si trovò ad assumere in qualche circostanza il patrocinio legale. La sua collocazione fra i democratici di sinistra non era però mai così rigida da impedirgli costanti rapporti con il gruppo della Destra storica e specialmente con Cavour nella delicata fase dell’unificazione legislativa del Regno. Nel già ricordato *“P. Stanislao Mancini, giurisdizionalista anticlericale”* (in Vita e Pensiero – Università Cattolica di Milano, 1984) il Frugiuole arriva a dichiarare:

**“Si può dire che... in più di un’occasione Mancini assunse la veste del consigliere giuridico del governo, se non addirittura quella di suo emissario...”**

Nei primi mesi del suo mandato lavorò alacremente per risolvere una questione che gli veniva sollecitata dai più diversi ambienti del territorio. Si trattava del destino dell’Università di Sassari, che la legge Casati l’anno prima aveva cancellato dal sistema universitario ritenendola un ateneo troppo costoso rispetto al potenziale numero di allievi destinati ad affluirvi. Nella *“Storia del Ministero della Pubblica Istruzione”*, altre volte citato, il Romizi fornisce qualche interessante particolare sulla proposta di legge propugnata da Mancini in quella circostanza.

**“Dimostrandosi... grato ai sassaresi, che lo avevano eletto a loro deputato... svolse con dottrina... la sua proposta di legge per il ristabilimento dell’Università di Sassari...”**

La proposta, presentata e dibattuta alla Camera nelle sedute del 2, 12 e 14 giugno, suscitò una vivace discussione, a favore e contro la soppressione dell’Università di Sassari, fra deputati destinati tutti a ricoprire la carica di ministro dell’Istruzione. Sempre il Romizi ci informa al riguardo che:

**“... avevano lottato con poderosa eloquenza il Bonghi e il Sella, fautori della soppressione stabilita dalla legge, contro il Mancini e il Berti (favorevoli al mantenimento)...”**

Dopo un vivace scontro, giocato da una parte sulle ragioni del bilancio e delle necessarie economie in ogni settore, e dall’altro sulle ragioni della crescita culturale e sociale del territorio, il provvedimento fu finalmente approvato e divenne la legge 5 luglio 1860 n. 4160.

E Mancini si godette il giusto trionfo locale, per altro anche in sintonia con Terenzio Mamiani, suo antico modello di riferimento nonché ministro dell’Istruzione impegnato nei primi tentativi di rivisitazione della legge Casati. Proseguiva intanto la trionfale avanzata di Garibaldi nei territori dello stato borbonico, seguita con attenzione a Torino da Cavour per tutti gli opportuni passi da com-

# Mancini nell'Italia nascente: la legislatura e lo Stato laico

di Fidei

piere. Una importante decisione del primo ministro sabauda fu appunto quella di inviare a Napoli il Mancini come suo fiduciario nonché supervisore del nuovo corso dopo la fase militare, in vista dell'estensione alle province napoletane del sistema legislativo sabauda. Arrivato a Napoli, da dove era fuggito molti anni prima per sottrarsi alla repressione borbonica del 1849, Mancini si recò a incontrare la vecchia madre che per le sue condizioni di salute non lo aveva seguito nell'esilio in Piemonte. Il clima di quell'incontro e il senso umano della loro vicenda familiare ci è illustrato dalla figlia Grazia nella sua prefazione al "Manoscritto della nonna".

**"... mio padre poté finalmente rivedere la sua terra e riabbracciare la vecchia madre. Vi sono momenti che si pagano a mille doppi: entrambi dovettero comprenderlo nell'abbracciarsi dopo una vita di sacrifici e di dolore..."** Grazia tratteggia con commovente l'incontro fra madre e figlio, travolti dalla bufera delle vicende politiche e rievoca i giorni trascorsi insieme a comunicarsi i reciproci ricordi. Leggiamo ancora nella prefazione al "Manoscritto":

**"Mio padre dovette ritornare ben presto a Torino, ov'era chiamato dalla vita pubblica e dai lavori professionali; ma per più di un anno mia sorella Eleonora ed io rimanemmo al fianco della nonna a confortarla, narrando a lei la nostra infanzia, le virtù di nostra madre, i nostri studi, e richiedendo in ricambio tutta la storia della sua vita solitaria..."**

Gli eventi spingevano verso il superamento dello stato contingente e il 21 ottobre 1860, dopo una febbrile fase preparatoria finalizzata a garantire comunque l'esito favorevole del risultato, si svolse a Napoli il plebiscito per l'annessione al Piemonte. Al di là delle dichiarazioni trionfalistiche del momento sull'esito del pronunciamento popolare, massicciamente favorevole all'annessione, tutti gli storici sono ormai concordi nel riconoscere che si trattò di una consultazione largamente manipolata.

\*\*\*

La vittoria sul campo di Garibaldi e l'abile inserimento politico-militare del Re Vittorio Emanuele, alla fine beneficiario di quella vittoria, avevano bisogno di una solenne sanzione di copertura rappresentata dalla volontà popolare. Il resto erano dettagli, da oscurare abilmente nel coro di entusiasmo che accompagnò l'evento e la sua diffusione in tutto il territorio nazionale. Erano dettagli, ad esempio, la generale inesistenza dei controlli sull'identità dei votanti, così come l'assoluta mancanza di segretezza

del voto, essendo i "SI" e i "NO" prestampati sulle schede da deporre in urne separate. L'obiettivo era quello di procedere al più presto dando seguito alle annessioni, scendendo dal piano militare a quello legislativo e amministrativo contro le inevitabili resistenze delle forze del territorio. Per attivare finalmente il nuovo corso il 9 novembre successivo Luigi Carlo Farini fu nominato Luogotenente generale per il Mezzogiorno, una sorta di "Vicario" in loco dell'autorità istituzionale sabauda. Nel Consiglio di Luogotenenza Mancini entrò come consigliere senza portafoglio e iniziò una difficile opera di composizione fra le iniziative territoriali di Farini e le direttive, riservate ma non troppo, di Cavour. Quest'ultimo sollecitava da Torino perché fosse attuata una rapida strategia di superamento delle forze di resistenza locali per procedere in direzione di un progetto globale di accentramento in mano all'autorità sabauda. Il 20 novembre 1860, dopo pochi giorni dalla nomina, Mancini rinunciava all'incarico di consigliere di Luogotenenza per marcare la sua posizione critica nei confronti di Farini, giudicato troppo incline a concessioni non in linea con le direttive di Cavour. Proseguì comunque la sua non facile opera di raccordo tra il vertice politico sabauda e il vertice luogotenenziale nel territorio, chiamati entrambi a realizzare l'unificazione legislativa delle province ormai unite in un solo Regno. Ai primi di gennaio del 1861 si decise di porre fine alla Luogotenenza di Farini, ormai logorato dai difficili rapporti con il Conte di Cavour, desideroso oltremodo di stringere i tempi del programma di unificazione. Come nuovo Luogotenente fu nominato il principe Eugenio di Savoia Carignano, che sembrava offrire migliori garanzie di una più pronta ottemperanza alla volontà politica sabauda.

Il 15 gennaio 1861 fu nominato un nuovo Consiglio di Luogotenenza, presieduto da Liborio Romano, un potente e spregiudicato notabile del Regno, che da ex ministro dell'Interno del Re Francesco II era riuscito a riciclarsi come solido interlocutore di Cavour e deputato del nuovo Parlamento nazionale. Nel nuovo Consiglio, a guida Liborio Romano, Mancini fu chiamato ad assumere più esplicite responsabilità e precisamente l'incarico di Consigliere di Luogotenenza per il dicastero di Grazia e Giustizia e per gli affari ecclesiastici. In aggiunta a questo incarico, già di per sé spinoso e strategico, ne ricevette un altro, di altrettanta incidenza sugli assetti esistenti e da modificare in piena sintonia coi voleri della politica sabauda. Si trattava della presidenza della Commissione per gli studi legislativi, chiamata a decidere le modifi-

che da apportare all'ordinamento giuridico esistente. I due incarichi contestuali facevano del Mancini un personaggio del massimo rilievo, una sorta di "longa manus" di Cavour nel programma della costruzione unitaria nell'insidioso territorio delle province napoletane. Per cogliere il senso del lavoro martellante a cui Mancini si sottoponeva per corrispondere, tramite il ministro di Grazia e Giustizia Cassinis, alle sollecitazioni di Cavour, leggiamo il testo del telegramma del 13 febbraio, spedito appunto al ministro:

**"Commissione da me presieduta unanime deliberò pubblicazione Codice Penale, Codice Procedura Penale, Legge Ordinamento giudiziario... Contemporaneamente preparo progetti de' Decreti in materia ecclesiastica, lavorando senza interruzione anche di notte con impiegati..."**

La materia ecclesiastica, che comprendeva per altro l'applicazione della legge sabauda del 25 maggio 1855 sulla soppressione degli enti religiosi, era davvero un campo minato. Al di là delle questioni di principio, come la necessità della separazione tra i poteri dello Stato, chiamato a governare la società civile, e quelli della Chiesa, deputata a orientare e uniformare la coscienza dei fedeli, si toccavano infatti interessi di straordinarie dimensioni. Basti pensare che la legge sarda del 29 maggio 1855, in via di estensione a tutte le province napoletane, prevedeva la soppressione della maggior parte degli ordini religiosi, con il relativo incameramento nelle casse dello Stato. Mancini comprendeva bene quali interessi i provvedimenti andavano a colpire e che non era facile trovare il punto di equilibrio fra il consolidato di ragioni secolari e l'emergenza ineluttabile del nuovo ordine delle cose. Curò pertanto l'applicazione dei provvedimenti in modo così rigoroso e puntuale per l'intero ordinamento ecclesiastico da provocare inevitabilmente le proteste dei vescovi e del clero in generale delle diocesi napoletane coinvolte nella bufera. Con i decreti del 17 febbraio 1861, Mancini, forte dell'appoggio politico del vertice sabauda, usò tutta l'autorità di cui disponeva per affermare la piena superiorità del potere statale nei confronti della Chiesa cattolica. I decreti suscitavano, come si è detto, le più vive proteste della Chiesa stessa, che si vedeva ferita su tutti i fronti, da quello dell'autonomia decisionale a quello del prestigio formale vulnerato, senza contare il danno economico e morale. Dello stato di disagio e di conflitto nel corpo sociale delle province napoletane che i provvedimenti provocarono, Mancini si assunse in ogni momento la responsabilità, pur avendo sempre agito in stretta conso-

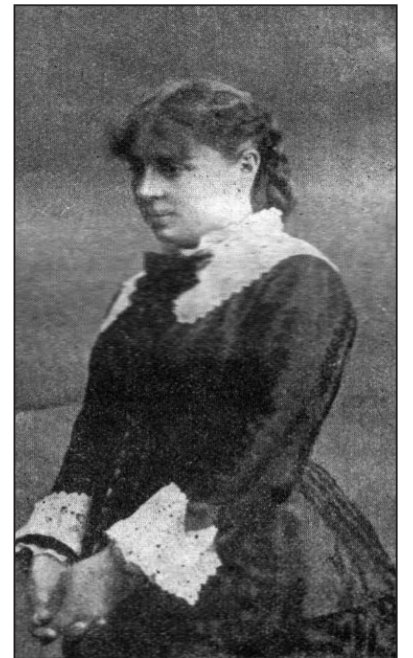
nanza col vertice politico sabauda. In un intervento alla Camera dell'8 dicembre 1861, e cioè qualche mese dopo l'emanazione dei decreti, ebbe l'onestà intellettuale di ammettere le proprie responsabilità e di accennare esplicitamente al profondo malessere che serpeggiava e montava nelle province dell'ex Regno borbonico:

**"... Questo malessere... è pure il frutto di improvvidi, ancorché involontari errori. Errori di chi? Siamo veraci o signori, errori di tutti perché errori si commisero da quanti ebbero parte dell'amministrazione di quel paese..."**

In un altro passo dell'intervento, sempre a proposito delle responsabilità e delle scelte che erano state alla base della nascita del malessere del Sud, dichiarò esplicitamente che:

**"... la responsabilità di quei terribili decreti del 17 febbraio ricade in massima parte su di me..."**

Mancini si rendeva ben conto che quelle forzature giuridiche ad ogni livello - legislativo, governativo e amministrativo - se da una parte avevano messo fine all'emergenza e all'incertezza, da un'altra avevano iniziato a scavare un solco profondo fra il Sud d'Italia e lo Stato nazionale. Nello stesso tempo, dopo la chiusura formale dell'operazione garibaldina, il nuovo stato nazionale che andava faticosamente a costruirsi, era chiamato ad affrontare altre spinose vertenze. Quelle del c.d. "brigantaggio" nel Sud, che si alimentava di spinte malavitose e criminali nel territorio, sfruttate politicamente dai legittimisti borbonici, e quella della presenza vorace di speculatori e voltagabbana che salivano in corsa sul carro del vincitore. Nel marzo del 1861 Cavour, ormai convinto dell'inutilità, se non della improduttività politica e gestionale del Consiglio di Luogotenenza, decise di sopprimerlo e di affidare i ministeri napoletani a figure amministrative denominate "direttori". Naturalmente Mancini fu chiamato a questa nuova dimensione di responsabilità nel territorio e fu nominato Segretario Generale per le province napoletane del Ministero di Grazia e Giustizia del Regno d'Italia. Lavorò intensamente quasi tre mesi affrontando ogni genere di problemi, giuridici e operativi, in un clima di conflittualità endemica per l'applicazione dei famosi decreti del 17 febbraio. I vescovi delle varie diocesi, che ben conoscevano chi era l'ideatore di quei provvedimenti, iniziarono nei suoi confronti un vero e proprio braccio di ferro. Esercitando i poteri derivanti comunque dal loro status nella comunità dei fedeli, i presuli cominciarono a negare la concessione di chiese e l'ufficio di sacerdoti per celebrare ricorrenze imposte dall'Autorità civile. Un episodio



Grazia Mancini (1844 - 1915)

Figlia di P.S. Mancini e Laura Beatrice Oliva, ricevette dal padre il testo delle "Avvertenze morali", a lui dedicate dalla madre Grazia Maria Riola e date alle stampe anni dopo col titolo di "Il manoscritto della nonna".

esemplare dell'incandescenza del conflitto fra Mancini e l'autorità religiosa fu quello del trattamento riservato a monsignor Gallo, vescovo di Avellino. Quest'ultimo aveva avuto l'ardire di negare nella propria diocesi l'autorizzazione a celebrare l'avvenuta conquista di Gaeta con un solenne Te Deum. Tale decisione, che veniva vista come un'esplicita condanna della politica nazionale, esemplata in quella vittoria militare, gli era costata cara, con il trasferimento in un'altra sede e la sospensione delle rendite. Il contrasto di Mancini con il mondo religioso e i suoi rappresentanti toccò livelli paradossali, indicativi della contrapposizione frontale fra Stato e Chiesa Cattolica. Nel maggio del 1861, intervenendo in una vicenda interna dell'apparato ecclesiastico (l'elezione, da parte dei capitoli diocesani, di un vescovo reggente in una diocesi priva del titolare), volle ribadire la supremazia dello Stato rispetto all'ordinamento ecclesiale. Con due circolari indirizzate agli ordinari diocesani e ai governatori delle province napoletane, stabilì che tutti gli atti di natura apostolica (dalle pronunce delle congregazioni vescovili alle stesse encicliche pontificie) erano privi di efficacia se non muniti del regio *exequatur*. L'attività apostolica, di rilevanza maggiore o minore, per produrre legalmente i suoi effetti nei territori napoletani, doveva essere sottoposta al vaglio preventivo dell'autorità civile. Era guerra aperta, nel campo della legittimazione ad operare, fra i due pilastri alla base del governo della comunità sociale: l'autorità civile e quella religiosa.

Proseguiva intanto, in gran parte dei territori delle province meridionali, lo scontro sanguinoso fra l'esercito del nuovo Stato nazionale e i ribellismi locali delle più diverse matrici.

Una di queste era il supporto, più o meno dissimulato, della Chiesa di Roma agli ultimi disperati tentativi militari del legittimismo borbonico.

(continua nel prossimo numero)

# TRISTIA

## Sei andato avanti, carissimo amico!

E' morto all'età di 88 anni, Luciano Garibaldi, scrittore, storico e giornalista. Sempre molto interessanti gli articoli scritti per il nostro giornale. Tra i tanti libri, sicuramente quello di maggior interesse («la pista inglese. Chi uccise Mussolini e la Petacci?») è quello volto a dimostrare la tesi che Mussolini non fu ucciso dai partigiani ma dal servizio segreto britannico alle prime luci del giorno 28 che doveva recuperare la famosa borsa di pelle nera con i documenti che comprendevano il carteggio fra Mussolini e Churchill.

28 TERZA PAGINA

Martedì 26 novembre 2024 | Il Giornale

IL RICORDO Un uomo controcorrente

## Garibaldi, lo storico che cambiò la storia

Addio al giornalista che annientò i luoghi comuni su fascismo e Piazza Fontana

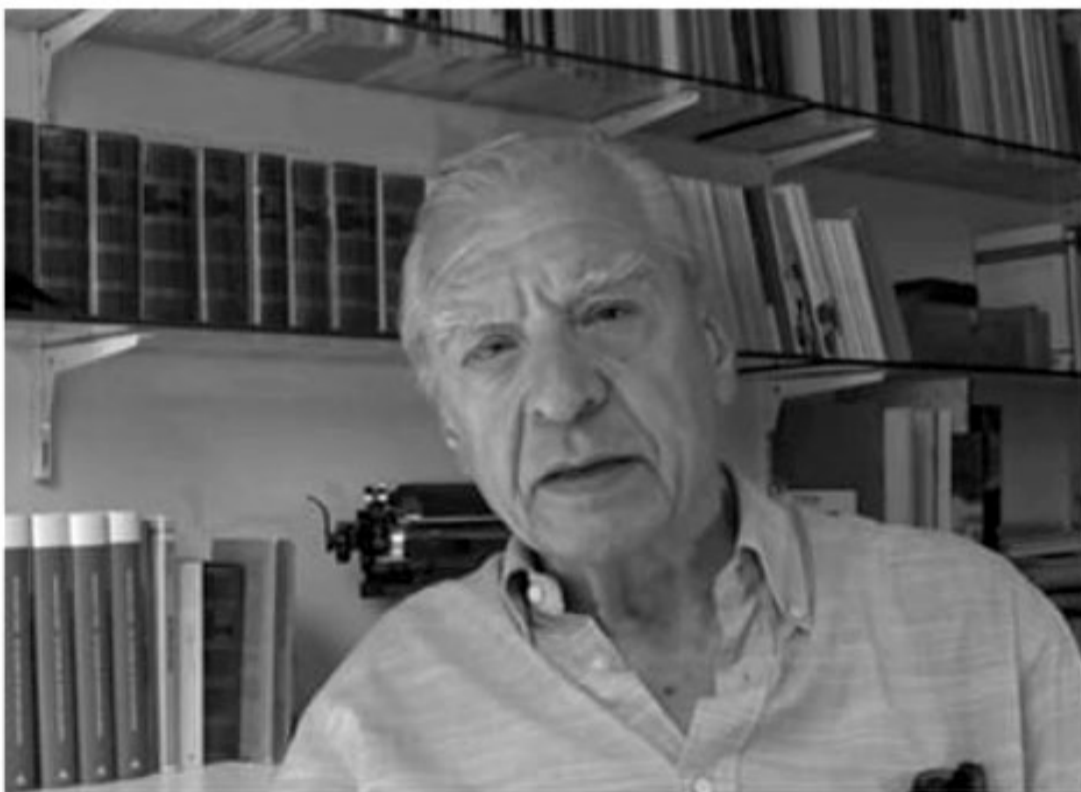
Luca Gallesi

■ Sempre sorridente, sempre controcorrente, Luciano Garibaldi, giornalista e storico, è morto venerdì scorso nella sua casa di Milano all'età di 88 anni. Nato a Roma, cresciuto a Genova e presto adottato dalla città meneghina, Garibaldi è stato un instancabile ricercatore, che passava con disinvoltura dagli archivi dello studioso ai marciapiedi del cronista, attività che ha perseguito con intelligenza e coraggio per tutta la vita e che hanno portato alla pubblicazione di un numero imprecisato di articoli e a una quarantina di libri dedicati alle vicende del Novecento. Giornalista professionista dal 1957, quando, come ricordava con nostalgia, «col primo stipendio potevo comprarmi una utilitaria», ha lavorato al settimanale *Tempo* per dieci anni, fino al 1968, scrivendo nello stesso periodo la prima ricostruzione storica dell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, realizzata intervistando i superstiti di quell'evento. La sua indagine uscì a puntate su diversi quotidiani nazionali, e, molti anni dopo, diventò un libro di successo, *Operazione Walchiria. Hitler deve morire* (Edizioni Ares).

L'invasione sovietica della Cecoslovacchia lo vede primo giornalista italiano a recarsi sul posto, a denunciare la prepotenza dell'Urss e i primi scricchiolii della cosiddetta «cortina di ferro». Cu-

È morto venerdì scorso il giornalista e storico Luciano Garibaldi. Era nato a Roma, cresciuto a Genova e poi adottato da Milano. Fu una delle prime «firme» del

«Giornale». A lui Leonardo Marino confessò l'omicidio Calabresi. I funerali si svolgeranno oggi alle 14,45 nella chiesa milanese di Santa Francesca Romana.



non furono i partigiani italiani ma gli agenti segreti inglesi, che volevano impedire la divulgazione dei contatti intercorsi tra il Duce e Churchill, diretti a cessare la guerra contro gli Alleati in Europa per combattere l'Armata Rossa a est.

L'istinto del giornalista «vecchia scuola» lo porta a indagare anche su molti misteri della storia contemporanea, realizzando dei veri e propri scoop, come quello sull'omicidio del Commissario Calabresi; il suo lavoro rompe una volta per tutte il gelido silenzio che circondava il clima di omertà e menzogne attorno alle cause e ai protagonisti della cosiddetta «strategia della tensione» inaugurata il 12 dicembre 1969 dall'orribile strage di Piazza Fontana, che costò poi la vita all'innocente commissario, ingiustamente accusato della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli. È infatti a Luciano Garibaldi che si rivolge il pentito Leonardo Marino, già militante di Lotta Continua, per consegnargli il memoriale in cui confessa la partecipazione all'omicidio del commissario Calabresi assieme a Ovidio Bompreschi su incarico dei capi del movimento extraparlamentare Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani. La sua confessione divenne un libro sconvolgente: *Casi uccidemmo il commissario Calabresi* (Ares) a cui seguì, anni dopo, la biografia di Luigi Calabresi, *Gli anni spezzati*, sempre per le Edizioni Ares. Tra gli altri numerosi libri ricordiamo inoltre una bio-

Negli anni Sessanta fu il primo a ricostruire l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944. Poi anticipò tutti gli italiani denunciando la prepotenza sovietica dopo l'invasione della Cecoslovacchia

rioso, coraggioso e instancabile, nel 1969 diventa inviato speciale del settimanale *Gente*, e nel 1974 è tra i primi assunti al *Giornale*. Continua la sua intensa carriera giornalistica a *La Notte*, collaborando anche a testate come *Avvenire*, *Quattroruote*, *Storia illustrata* e *L'Indipendente*, per finire la sua carriera come firma di autorevoli periodici quali

*Storia in Rete* e *Studi cattolici*.

La ricerca storica è una vera e propria passione, dovuta forse al fatto che, di sentimenti monarchici sin dalla prima gioventù, non si è mai rassegnato alla vulgata antifascista e resistenziale che voleva liquidare gli anni tra le due guerre come una parentesi della storia. Ecco allora che porta alla luce, e pubblica per Mur-

**CORAGGIOSO**  
Luciano Garibaldi, 88 anni, è stato uno degli storici più decisivi del Dopoguerra

Il suo libro più importante resta «La pista inglese» dove si ipotizza che a uccidere Mussolini non siano stati i partigiani ma gli agenti segreti britannici per proteggere Winston Churchill

sia, i diari di Carlo Alberto Biggini, ministro succeduto a Bottai. Allo stesso periodo storico si rifà la pubblicazione del memoriale di Piera Gatteschi Fondelli, generale delle ausiliarie della Rsi, recentemente ripubblicato da Passaggio al bosco. Il suo libro più importante, però, resta *La pista inglese*, edito ancora da Ares, dove ipotizza che a uccidere Mussolini

grafia di Fidel Castro, *White Star - o la croce o la svastica* (Lindau) e il bel volume illustrato *Un secolo di guerre* (White Star)

Scrittore coraggioso, giornalista curioso, uomo generoso, Luciano Garibaldi resta nel cuore di tutti coloro che l'anno conosciuto come una persona generosa e sempre disponibile.

## SAPERE, PER RICORDARE!

Nel maggio del 1944 diventavano operativi sul Lago Maggiore due battaglioni della X MAS, il Btg "Scirè" di stanza ad Arona (NO) e il Btg "Castagnacci" di stanza nel Verbanico, con il Comando presso la Caserma Cadorna di Pallanza (oggi sede della Scuola Media) e un nucleo distaccato presso Villa Simonetta a Intra e uno al bivio stradale di Fondotoce (oggi sede della Scuola Materna). Nei mesi successivi i due Battaglioni prendevano parte alle operazioni contro la guerriglia partigiana, particolarmente attiva sul Mottarone e sulle colline del Verbanico. Durante queste operazioni, oltre agli scontri diretti con i Partigiani, avvenivano anche episodi di fucilazione di prigionieri, ma sempre come risposta alle imboscate o agli attacchi a tradimento di Partigiani senza divisa

che si camuffavano tra la popolazione civile. Complessivamente, solo nel Verbanico (allora Provincia di Novara), il contributo di sangue pagato dagli uomini della "X" è stato di 49 Caduti.

In loro ricordo, nel Cimitero di Verbania-Pallanza, ora Provincia del Verbanico-Cusio-Ossola, sorge un grande cippo di granito con impressa la "X" e ai lati le targhe in bronzo con incisi i nomi di 20 Caduti, alcuni giovanissimi.

L'usura del tempo aveva reso i nomi e le date oramai illeggibili e per questo si è provveduto al loro ripristino con gli originari caratteri dorati.

Adriano Rebecchi Martinelli  
Associazione Nazionale Caduti e Dispersi della RSI



## A PROPOSITO DI JUS SCHOLAE: COSA SIGNIFICA ESSERE ITALIANI

«L'idea dell'Italia come casa degli italiani - tali non per comune identità etnica o per definizione giuridico-politica ma per vicende storiche sempre aperte a nuove evoluzioni - ha ispirato la Costituzione, soprattutto i primi articoli».

Questo passaggio fa parte di un articolo di prima pagina, scritto da Agostino Giovagnoli (insegnante alla Cattolica di Milano), pubblicato lo scorso 5 Settembre su Avvenire, il quotidiano "di ispirazione cattolica" appartenente per il 75% alla Conferenza Episcopale Italiana. Erano i giorni in cui si discuteva - e ancora si discute - sul jus scholae, la proposta di legge che mira a riconoscere il diritto di cittadinanza ai migrati nati in Italia, o arrivati prima dei 12 anni, che vi abbiano risieduto legalmente senza interruzioni frequentando regolarmente almeno 5 anni di studio, in uno o più cicli scolastici. Attualmente i figli di migrati nati in Italia acquistano la cittadinanza col raggiungimento del 18° anno o comunque dopo dieci anni di residenza regolare ininterrotta.

L'articolo da cui ho tratto la citazione affronta dunque il tema dello jus scholae ("Chiesa, jus scholae e autonomia"). Non entro in merito al tema, che richiederebbe più ampi (ma necessari) ragionamenti. Mi riferisco alla definizione di Italia come casa degli italiani ecc., e spiego perché non la condivido.

Secondo il Giovagnoli gli "italiani" non sarebbero tali per comune identità etnica o per definizione giuridico-politica, ma «per vicende storiche ecc.». Preso alla lettera, questo giudizio significa che l'essere italiani è frutto del caso: una bella convinzione puramente anagrafica, che con un colpo di penna cancella secoli di pensiero e di passione che hanno dato un senso preciso e profondo all'essere italiani. Si è qui solo per caso, nella nostra penisola, piuttosto che da un'altra parte ("Francia o Spagna purché se magna!").

Questo sbrigativo modo di pensare sembra riflettere un modo di pensare generale, che fino a ieri era di origine marxista (l'internazionalismo non riconosceva patrie della classe proletaria). Oppure evoca una vecchia, sepolta polemica esplosa dopo il 1870 (20 Settembre!) che divise papato e cattolici militanti dal nuovo Stato unitario e dai suoi progetti invasivi di riforma della società italiana. Ma adesso, secondo l'articolista di Avvenire, quelli di Nazione e Stato sono divenuti pregiudizi ideologici i, dato che la parola "casa" li sostituirebbe con l'idea geniale di un recipiente adatto all'uso («Se l'Italia è una casa, va progettata, costruita o cambiata secondo le necessità di chi la abita» sottolinea il Giovagnoli con acume).

Che cosa significhi appartenere a una nazione, per chi già ne fa parte e per chi non ancora, secondo l'autore dell'articolo sarebbe solo una questione di riconoscimento di diritti; e non invece primariamente una laboriosa conquista (come lo è stata e lo è sempre per ognuno di noi) e, ancora di più, un dovere verso se stessi e verso il nostro prossimo, dal momento che la cultura non è solo un fatto decorativo, ma il solo mezzo di incontro fra le persone.

A dirla in sintesi, un riconoscimento affrettato e praticamente anonimo dell'italianità, a me pare contenga un sostanziale disprezzo (involontario, ma sempre tale) del valore della formazione culturale delle persone. Tanto

più singolare perciò negli spazi della stampa cattolica.

Infatti non va dimenticato che la formazione culturale è la chiave del nostro comportamento relazionale, che infine deriva dalla maturità con la quale noi vediamo gli altri. Vorrei ancora sottolineare la curiosa definizione di «italiani - tali non per comune identità etnica o per definizione giuridico-politica ma per vicende storiche sempre aperte a nuove evoluzioni», data dall'autore dell'articolo. A me sembra un modo astratto di reinventare un aggregato umano senza limiti, o senza altro limite che quello del *coabitare*.

Occorre dunque ricordare che la laboriosa fatica di diventare italiani non è certo l'acquisizione anagrafica, ma quella culturale: che



è quella vera. Subordinare la prima a questa, vuol dire garantire proprio a loro, ai bambini che appartengono (a partire dalla lingua) a civiltà e culture distanti mille miglia dalla nostra, un' inclusione vera e non finta e illusoria. O forse si pensa di affidarci tutti ai sistemi digitali? Infine non si deve dimenticare che la maggior parte dei migrati, e i loro figli pur se nati in Italia, non sono coscienze vuote (la *white paper* di cui favoleggiava il filosofo Locke!) sopra le quali si possano incidere meccanicamente il portato e le istanze di un'altra cultura. In certi casi vi è un contrasto abissale, dato dalla storia.

E del resto, a questo riguardo, qualcuno si sta interessando al problema di cosa significhi per un centro-africano, per es., diventare italiano di lingua, di cultura, di affetti collettivi? O gli slogan ubriacanti di questo tempo, esclusivamente imperniati sui diritti, sull'io, sulla liquidità, sull'esteriorità hanno fatto dimenticare del tutto la questione, che investe innanzitutto il soggetto etnicamente diverso? E' facile scrollare le spalle pensando che prima si fa, l'inclusione anagrafica, meglio è per tutti (per un malinteso spirito di carità o per liquidare il problema). Oltre tutto si condannano anche i figli dei migrati a restare ai gradi infimi della scala sociale, come oggi in effetti avviene (non parlo qui dei figli per adozione).

Ricordiamoci che la fatica di diventare italiani, per noi stessi, è stata quella di acquisire un'autocoscienza di esserlo a partire dall'eredità famigliare e ambientale in cui siamo nati e cresciuti. Ma lo siamo diventati proprio grazie alla serietà della formazione scolastica: una delle migliori del mondo. Questo mi sembra sufficiente a mostrare quanto sia delicata la questione dell'inclusione, e come le leggi dello Stato debbano (se sono sagge) metterlo in conto.

Tutt'altra cosa, s'intende, è la relazione fra le persone, che non va mai confusa con le leggi, perché queste ultime hanno sempre una finalità generale, basata sul bene comune.

Marcello Croce

LODICOALFATTO

IL FATTO QUOTIDIANO Venerdì 18 Ottobre 2024

## Formazione "Vorrei una scuola che faccia da ponte con il lavoro"

**S**ONO UNA STUDENTESSA DI CARPI e frequento il quarto anno di Ragioneria. Il mio sogno è diventare avvocato, ma ho ancora molta strada da fare prima di poter realizzare questo obiettivo. Come molti miei coetanei, mi trovo a fare i conti con un sistema scolastico che ci offre poche opportunità per prepararci concretamente al mondo del lavoro. In Italia, i percorsi di alternanza scuola-lavoro o Pcto, pensati per colmare questo divario, si limitano spesso a poche settimane l'anno. Nella mia scuola, abbiamo solo tre settimane di stage, un periodo insufficiente per comprendere le dinamiche aziendali e le competenze necessarie. Il 36% dei diplomati, secondo Almalaura, si sente impreparato a entrare nel mondo del lavoro, e ciò contribuisce a creare incertezza e ansia per il futuro. L'Italia ha anche uno dei tassi più alti di Neet in Europa: oltre il 23% dei giovani tra i 15 e i 29 anni, secondo Eurostat, non studia né lavora. Questo dato riflette un sistema scolastico che fatica a connettersi con le esigenze del mercato del lavoro, in particolare per quanto riguarda le competenze digitali e trasversali. Solo il 26% delle scuole offre una formazione digitale adeguata, nonostante la crescente importanza di queste abilità. A livello personale, oltre alle competenze tecniche, avverto la mancanza di un vero orientamento professionale. Voglio diventare avvocato, ma non mi sento supportata dalla scuola in questo percorso. Secondo una ricerca di Talent Garden, quasi il 60% dei giovani italiani ritiene di non ricevere sufficiente orientamento per il proprio futuro professionale, una carenza che rischia di lasciare molti studenti disorientati. Le imprese italiane, dal canto loro, faticano a trovare personale qualificato. Un'indagine

di Union-camere evidenzia che il 37% delle aziende segnala difficoltà a trovare candidati con le giuste competenze, specialmente in settori legati alla digitalizzazione. Questo divario tra scuola e mondo del lavoro ci penalizza, rendendo la transizione dal diploma all'impiego ancora più complicata. Credo che sia fondamentale riformare il sistema educativo, affinché non ci prepari solo per superare esami teorici, ma ci offra strumenti pratici per affrontare il mondo del lavoro e ci aiuti a trovare la nostra strada. La scuola deve diventare un ponte che ci porti verso il futuro, non un ostacolo da superare.

SABRINE KSOUR

*Giusto richiedere un "Ponte" verso il lavoro, a condizione di non snaturare la scuola, centro di formazione complessiva e che non può diventare un'appendice delle aziende.*

(sal. can.)

*Nel precedente numero del giornale abbiamo dedicato ben due articoli a questa problematica in occasione della nota stampa diramata il 24 giugno del ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM), con la quale si dava notizia della "Nascita della Fondazione per la scuola italiana". Il primo articolo era intitolato "La logica del mercato nell'istruzione" e metteva in guardia proprio contro questo pericolo, il secondo, del nostro Direttore, "Contrarietà" del nostro direttore, esplicitava le ragioni delle finalità che ispirano queste strutture che di fatto finiscono per condizionare negativamente l'istruzione, che deve rimanere un'istituzione per la formazione culturale del futuro cittadino e non per le finalità del mercato.*

LODICOALFATTO

IL FATTO QUOTIDIANO Martedì 3 Dicembre 2024

## Risoluzione Politici senza vergogna tradiscono la ragion d'essere europea

**LA RISOLUZIONE SULL'UCRAINA** votata il 28 novembre dal Parlamento europeo è una dichiarazione di guerra che ci precipita nella catastrofe. Siamo sempre più in pericolo. Armare e ancora armare l'Ucraina per perseguire una vittoria impossibile attraverso la sconfitta e l'umiliazione della Russia. È questa la folle sfida rilanciata, dopo tre anni di ferro e fuoco che sono costati l'inutile sacrificio di centinaia di migliaia di giovani ucraini mandati al massacro, e di impoverimento verticale dei cittadini europei.

La Risoluzione elenca, come comandamenti, i punti della missione da compiere, in nome della salvezza dell'Europa e degli Stati Uniti d'America. Noi, ancora e ancora paladini del bene contro il male. Il macabro documento istiga a colpire la Russia in profondità con missili a lungo raggio, come se ciò non comportasse lo scontro diretto fra Nato e Russia, coinvolgendo i popoli europei nel fuoco di una nuova guerra mondiale.

Il presidente John Kennedy, all'esito della crisi dei missili di Cuba, ammonì: "Le potenze nucleari devono evitare un confronto che dia all'avversario la scelta fra ritirarsi umiliato o usare le armi nucleari. Sarebbe il fallimento della nostra politica e la morte collettiva". Il Parlamento europeo ha scelto di assumere l'indirizzo opposto, quello delle élite europee per mettere la Russia di fronte a questa alternativa, con il rischio di uno scontro nucleare che porrebbe fine alla civiltà europea.

Non possiamo tacere.



Armi infinite Il presidente ucraino Zelensky

Le istituzioni europee hanno tradito la ragione d'essere dell'Europa, quella di assicurare un futuro di pace ai suoi popoli nella condivisione di un medesimo destino. I rappresentanti che siedono in Parlamento hanno deciso di prometterci distruzione e morte, votando a favore della Risoluzione. Politici senza vergogna che rivendicano fieramente, petto in fuori, la loro scelta. L'opinione pubblica deve sapere, deve essere messa in condizione di chiedere conto ai partiti politici dei voti dati contro il bene dei popoli europei. Deve chiedere conto di quanto dolore e sangue comportino queste scelte scellerate. Non possiamo tacere e non taceremo.

**Elena Basile, Ginevra Bompiani, Roberta De Monticelli, Alessandro Di Battista, Domenico Gallo, Raniero La Valle, Lea Melandri, Tomaso Montanari, Luisa Morgantini, Moni Ovadia, Vauro, Alex Zanotelli**

# EZRA POUND & PELLEGRINI

*Soliloquio intervista di ANTONIO PANTANO, autore*

Dopo "Ezra Pound e la Repubblica Sociale Italiana" edito nel 2009 ed - edizione "pirata" del 2011- esaurito con successo mediante gli editori, librerie speciali, e mie vendite dirette, fui consapevole che i dati storici da me esposti, basati su verità inconfutabili, avrebbero avuto definizione in un lavoro ponderoso, al quale mi dedicai dal 2011.

Redatte oltre 3.000 pagine, divise in vari capitoli, demolii tutto per inventare, dal terzo capitolo di allora, ciò che oggi ha avuto 4 ristampe, in un volume non comune, di 670 pagine, in formato A4, che avrei venduto "ad personam", anche con Giovanni Perez editore e la sua collaborazione, poi "ritirato dalla antica preziosa attività", con atto che mi creò pregiudizio sia tipografico che monetario.

La quarta stampa fu eseguita a mia cura, ed ogni giorno vede esaurire le scorte, anche in forza di rari "omaggi", come nel caso di Agostino Scaramuzzino, sodale da oltre 65 anni.

Feci forza sulla mia memoria personale e sulle decine di migliaia di testi e documenti accumulati dalla adolescenza, sulla scia di mio padre. Tutto legato dalla unicità di quanto ho destinato alla vera Storia, anche se, ovvio, in smentita di autorevoli "storiografi e storici", come Renzo De Felice.

Alcuni esempi immediati.

Nel giugno 1944 terminai gli studi della prima classe elementare a Valenza, non ancora compiuti i sei anni. Ero stato trasferito colà con mia madre e la mia sorellina da mio padre, Edoardo Pantano, militare della R.S.I., che per pochi mesi aveva esercitato alla guida della famosa Città quale Commissario Prefettizio. A Valenza fraternizzai con un giovane altoatesino, di Merano, che operava in divisa germanica da interprete. Aveva 24 anni, una bella sorella più giovane e sempre allegra, e possedeva una autovettura Topolino con targa italiana, sulla quale sovente mi condusse a fare passeggiate brevi. Si chiamava Buling (o a tale grafia corrispondeva il cognome). Nel grande volume ho accennato circa la crudele ed inumana fine fatta subire, su istigazione degli invasori USA, mediante i "partigiani locali", al giovane interprete italo germanico. Il criterio di assassinio, per squartamento, ha analogia con il maggior truce episodio imposto a Rovetta il 28 aprile 1945 da una banda di "partigiani" comandata da un maggiore anglo-slavo a 43 giovanissimi militari, tutti degenti in sanatorio sulla Presolana, della Repubblica Sociale Italiana. Le atrocità fisiche furono caratteristica degli invasori Alleati. Appresi la notizia di Buling solo nel 1982.

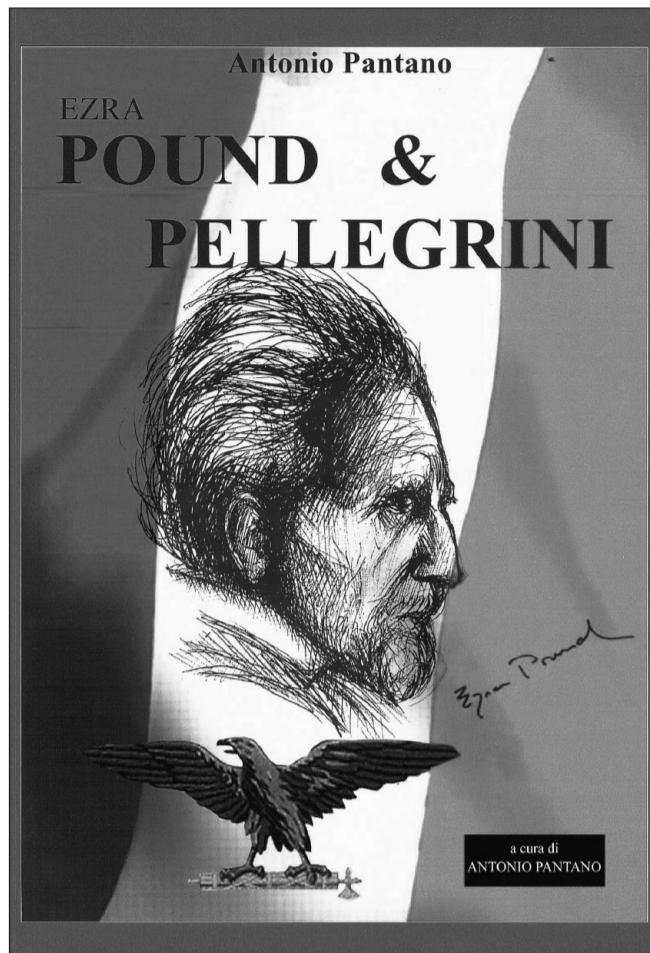
Ma una appendice sconcertante segue a quanto ora ricordato. Mio padre lasciò Alessandria in divisa militare da capitano la sera del 28 aprile 1945 per tentare di raggiungere con altri la propria casa lontana. Il 29 fu bloccato a Vigevano da alcuni improvvisati partigiani, che lo imprigionarono nel locale Castello. Tra il 30 aprile ed il 1 maggio giun-

sero a Vigevano truppe americane, e tra gli osanna di pochi pavidetti e la confusione generale, i prigionieri riuscirono ad evadere in massa dal Castello. Pur in divisa, fu indirizzato in una campagna non lontana ove alcuni diligenti contadini lo dotarono di vestiti civili e riuscì a comprarsi una bicicletta con denaro nascosto. Da quel luogo, in compagnia di un altoatesino, per vie interne trascurate riuscì a raggiungere Molinetto di Nazzano, ove eravamo sfollati da Brescia mia madre e noi due bambini. Ho ancora viva la scena quando, allo imbrunire, un uomo bussò alla porta della nostra cucina e chiese di parlare con mia madre da sola. Resistendo, le raccomandò di non chiudere la porta col buio, perchè il marito sarebbe arrivato più tardi. Come fu.

Mio padre fu nascosto in soffitta all'ultimo piano, e solo io potei visitarlo, in assoluto silenzio. Dopo un paio di settimane partì verso Verona, ove aveva i fratelli, per proseguire per Arzignano presso uno zio canonico, e poi nascondersi per oltre sei mesi nella campagna tra Pressana e Montagnana, ove visse facendo il contadino in casa di lontani cugini generosi. Successivamente raggiunse Roma ove visse camuffato per mesi, fino allo inizio della estate del 1946. Nel frattempo, un improvvisato "tribunale del popolo", fatto agire dagli Alleati per effettuare sanguinose indiscriminate purghe di fascisti, lo condannò a morte. Riprodussi nel volume un articolo del quotidiano LA STAMPA del luglio 1945 che citò "Edoardo Pantano tra i ricercati criminali di guerra". Nella primavera 1946 fu però svolto un "regolare" processo in contumacia da parte del sopravvissuto Regno d'Italia dalla Corte di Assise di Alessandria, che annullò ogni preesistente sentenza a carico di mio padre, condannandolo a soli 30 mesi di carcere con la condizionale. Va detto, per verità, che nel processo ad Alessandria, mio padre fu difeso da un avvocato di Verona imposto dai fratelli e, gratuitamente, da un noto avvocato ebreo di Alessandria, già suo padrone di casa durante la Repubblica Sociale Italiana, che sentì il dovere di operare a suo favore.

Io potei riabbracciare mio padre a Roma il 19 luglio 1946, e continuare a vivere con lui, malgrado enormi ristrettezze, dalle quali si riprese con determinazione.

Edoardo Pantano nacque il 19 ottobre 1904. Si iscrisse al Movimento fascista a Verona il 1° marzo 1920 non ancora sedicenne. Mai si dimise dal successivo PNF; fu tra i primi a precedere dal 9 settembre 1943 il Partito Fascista Repubblicano. Morì a Roma il 5 marzo 1990. Fu sepolto in "camicia nera" per suo espresso desiderio. Coerenza di 70 anni!



Il ministro del governo Mussolini, dottore Luigi Razza, ed il barone Raimondo Franchetti. Incidente di storici e storiografi sia durante il regime fascista che, ancora più, dopo. Vittima anche Renzo De Felice.

Posseggo innumerevoli documenti sulla loro fine terrena. Scaturiti dalla nomina, da parte dello onorevole Luigi Razza (il solo che dava del TU a Mussolini, chiamandolo sempre "Presidente") a Capo dello Ufficio Statistica della Confederazione Nazionale Sindacale Fascista dei Lavoratori della Agricoltura, determinata nel 1929, a favore di Edoardo Pantano, mio padre allora giovanissimo, che era in quel tempo Segretario Generale dei Sindacati Fascisti di Verona.

La successiva confidenza quotidiana con Razza portò i due sia ad attività intensa che alla redazione, da parte di Edoardo Pantano, di due volumi tutti con la prefazione di Razza. Volumi di rilievo storico e politico, perchè vertenti su dati statistici autentici.

Ne scaturì anche la verità sulla deflagrazione, per mano di agenti britannici, nel cielo de Il Cairo, la mattina del 7 agosto 1935, al decollo verso Asmara del potente aereo trimotore italiano sul quale viaggiavano i due autorevoli personaggi insieme ad altri cinque tecnici.

Ma le mie considerazioni andarono oltre il singolo episodio e trattarono dello immediato passaggio nel canale di Suez, "governato" dalla Compagnia anglo-francese che non ardì opporsi, di migliaia di navi italiane trasportanti 600.000 uomini e potenti mezzi militari con vettaglie e conforti di ogni genere nel tempo di 30 giorni, a tariffe dettate da Mussolini.

Altra questione indiscutibile riguardò Montini, l'abate di Montevergine monsignor Marcone, ed il modesto capo massone monarca italiano Vittorio Tre (definito da Ezra Pound nei Cantos "mezzo feto"), circa la così

detta "Sacra Sindone". Operazione che data al 5 settembre 1939 (incontro tra Montini e Marcone a Roma in Vaticano), ad appena 48 ore dalla dichiarazione di guerra concretata a voce da Gran Bretagna e Francia contro la Germania, ma senza ancora operazioni belliche. Montini, autorizzato da Vittorio Tre, proprietario per discendenza della mitica - ma poco attendibile - "Sindone" da secoli, impose a Marcone di far nascondere il per loro "prezioso" oggetto nelle viscere del santuario di Montevergine, in provincia di Avellino, sotto 180 metri di roccia, per salvarlo dalle sicure distruzioni belliche che si sarebbero subite in Europa dalla guerra appena annunciata (Montini conosceva il futuro!). La fulmineità della operazione volle che il giorno 8 settembre 1939

il grande telo, smontato dalla sua Cappella a Torino, fosse già provvisoriamente nascosto nel palazzo del Quirinale a Roma ed il giorno 25 successivo lo stesso fosse ceduto alla sotterranea sicurezza di Montevergine, con atto formale scritto. Commentai che la "palla di vetro vaticana" (dotata di nuziature apostoliche sparse in oltre cento Stati) seppe prevedere la guerra europea e mondiale, le conclusioni, la caduta del Fascismo! Tutto mentre la potente polizia di Mussolini ignorò ogni spostamento e persino non segnalò al Duce dittatore la scomparsa del venerato oggetto dallo altare apposito sito in Torino!

Si considerino le plateali ammissioni successive, includenti il generale Cerica dei carabinieri, ed il generale Castellano, che indicarono in almeno tre occasioni il tentativo di arresto di Mussolini nel corso del 1943! E la caduta fisica di Mussolini non aveva scopo specifico in lui, quanto dello annientamento totale di tutte le innovazioni sociali imposte dalla Italia anche sul piano mondiale, e poi scimmiettamente imitate altrove. Con vantaggio del Vaticano, che avrebbe ripreso il suo ruolo antico di "padrone in Italia" mediante un manipolo di suoi maggiorenti. Monsignor Marcone ebbe ruolo storico successivo nei Balcani, anche a proposito della riserva aurea del Regno di Croazia, spartita tra il generale Roatta per i Savoia e la prelatura locale cattolica, che poi trasferì la sua quota in Vaticano. Trattò anche con Tito. Fu da prima da questi imprigionato, e poi riscattato grazie alle sue alte benemerente. A differenza di altri prelati croati. Il caso volle che il quotidiano del Vaticano "Osservatore Romano" nel 2011 pubblicò due ampie pagine sull'argomento, con corredo di fotografie. Anche per giustificare la successiva donazione, datata 1947, dallo spodestato ex re Umberto II (ormai in esilio in Portogallo) alla Santa Sede. Pagine che ho riprodut-

to nel mio grande volume, a sostegno dei fatti.

Circa il XX secolo ho spaziato in mille direzioni, così che trattando di Umberto di Savoia, fui costretto ad adire i fatti toccati anche dal giornale bisettimanale edito e diretto da mio padre tra ottobre 1943 ed aprile 1945, "Il Popolo di Alessandria", che conio il nomignolo di "Stellassa" per le variegate avventure, impostagli proprio da Mussolini, nel proposito di legare le astronomiche fortune economiche della casata belga a quella meno doviziosa e notoriamente "parsimoniosa" italiana. In un turbinio di apparenti pettegolezzi, ho cristallizzato la politica e la storia.

Molto fu imperniato su mie esperienze dirette, vissute e partecipate nel tempo e nella scena romana. Così il lungo sodalizio col poliedrico Stanis Nievo, e la proposta dello episodio storico e sportivo non trascurabile, che nel 1941 ebbe ideatore e protagonista il "prigioniero dei britannici" in Africa Felice Benuzzi, da me poi incontrato a Parigi nel 1970. Ecco la epica del "Fuga sul Monte Kenia" che grande successo editoriale ebbe nel mondo.

L'indice in appendice impegna molte pagine, utile per i moltissimi temi trattati.

Ma premisi a tutto una serie di singoli "accenni" a personaggi e fatti storici a me sempre cari, ai quali sempre mi riferii per educazione e cultura:

Jose' Antonio Primo de Rivera e "Cara al sol", Filippo Giannini, Domenico Longo, Giacinto Auriti e la sua Scuola di "Valori Giuridici e Monetari", cui fui cooptato, Rutilio Sermonti, Orso Mario Corbino e la "sua scuola di via Panisperna", con i chiarimenti su Enrico Fermi e la atea moglie Laura Capon, Piero Buscaroli, e la sua magistrale opera musicale, nel turbinio delle sue rare ma vere amicizie, cui fui fedele, Spoleto, Verona, Boccioni, Domenico Pellegrini Giampietro, rivelandolo nella portata mondiale a lui competente, la maledizione della destra.

Ho fatto emergere personaggi ed accadimenti: Elio Scardamaglia, Junio Valerio Borghese, James Jesus Angleton e la carriera nello OSS, Giovanni Guareschi, il dramma dei "figli della colpa" creato dagli Alleati, la rivista "Cinema", il gioco sporco del Vaticano con le 2000 spie ospitate con suo salvacondotto diplomatico durante la guerra, la verità sul CLNAI e i finanziamenti Alleati, la Banca d'Italia e lo attivo di bilancio della Repubblica Sociale Italiana certificato dagli USA nel 1945, le stragi in Italia compiute dai "liberatori", la tortura inflitta ad Ezra Pound dal potere USA.

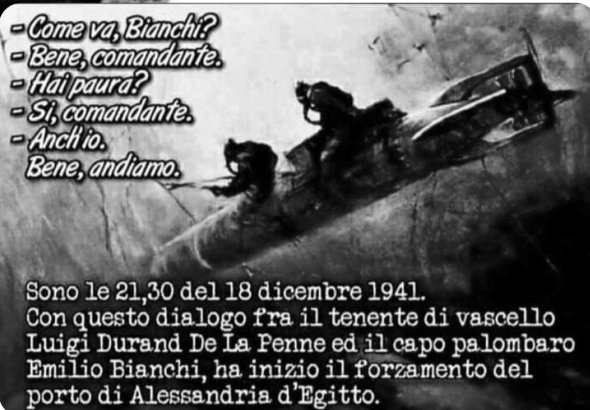
Non solo una carrellata storica di verità nascoste dalla ufficialità, ma il dovere di far risultare che venti anni della Storia italiana vanno scosso il mondo, indirizzandolo alla consapevolezza del "sociale" in avversione alla mera "politica".





(Foto dal sito della Marina Militare Ministero della Difesa)

## Il relitto dello Scirè sarà sacrario militare? Meglio lasciar perdere



- Come va, Bianchi?  
- Bene, comandante.  
- Hai paura?  
- Sì, comandante.  
- Anelliò.  
- Bene, andiamo.

Sono le 21,30 del 18 dicembre 1941. Con questo dialogo fra il tenente di vascello Luigi Durand De La Penne ed il capo palombaro Emilio Bianchi, ha inizio il forzamento del porto di Alessandria d'Egitto.

## CI FANNO O CI SONO?

Ci eravamo rallegrati per la proposta di legge presentata alla Camera dall'On. Paola Chiesa (Fdl) volta a riconoscere come sacrario militare subacqueo il relitto del sommergibile Scirè e approvata a larga maggioranza dall'Aula nella seduta del 10 ottobre, quando siamo rimasti sconcertati nel leggere la nuova dizione dell'art. 1 del provvedimento, trasmesso al Senato per la definitiva approvazione. Possibile che tutto il gruppo parlamentare di Fdl (tralasciamo gli altri partiti della coalizione) abbia accettato, pur di ottenerne l'approvazione, la becera logica politica della qualificazione della guerra? (...**conflitto mondiale per responsabilità dei regimi nazionalsocialista e fascista,...**)

Così facendo si è tradito e offeso proprio lo spirito dei nostri sommergibilisti che, senza porsi tanti perché, combattevano una guerra per vincerla, rispondendo ad un solo imperativo: "adempiere ad un preciso dovere".

**Ci auguriamo che il gruppo di Fdl al Senato, con il valido apporto del sen. Menia cancelli questa sconcezza.**

(pubblichiamo i due atti parlamentari per dare piena contezza ai lettori dell'intera vicenda).

Atti Parlamentari - 1 - Camera dei Deputati  
XIX LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

### CAMERA DEI DEPUTATI N. 1744

#### PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**CHIESA, FRIJIA, ALMICI, AMICH, AMORESE, CALOVINI, CERRETO, CIABURRO, CIANCITTO, COLOMBO, COMBA, DE CORATO, DEIDDA, DI MAGGIO, DONDI, LOPERFIDO, MACCARI, MAERNA, MAIORANO, MALAGUTI, MANTOVANI, MATTEONI, MAULLU, MORGANTE, PADOVANI, PELLICINI, POLO, RAIMONDO, GAETANA RUSSO, RACHELE SILVESTRI, TREMAGLIA, VIETRI, VINCI, ZURZOLO**

(omissis)

Riconoscimento del relitto del regio sommergibile « Scirè » quale sacrario militare subacqueo

Presentata il 28 febbraio 2024

Atti Parlamentari - 5 - Camera dei Deputati  
XIX LEGISLATURA A.C. 1744

#### PROPOSTA DI LEGGE

Art. 1.

(Riconoscimento del relitto del regio sommergibile « Scirè » come sacrario militare subacqueo)

1. Il relitto del regio sommergibile « Scirè », affondato il 10 agosto 1942 nella baia di Haifa nel territorio dello Stato di Israele, è riconosciuto come sacrario militare subacqueo.

DDL S. 1265 - Senato della Repubblica  
XIX Legislatura

1.2.1. Testo DDL 1265

### 1.2.1. Testo DDL 1265

collegamento al documento su [www.senato.it](http://www.senato.it)

Senato della Repubblica XIX LEGISLATURA

N. 1265

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa dei deputati **CHIESA, FRIJIA, ALMICI, AMICH, AMORESE, CALOVINI, CERRETO, CIABURRO, CIANCITTO, COLOMBO, COMBA, DE CORATO, DEIDDA, DI MAGGIO, DONDI, FURGIUELE, LOPERFIDO, MACCARI, MAERNA, MAIORANO, MALAGUTI, MANTOVANI, MATTEONI, MAULLU, MORGANTE, PADOVANI, PELLICINI, POLO, RAIMONDO, Gaetana RUSSO, Rachele SILVESTRI, TREMAGLIA, VIETRI, VINCI e ZURZOLO**

(v. stampato Camera n. 1744)

approvato dalla Camera dei deputati il 10 ottobre 2024

Trasmesso dal Presidente della Camera dei deputati alla Presidenza l'11 ottobre 2024

Riconoscimento del relitto del regio sommergibile « Scirè » quale sacrario militare subacqueo

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

(Riconoscimento del relitto del regio sommergibile « Scirè » come sacrario militare subacqueo)

1. Al fine di onorare i marinai italiani che hanno perso la vita in un conflitto mondiale per responsabilità dei regimi nazionalsocialista e fascista, il relitto del regio sommergibile « Scirè », decorato di medaglia d'oro al valor militare, affondato il 10 agosto 1942 nella baia di Haifa nel territorio dello Stato di Israele, è riconosciuto come sacrario militare subacqueo.

AGIA Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza

GIORNATA MONDIALE DELL'INFANZIA 2024

## SENZA DISTINZIONI

Perché tutti i minorenni abbiano le stesse opportunità

CONVEGNO  
19 NOVEMBRE 2024  
Roma Eventi - Via Allibert, 5/a, Roma

In occasione della Giornata mondiale dell'infanzia 2024 l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza Carla Garlati ha voluto richiamare l'attenzione sul tema delle numerose disparità che riguardano bambini e ragazzi che vivono in Italia. Nell'occasione ha lanciato un appello affinché vengano presi provvedimenti per assicurare a tutti i minorenni le stesse opportunità: "Non si tratta di introdurre un autonomo diritto di uguaglianza quanto piuttosto di assicurare a bambini e ragazzi uguali diritti e le stesse possibilità di esercitarli".

La presa di posizione è arrivata nel corso dell'evento "Senza distinzioni. Perché tutti i minorenni abbiano le stesse opportunità". L'Autorità ha portato ad esempio una serie di disparità che minano di fatto l'esercizio dei diritti dei minorenni. Ad esempio, la migrazione dei bambini affetti da cancro, che dal Sud e dalle Isole si spostano verso altre regioni per curarsi (59,6%), e le forti differenze tra regioni rispetto al numero dei posti letto in terapia intensiva pediatrica. Anche sul piano dei servizi sociali ha individuato serie disparità territoriali, come nel caso del rapporto tra assistenti sociali e abitanti: dovrebbero essere uno ogni cinquemila, nel Meridione sono uno ogni diecimila.



Ancora: al Sud e nelle Isole la media dei posti negli asili nido per bambini tra zero e tre anni di età è meno della metà rispetto a quella dei posti negli asili nido del Centro e del Nord Est e circa la metà rispetto al Nord Ovest. "Anche la povertà assoluta,

che riguarda in media il 13,8% dei minorenni (in termini assoluti 1 milione 295mila minorenni) - ha osservato - non colpisce tutti allo stesso modo. Se nel Centro Nord ha un'incidenza del 13%, nel Mezzogiorno la quota di minorenni raggiunge il 15,5%.

Cosa fare? Secondo l'Autorità garante nelle scelte di bilancio il perseguimento del superiore interesse del minore deve costituire il criterio prevalente: è vero che le disparità riguardano anche gli adulti ma anche è vero che quelle che interessano bambini e ragazzi minano fortemente il loro diritto a un livello di vita sufficiente per consentirne lo sviluppo, fisico, mentale, spirituale morale e sociale. In altre parole, compromettono il loro diritto a diventare adulti.

All'evento sono intervenuti anche due rappresentanti del Consiglio nazionale delle ragazze e dei ragazzi dell'Autorità garante (Cnrr), Maddalena (15 anni) e Nicola (17 anni), che hanno illustrato le raccomandazioni formulate dal Cnrr in tema di disuguaglianza.

I ragazzi hanno sollecitato politiche per la parità di genere e il rispetto delle diversità di qualsiasi tipo tra minorenni. Hanno chiesto per la scuola una riforma affinché essa sia un luogo educativo accogliente e inclusivo non solo basato sulle performance. Il Cnrr ha reclamato inoltre infrastrutture scolastiche, specialmente al Sud, sicure e decorose. Più in generale, i ragazzi hanno segnalato come ancora oggi molti spazi non risultino accessibili e inclusivi per tutti e hanno domandato una particolare attenzione nei confronti delle persone con disabilità. Inoltre è stata accomandata dai ragazzi anche l'introduzione di una legge sulla cittadinanza che garantisca l'inclusione di tutte le persone minorenni che sono nate e vivono sul territorio italiano. Il Cnrr chiesto infine di favorire esperienze di partecipazione diretta dei minorenni.

# SILERE NON POSSUMUS

8 SETTEMBRE 1943: i tragici bagliori di un giorno lontano squarciano ancora oggi ciò che resta di vicende celate o accantonate.

Rodi e il Dodecaneso italiano godevano di una quiete apparente, mentre in lontananza furoreggiava l'avidità delle potenze belligeranti. La Comunità ebraica sefardita, presente a Rodi dal 1492, non aveva ancora subito i rastrellamenti che stavano imperversando in Europa. Dopo la firma dell'Armistizio le isole del Dodecaneso ebbero uno sconvolgimento violento alimentato dalle forze armate tedesche.

Con il capovolgimento delle alleanze, il Governatore del Dodecaneso, Ammiraglio Inigo Campioni, al fine di evitare ritorsioni sulla popolazione da parte delle truppe tedesche presenti nell'isola, raggiungeva un accordo con il comandante, gen. Ulrich Kleeman.

Peralto, il Comando tedesco era venuto a conoscenza dell'Armistizio ancor prima delle Autorità italiane, risultando, in tal modo, avvantaggiato nell'approntare quanto necessario per un eventuale attacco contro le Forze militari italiane.

Scriva sull'argomento il Vice Governatore Faralli<sup>(1)</sup>: "più volte sia l'Am. Campioni, che il suo Capo di Stato Maggiore Gen. Sequi, ai quali avevo



prospettato l'ineluttabilità della nostra uscita dal conflitto e di un attacco dei tedeschi, mi dissero che l'evenienza non li preoccupava affatto data la sproporzione delle forze a nostro vantaggio, 35.000 uomini contro 6.000.

Ed ancora: "per molti e non solo soldati, ma anche Ufficiali, parve significare unicamente la fine di una lunga guerra combattuta senza entusiasmo, mentre invece per Rodi la guerra incominciava solo allora".

L'attività bellica, basata sulla libera iniziativa e priva di coordinamento con i Comandi superiori, non poteva dare risultati considerevoli.

Scriva ancora il Console Faralli: "I tedeschi cominciarono secondo un piano prestabilito a disorganizzare tutte le comunicazioni tra i nostri Comandi tagliando le linee telefoniche e occuparono sin dalla sera del giorno 8 senza incontrare praticamente resistenza l'Aeroporto di Maritza (che mantennero malgrado la promessa data la mattina del 9 dal gen. Kleeman all'Am. Campioni di farlo sgomberare) e nei due giorni successivi si impadronirono con la forza e con l'inganno di altre importanti posizioni".

La mattina del giorno 11 il gen. Kleeman inviava a Rodi dei parlamentari per chiedere la resa, minacciando il bombardamento della città in ipotesi contraria.

La situazione, dal punto di vista militare, volgeva, però, a vantaggio degli italiani considerato che il gen. Calzini aveva fatto numerosi prigionieri, messo fuori combattimento alcuni carri armati ed eliminata una delle non molte batterie tedesche.

La situazione, insomma, non appariva, almeno ai profani disperata ed era in ogni caso migliore di quanto fu prospettato al Comando Superiore da alcuni comandanti poco scrupolosi se non addirittura in mala fede (in particolar modo, il compianto Am. Campioni ebbe a dirmi prima della sua partenza per la prigionia, che notizie inviategli dal Comandante della Divisione Regina, gen. Scaroina, davano per perse alcune posizioni che erano ancora in nostre mani).

Mi risulta che a seminare il panico negli ambienti del Comando Superiore, fu proprio il Capo di Stato Maggiore della predetta Divisione, Te. Col. De Paolis".

Sta di fatto che, nel pomeriggio del giorno 11 settembre 1943, ad Afandu, l'Am. Campioni firmava "la resa delle forze militari di Rodi". Tuttavia, il gen. Kleeman, dopo la firma della resa, non diede seguito ad alcuna delle condizioni verbalmente concordate.

Il Governatore Campioni venne recluso nel suo appartamento presso il Palazzo del Gran Maestro, sorvegliato da uomini delle SS per, poi, essere trasferito in aereo ad Atene il 19 settembre 1943 e successivamente al Lager di Schokken (Polonia)<sup>(2)</sup>.

Con la resa senza condizioni firmata dall'Am. Campioni, la posizione dei militari italiani appariva sempre più precaria.

Conseguentemente si profilò, per il Comando tedesco, dapprima con il gen. Kleeman e successivamente, dall'agosto 1944 con il col. delle SS Otto Wagener, l'esigenza di trasferire i militari italiani, fatti prigionieri nei campi di concentramento in terra germanica.

I soldati, marinai e avieri venivano stipati - gli uni sugli altri - nel ventre di vecchie navi da trasporto. Il marò Pietro Guizzetti, in epoca successiva, narò la propria vicenda di sopravvissuto<sup>(3)</sup>:

"Il piroscalo incomincia ad inghiottire lentamente

il suo smisurato carico umano. Appena in cima alla scaletta di imbarco, una guardia ci spinge sulla bocca della stiva. Scivolando lungo una grossa fune di canapa, mettiamo piede sul fondo. E' impossibile immaginare come il ventre della nave possa contenerci tutti. L'incredibile stivaggio sembra non finire mai, dura da ore; i corpi precipitano sui corpi, si ammucchiano, si abbarbicano sulle paratie: urla, imprecazioni rintonano cupe e soffocate.

"Quando il carico umano è completo, non resta che un movimento viscido di corpi ammucchiati, un

groviglio di uomini che cercano una posizione per respirare. Il vociare si è spento in un affanno umido e fetido. Scorre sui volti di tutti un sudore freddo che annebbia lo sguardo.

"Qualcuno vomita sulla schiena che gli comprime lo stomaco, i corpi si svuotano per lo spasmo del terrore. Ad intervalli un uomo si stacca dalla paratia e scivola in basso, scompare nel fango dello stagno, rimane inerte sotto la spinta di chi tenta di occupare il posto rimasto vuoto. Immagino che qui sia impossibile sopravvivere.

"L'aria fetida chiude i polmoni e toglie il respiro, mancano le forze anche un gesto di ribellione o di supplica. Poi il mucchio si compenetra, si fonde, si distende in una massa informe e gelatinosa. Chi può resistere abbarbicato sulla paratia, guarda sul fondo con l'occhio demente: sembra sospeso un metro sopra la morte per asfissia.

"La nave si stacca lentamente...il cargo naviga senza fretta, dal boccaporto scende qualche voce isolata, quasi lontana, una notte è anche un canto sguaiato di soldati ubriachi. Piano piano il respiro della stiva si alleggerisce, ora la massa dei corpi è quasi immobile.

"Gli uomini abbarbicati sulle nervature delle paratie si staccano uno per uno come mostruosi insetti morti e cadono sul mucchio senza rumore.

"Un confine è già superato. La fame si è placata. Ma anche la sete si è spenta, la gola si è chiusa, so che la fame e la sete si spengono in faccia alla morte. La rotta è lunga, forse non dobbiamo approdare da nessuna parte. Quando vedo spegnersi la luce del giorno sul quadrato del boccaporto, afferro mentalmente il ritmo dell'onda che si infrange sulla chiglia, l'ascolto come la pulsazione dell'informe corpo in cui sono immerso...

"Il ritmo si introna nella mente vuota...un sudore freddo mi imperla la fronte al pensiero che debba cessare di colpo. Allora avremo passato anche l'ultimo confine".

Nel tragitto, tra il porto di partenza e il Pireo, molte imbarcazioni erano intercettate e affondate dalle Forze Alleate.

Il 23 settembre 1943 il piroscalo Gaetano DONIZETTI, al largo di Capo Prassonissi, veniva affondato a cannonate dalle cacciatorpediniere inglesi Eclipse e Fury con circa 1.800 militari appartenenti alla Regia Aeronautica e alla Regia Marina.

Il 27/28 settembre 1943 la motonave ARDENNA, con 1.800 militari a bordo, subiva un attacco aereo della RAF e colava a picco: in numero di 780 perdevano la vita.

Il 10/11 ottobre 1943 la motonave Mario ROSELLI, intercettata, era bombardata da aerei alleati a largo dell'isola di Corfù e, inabissandosi, causava la morte di 1.302 militari.

Il 13 ottobre 1943 il piroscalo Maria AMALIA era silurato dal sommergibile britannico HMS

Unruly provocando la morte di 544 militari. Il 18/19 ottobre 1943 la motonave SINFRÀ, con a bordo 2.389 militari, salpata dal porto di Heraclion e diretta al Pireo, veniva colpita da bombardieri USA e aerosiluranti della RAF: i morti furono stimati in 2.098.

Il 19 novembre 1943 il caicco A.A.KALL 89, con 208 prigionieri, in navigazione da Scarpanto a Creta, subì un siluramento dal sommergibile polacco Sokol: i morti furono 110.

Il 19 novembre 1943 l'unità tedesca CSA 38, con circa 300 militari, dopo essere stata colpita dallo stesso sommergibile polacco Sokol, si inabissò con tutto il suo carico umano.

Il 6 gennaio 1944 il motoveliero ALMA, partito da Corfù, urtava mine di sbarramento difensivo, causando la morte di circa 300 militari.

Il 2 febbraio 1944 il piroscalo LEDA ex LEOPARDI, veniva affondato da aerei della RAF al largo dell'isola di Amorgos: perirono 780 militari.

Il giorno 8 febbraio 1944 la carboniera PETRELLA, con a bordo 3.100 soldati, veniva colpita da due siluri lanciati dal sommergibile inglese SPORTSMAN, nonostante sulle fiancate della nave fosse scritto POW (Prisoners Of War - Prigionieri di Guerra): i morti furono 2.670.

Il 12 febbraio 1944 il piroscalo ORIA, con a bordo 4.200 prigionieri, partito da Rodi e diretto al Pireo, urtava contro gli scogli prospicienti l'isola di Patroclus (Attica): i morti raggiunsero il numero di 4.074.

Il 4 marzo 1944 il piroscalo greco SIFNIS, salpato da Suda (Creta) con a bordo circa 100 militari, veniva colpito da aerosiluranti della RAF: i morti furono stimati da 59 a 90.

Il 9 giugno 1944 la motonave greca TANAIS con circa 1.000 persone a bordo, di cui 70 militari, partita da Heraclion (Creta), veniva affondata dalle Forze Alleate: le perdite italiane furono pari a 39 uomini.

Il 27 novembre 1944 la motonave PALMA, salpata da Lero con 1.100 marinai a bordo, colpita dalle Forze Alleate, si inabissava.

Un elenco crudele ancor più tragico nella misura in cui il mare dell'oblio ne ha cancellato la doverosa collocazione tra le vicende belliche del Secondo Conflitto mondiale<sup>(4)(5)</sup>.

Gli Ottanta anni, trascorsi da tali eventi, non sono riusciti a ingenerare, nei familiari dei Caduti, la cancellazione dell'assenza...

Nelle numerose occasioni di incontrare casualmente i parenti delle vittime, è sempre risultata evidente la presenza del dolore trasmessa dai genitori ai figli e ai nipoti, i quali si sono trovati nella impossibilità di condividere il significato più alto del martirio subito dai propri antenati.

Quante volte, a conclusione della Solenne Liturgia celebrata ogni anno presso la Basilica papale di S.

Maria degli Angeli in Assisi in ricordo degli oltre 15.000 soldati, marinai e avieri dispersi nel mare Egeo, si sono avvicinati parenti che, con le lacrime agli occhi, ricordavano i loro cari, tratteggiandone la personalità e, nell'esprimersi con realismo, denunciavano l'attualità di una situazione mai sopita.

Tornano alla mente le espressioni della sig.ra Siria Perella che nel descrivere il dolore della nonna, ne evidenziava l'intensità, volta alla ricerca di un contatto con il figlio che non aveva potuto mai abbracciare.

Una sorta di sospensione, di crescente angoscia, di inutile attesa alimentate, in maniera esponenziale, da una cruda realtà palesata dall'accantonamento - da parte delle Istituzioni - di quelle amare vicende che avevano caratterizzato la prematura fine di Brando Perella.

LUX VERITATIS: la Storia è luce di verità<sup>(6)</sup>.

Il 18 ottobre 2024, l'ISTITUTO NAZIONALE PER LA GUARDIA D'ONORE ALLE REALI TOMBE DEL PANTHEON, l'ASSOCIAZIONE ARMA AERONAUTICA - AVIATORI D'ITALIA e l'ASSOCIAZIONE LASALLIANA EX ALUNNI DI RODI, rappresentati rispettivamente dal conte dott. Carlo Piola Caselli, dal gen. A.M. Gennaro Di Sarno e dall'avv. Massimo Gaetano Andreuzzi, hanno affidato alla "pietra" il ricordo degli oltre 15.000 militari italiani dispersi nelle acque dell'Egeo dopo l'8 settembre 1943.

Una lapide è stata, infatti, collocata all'interno della chiesa cattolica di S. Maria della Vittoria in Rodi.

La cerimonia, preceduta dalla S. Messa, celebrata dal Vicario della Custodia di Terrasanta, padre John Luke Gregory o.f.m., si è conclusa con la benedizione della lastra marmorea.

I rappresentanti dei tre sodalizi hanno recitato la Preghiera della Guardia d'Onore, la Preghiera dell'Aviatore e la Preghiera degli Ex Alunni di Rodi.

L'evento ha suscitato notevole interesse da parte dei presenti i quali, al termine della parte ufficiale, si sono avvicinati ai protagonisti ponendo domande sulla motivazione che ha dato origine all'opera commemorativa.

Anche in tale contesto, il pensiero è tornato alle vicende belliche. La sig.ra Maria Guadagno ripercorre, con voce rotta dall'emozione, la narrazione del padre Francesco Guadagno, Capitano del IX Reggimento Fanteria "Regina" il quale non subì il martirio come i militari ricordati nella "pietra" per un aiuto provvidenziale.

Per tutta la vita l'Ufficiale di Fanteria non era riuscito a cancellare dalla mente l'immagine di migliaia di corpi che emergevano dai fondali dell'Egeo a punta Prassonissi, località situata all'estremo sud dell'isola di Rodi e adibita a presidio della Regia Marina.

La figlia Maria riferisce quanto trasmessole dal padre sottolineando come quei giovani fossero rimasti privi del compianto dei familiari e della Patria, sospesi in una sorta di attesa.

Tradurre sulla pietra tali avvenimenti ha richiesto un minuzioso impegno, da parte dell'Associazione Lasalliana Ex Alunni di Rodi (e dei Profughi e Reduci dal Dodecaneso), volto al fine di promuovere una iniziativa che avrebbe dovuto necessariamente coinvolgere tutte le Associazioni d'Arma.

La solenne ricorrenza di S. Luca Evangelista, lo "scriba della mansuetudine di Cristo" ha suggerito l'intensità e il valore dell'evento.



Il ricordo di tanti giovani martiri è ora custodito dalla Vergine Faneromeni (Maria Vergine Rivellata, detta poi S. Maria della Vittoria) sopravvissuta alla dominazione ottomana (1522 - 1912), dapprima venerata in una chiesetta dedicata a S. Stefano e, poi, trasferita nella nuova chiesa, realizzata nel 1743, restaurata nel 1851 e divenuta la chiesa madre della comunità cattolica di Rodi<sup>(7)</sup>. La lapide, inserita in tale prezioso scrigno e auspicata da Padre John Luke Gregory o.f.m., conferisce sacralità e giustizia al martirio di questi giovani italiani dimenticati.

Paola Delfanti Andreuzzi

(1) Relazione del Regio Console generale, dott. Iginio Ugo Faralli, trasmessa al Giudice del Tribunale militare, Col. Neutro, nel dicembre 1945

(2) L'Am. Campioni, dopo essere stato consegnato a emissari della RSI venne processato, condannato a morte per tradimento e fucilato a Parma, insieme all'Am. Mascherpa il 25.5.1944

(3) Massimo Gaetano Andreuzzi, Donizetti, Rodi Italiana, maggio 2013, pagg. 18,19,20

(4) Gino Manicone, Italiani in Egeo, Morte in agguato sul mare Egeo, pagg. 185-188 e da 209 a 219

(5) Gino Manicone, Nei cieli del Levante, pagg. da 343 a 371

(6) Marco Tullio Cicerone, De Oratore, II°

(7) Simona Martinoli e Eliana Perotti, Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso 1912-1943, pag. 380

# PUNTI DI VISTA



## Il Concilio Vaticano II è stato il frutto di un complotto contro la Chiesa Romana e contro Gesù Cristo

don Curzio Nitoglia - 27 ottobre 2024

### Introduzione

La teoria della congiura contro la Chiesa di Cristo non è un'invenzione del cosiddetto "complotto" moderno, ma è divinamente rivelata nel Vangelo di Giovanni (IX, 22): "I giudei cospiravano<sup>(1)</sup> di espellere dalla Sinagoga chiunque riconoscesse che Gesù era il Cristo".

Anche in molti altri luoghi della S. Scrittura ritroviamo la teoria della congiura del Giudaismo postbiblico contro il Cristianesimo.

Negli Atti degli Apostoli (XXIII, 12-15), si legge: "Si riunirono alcuni dei giudei, e fecero voto - con giuramento - di non toccare né cibo né bevanda, fino a che non avessero ucciso Paolo, ed erano più di quaranta, coloro, che avevano fatto questa congiura".

Nei quattro Vangeli quasi ovunque si legge del complotto ordito dal Giudaismo farisaico e rabbinico contro Gesù: "I farisei... tennero consiglio contro Gesù sul modo di ucciderlo" (Mt., XII, 14); "Si riunirono i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo nel palazzo di... Caifa, e tennero consiglio, per poter catturare con inganno Gesù, ed ucciderlo" (XXVI, 3-5); "I farisei... tennero consiglio...contro Gesù intorno al modo di ucciderlo" (Mc., III, 6); "I capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di prendere Gesù con inganno e di ucciderlo" (XIV, 1); "I principi dei sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di uccidere Gesù" (Lc., XXII, 2); "I giudei perseguitavano Gesù... sempre più cercavano di ucciderlo" (Gv., V, 16-18); "Da quel giorno decisero di ucciderlo" (Gv., XV, 53).

Anche negli Atti degli Apostoli si legge spesso del complotto ordito per uccidere san Paolo: "I giudei si riunirono in consiglio e decisero di ucciderlo" (IX, 23); "I giudei sobillarono i principali uomini della città e suscitavano una persecuzione contro Paolo" (XIII, 50); "I giudei gli tesero insidie durante la navigazione" (XX, 3); "Gli tendevano insidie per ucciderlo durante il viaggio" (XXV, 1).

### La "Quinta Colonna"

L'anti-Chiesa non vuole collocare tutti i suoi seguaci nelle file apertamente eterodosse, anzi, essa ha sempre cercato il modo di disporre i suoi elementi in gran numero all'interno della Chiesa cattolica, con lo scopo di rovinarla dal didentro.

Questa specie di "quinta colonna" infiltratasi all'interno della Chiesa, mirava a fare dall'interno il gioco dei suoi avversari che si erano apertamente separati da essa e l'avversavano dal difuori.

Essa aveva, cioè, il compito d'introdursi nei posti/chiaive, soprattutto nei Sogli episcopali. In tal modo l'eresia cercava di infiltrarsi il più profondamente possibile nelle viscere stesse della Chiesa, per poter un giorno insegnare pastoralmente con la connivenza degli uomini di Chiesa gli errori condannati da questa dogmaticamente.

Tale infiltrazione di una "quinta colonna" mascherata, nelle file cattoliche, ha conosciuto il suo massimo sviluppo partendo dal Giansenismo<sup>(2)</sup> (XVII secolo) sino alla crisi modernista (prima metà del Novecento) e neo/modernista (seconda metà del Novecento).

S. Pio X nell'Enciclica Pascendi (8 settembre 1907), ripresa da Pio XII nel 1950 con l'Enciclica Humani generis (12 agosto 1950), spie-

gava come il modernista, a differenza di tutti gli altri eretici, non voleva uscire dalla Chiesa, ma restarvi per cambiarla dal didentro.

Nel romanzo Il Santo di Antonio Fogazzaro (messo all'indice con l'accusa di Modernismo) si ritrova dettagliatamente descritto l'intento dei modernisti di costituire una società segreta in seno alla Chiesa per impadronirsi dei principali posti della gerarchia e trasformare la Chiesa in una sorta di società filantropica. Infatti, S. Pio X ha condannato il Modernismo, come "setta segreta / foedus clandestinum" (Motu proprio Sacrorum Antistitum, 1° settembre 1910).

Il sogno o meglio la macchinazione di Fogazzaro, nonostante le condanne di Pio X e XII, si è - purtroppo - realizzata grazie alla congiura modernista e neo/modernista nel Concilio Vaticano II, vera "quinta colonna" all'interno della Chiesa romana, e con la falsa restaurazione postconciliare di Giovanni Paolo II e soprattutto di Papa Ratzinger, per coprire e far accettare il Concilio alla luce della Tradizione.

### Il "Complotto contro la Chiesa"

Con il Concilio Vaticano II si è compiuta la più perversa cospirazione contro la santa Chiesa. Infatti, alcune forze anticristiane hanno avuto, dentro la gerarchia della Chiesa, una vera "quinta colonna" di agenti controllati dalla Massoneria dal Bené Berith, dal Comunismo e dal potere occulto che li governa.

Tali agenti sarebbero tra quei Cardinali, Arcivescovi e Vescovi che formano una specie di ala progressista entro il Concilio<sup>(3)</sup>.

La legittima difesa della Chiesa contro la "congiura anticristiana"

Una delle armi predilette dalla cospirazione del nemico numero uno del Cristianesimo, il Giudaismo postbiblico, fu senz'altro quella dell'infiltrazione dei falsi convertiti, i cosiddetti "marrani", all'interno della Chiesa per poterla in qualche modo asservire - se mai fosse possibile - alla Sinagoga.

La Cristianità intera era minacciata di morte qualora non avesse reagito energicamente a tale infiltrazione segreta ed esiziale.

### La "quinta colonna" infiltratasi nel Clero cattolico

Uno dei motivi della momentanea vittoria, della congiura della sovversione e della contro-chiesa sulle forze del bene è che queste combattono solo contro i tentacoli della piovra e non contro il suo capo. Per tentacoli intendo il Comunismo e la Massoneria, per capo il Giudaismo anticristiano e l'Occultismo esoterista di matrice cabalistica.

E' sorprendente come la "quinta colonna" sia riuscita a infiltrarsi nella Chiesa sotto Giovanni XXIII (si pensi a de Lubac, Congar, Küng condannati da Pio XII negli anni Cinquanta e chiamati da Roncalli sin dal 1959/1960 come "periti" al Concilio).

Essa è arrivata a prendere saldamente in mano le redini del Concilio per dirigerlo a proprio piacimento, facendogli proclamare pastoralmente e non dogmaticamente il panteismo, il culto dell'uomo, l'unità trascendente di tutte le religioni e il diritto, per l'errore, alla libertà. Ora, da chi è formata questa cosiddetta "quinta colonna"?

Risponde il Pinay: "Essa è formata anche dai discendenti degli ebrei convertitisi nei secoli al Cristianesimo, che però hanno praticato

la Religione di Cristo in forma solo apparente<sup>(4)</sup>; cioè nell'intimo del loro cuore questi falsi convertiti hanno mantenuto la loro fede talmudica ed hanno celebrato i loro riti organizzandosi in sinagoghe e logge segretissime, che hanno funzionato clandestinamente durante i secoli<sup>(5)</sup>.

Sono interessanti, a questo proposito, le direttive che il Consiglio supremo della diaspora, sito in Gerusalemme, dava agli Ebrei di Arles nel 1489: "Carissimi fratelli in Mosè, ci dite che il re di Francia vuole che diventiate cristiani; fatelo ma mantenete sempre la legge mosaica nel vostro cuore (per mosaica s'intenda talmudica, ndr), fate in modo che i vostri figli divengano chierici e canonici, poiché così rovineranno la Chiesa"<sup>(6)</sup>.

E' evidente, quindi, che uno degli sforzi maggiori della contro-chiesa è stato quello di introdurre dei "falsi convertiti" nei seminari, onde, divenuti sacerdoti, potessero scalare tutti i gradini della gerarchia ecclesiastica<sup>(7)</sup>, fino a salire possibilmente sul Soglio pontificio - come si augurava il famoso personaggio della Carboneria detto Nubius - e far operare così la Rivoluzione agli stessi cattolici attoniti, disorientati, angosciati, impotenti, come - di fatto - è successo con il Vaticano II.

### Il supremo attentato: un Papa secondo i bisogni della giudeo/massoneria

Nel 1824 il Nubius - che era il capo "Vendita Suprema" - scriveva: «Noi dobbiamo giungere con piccoli mezzi graduati al trionfo dell'idea rivoluzionaria per mezzo di un Papa". Quello che la setta desiderava non era un Papa frammassone. Che cosa voleva essa? Lo dicono le Istruzioni: "Un Papa secondo i nostri bisogni"<sup>(8)</sup>.

Che cosa significa esattamente l'espressione "un Papa secondo i nostri bisogni"? E' semplice: un Papa che non sia iscritto alla Massoneria, ma che appartenga alla setta per le idee che ha accolto iniziaticamente nel suo intelletto; cioè il panteismo, il naturalismo, il razionalismo, il liberalismo, il pluralismo, la tolleranza per principio, il non esclusivismo, il culto dell'uomo: in breve, il complesso d'idee emanate dalla filosofia pubblica o esoterica della Massoneria.

Tale Papa non appartenerebbe per iscrizione al corpo della Massoneria, ma per iniziazione farebbe parte della sua anima. Infatti, come nella Chiesa di Cristo si distingue il corpo dall'anima, e si sa che uno può far parte del corpo senza appartenere all'anima e viceversa, così è per la Massoneria: il corpo sono le logge, e vi appartengono coloro che vi sono iscritti; mentre, l'anima sussiste nell'iniziazione dottrinale, le idee, il liberalismo e la tolleranza. Tutti coloro, che le professano appartengono all'anima della setta.

Un Papa siffatto farà sì che il clero cammini sotto la bandiera massonica, credendo di camminare sotto quella del Vicario di Cristo e la setta vedrà così realizzato il suo sogno di fare la Rivoluzione "in cappa e tiara"<sup>(9)</sup>.

### Le Origini della "quinta colonna" e la sua azione

Il Giudaismo, che dopo il deicidio (33 d. C.), la distruzione di Gerusalemme (70 d. C.) e la dispersione (135 d. C.), ha dovuto trasformarsi in una sorta di "setta segreta" è

quindi antico quasi quanto il Cristianesimo. "L'ebreo, quando è riuscito a infiltrarsi nella cittadella del suo nemico, lavora senza posa, ubbidendo agli ordini delle organizzazioni ebraiche che mirano a ottenere dal didentro il dominio sul popolo, di cui vogliono la conquista"<sup>(10)</sup>.

Il Giudaismo talmudico tenterà quindi, con ogni mezzo di esercitare il controllo sulle organizzazioni religiose nemiche per poi disintegrarle; una volta ottenute le cariche ecclesiastiche, le utilizza per sviluppare i propri piani di dominio universale, come sta accadendo oggi, sotto i nostri occhi, con il nome di Nuovo Ordine Mondiale.

San Paolo stesso ritenne necessario avvisare i vescovi che tra loro sarebbero sorti lupi feroci, che non avrebbero risparmiato il gregge di Cristo, e che tra gli stessi vescovi si sarebbero levati uomini che avrebbero detto cose perverse per fare dei proseliti.

Nostro Signor Gesù Cristo nel Vangelo ci mette in guardia contro i "lupi rapaci vestiti da agnello", contro i "mercenari" o i "cattivi pastori" ammonendoci di essere vigilanti e sempre in guardia contro il "pericolo interno" e avvertendoci: "E' necessario che avvengano degli scandali".

Purtroppo con il Concilio Vaticano II è stato permesso ai lupi vestiti da agnello d'introdursi nell'alto clero e di utilizzare la sua autorità giuridica per schiacciare i difensori della Chiesa, sia chierici sia laici. Non ci si deve meravigliare di questa infiltrazione che Cristo ha permesso e, ancor oggi, tollera nella Chiesa.

Il Vangelo, in fondo, ce ne dà un esempio classico, quello di Giuda, uno dei dodici Apostoli, che tradì Cristo per trenta denari. Forse si sbagliò Gesù nello scegliere Giuda? No! Gesù volle darci un esempio e un ammonimento. Volle farci costatare che il maggior pericolo che corre la Chiesa è quello d'essere venduta al nemico per trenta denari dagli alti prelati della Chiesa stessa: infatti, altri "Giuda" sono sorti nel corso bimillenario della storia della Chiesa e altri ancora ne sorgeranno.

La Chiesa, nel passato, è sempre riuscita a vincere il più grave pericolo, quello della "quinta colonna", grazie ad un clero virtuoso e combattivo e a un laicato fedelmente sottomesso ad esso. Purtroppo, con il Concilio Vaticano II, gli agenti della contro/chiesa, che San Giovanni chiama la "Sinagoga di satana" (Apoc., II, 9; III, 9) hanno occupato i posti di comando ed hanno attuato quella rivoluzione, che ha gettato lo scompiglio tra il clero ed il laicato cattolico.

E' nostro dovere, perciò, combattere - con l'aiuto di Dio - l'azione dissolutrice della "quinta colonna" che ormai ha invaso la Chiesa di Cristo, per un misterioso disegno del Redentore il quale, come ha voluto che durante la Passione la sua Umanità soffrisse terribilmente e la sua Divinità fosse completamente nascosta ed eclissata, così ha permesso - dopo duemila anni - che il suo Corpo mistico soffrisse un'analoga e terribile Passione, nella quale il suo elemento divino si eclissasse e apparisse solo quello umano, totalmente martoriato, quasi irriconoscibile e nel suo aspetto meno bello.

In che modo i falsi cristiani cercano d'infiltrarsi sin dentro la Chiesa.

Nella Chiesa di Cristo - come insegna San Paolo - "non vi è più giudeo né greco, schiavo né



libero, ma tutti sono uno in Cristo Gesù” (Gal., III, 28), ma, al tempo stesso, essa vigila che al suo interno non s’infiltrino falsi convertiti.

Ogni interdizione dagli uffici è sempre stata stabilita dalla Chiesa in base, a motivazioni squisitamente religiose, mai razziali o genetiche, come ammette anche lo storico ebreo Paul Johnson: “Nella Spagna del XV secolo un ebreo non poteva essere perseguitato perché era nato ebreo o perché erano nati ebrei i suoi genitori; bisognava dimostrare che, pur essendo stato battezzato, praticava ancora il Giudaismo in qualche forma segreta”<sup>(11)</sup>.

#### Le “Amicizie giudeo/cristiane”

Oggi, tra i mezzi più validi adottati dal Giudaismo per impedire l’autodifesa cristiana, eccelle particolarmente la creazione di confraternite dette “Amicizie giudeo/cristiane” che hanno conosciuto un grande impulso e un particolare sviluppo durante e dopo il Concilio, nei lavori preparatori di “Nostra Aetate” (28 ottobre 1965), fino a giungere all’abbraccio, nella sinagoga di Roma, tra Giovanni Paolo II e il rabbino capo Elio Toaff il 13 aprile del 1986, in cui papa Wojtyła pronunciò il discorso degli “ebrei fratelli maggiori dei cristiani”, specificando poi il 31 dicembre 1986 nel Te Deum cantato alla chiesa del Gesù: “Nella fede di Abramo”, e al riconoscimento dello Stato di Israele da parte del Vaticano nel 1993; riconoscimento che, come ammette L’Osservatore Romano (1° gennaio 1994, p. 1), “è impregnato dello spirito del Vaticano II”.

Inoltre Giovanni XXIII ricevette il Rotary club italiano il 20 aprile 1959, appena sei mesi dopo la sua elezione e una seconda volta il 20 marzo 1963. Paolo VI, poi, l’ospitò il 28 settembre 1963, tre mesi dopo la sua elezione, il 20 marzo 1965 e il 14 novembre 1970. Giovanni Paolo II, fece la medesima cosa, il 14 giugno 1979 e il 14 febbraio 1984. Fatto ancora più grave Paolo VI ricevette la loggia massonica ebraica Bené Berith il 3 giugno 1971 (v. Osservatore Romano, 3. VI. 1971) e Giovanni Paolo II nel 1984 (v. Documentation Catholique, n. 1874, p. 509); non si conta quante volte il Bené Berith sia stato ricevuto da Benedetto XVI e Francesco.

Il Sant’Uffizio, il 25 maggio del 1928, promulgò un documento di condanna dell’Associazione “Amici d’Israele” riportato e pubblicato da La Civiltà Cattolica<sup>(12)</sup>: «Iniziata sotto ottimi auspici e con sinceri intenti di apostolato la società “Amici d’Israele” venne purtroppo trascorrendo, quasi insensibilmente dal primitivo intento, in parecchie esagerazioni o deviazioni. L’idea di un’istituzione speciale per la difficile conversione degli Ebrei, col titolo parziale di “Amici d’Israele”, dava luogo a qualche apprensione o incertezza, perciò anche a un giusto riserbo da parte nostra; d’altro canto, tuttavia, l’adesione esplicita e pubblica anche di non pochi vescovi e cardinali doveva essere bastevole a sgomberarci d’ogni timore».

La Civiltà Cattolica commenta poi che «il pericolo giudaico, minaccia il mondo intero per le sue perniciose infiltrazioni o ingerenze nefaste, particolarmente nei popoli cristiani, e più specialmente nei cattolici e nei latini, dove la cecità del vecchio liberalismo ha maggiormente favorito gli Ebrei, mentre perseguitava i religiosi e i cattolici soprattutto. Sono essi (i massoni) che hanno preparato con la generazione dei figli di Giuda, contro i cattolici e il clero, la persecuzione religiosa e quella lotta anticristiana che furono il tristo fondo di tutto il moto liberalesco e massonico»<sup>(13)</sup>.

#### Conclusione

Scrivendo il Pinay, poco prima che iniziassero i lavori del Concilio Vaticano II: “Non può essere escluso che agenti ebrei introdottisi nella gerarchia della Chiesa, sottopongano all’esame del Concilio Vaticano II un progetto di convenzione col quale sperano di riuscire a crearsi un alone di simpatia e di comprensione”<sup>(14)</sup>.

Purtroppo è ciò che è avvenuto con la Dichiarazione pastorale e non/infallibile Nostra aetate (28 ottobre 1965), ripresa quale cavallo di battaglia da Giovanni Paolo II durante tutto il suo lungo pontificato dal 1979 al 2005.

Ora noi sappiamo che, proprio perché divina,

la Chiesa non può contraddire dogmaticamente se stessa, mentre le sue membra, anche le principali (i vescovi), dacché umane, possono contraddire pastoralmente l’insegnamento di Cristo (come fece Giuda), e abbiamo assistito sgomenti alla realizzazione del piano ordito dai modernisti durante il Vaticano II e il pontificato di Giovanni Paolo II. Tuttavia, è con Giovanni XXIII e con Paolo VI che ha avuto inizio, in modo talora subdolo e occulto, la rivoluzione all’interno della Chiesa.

«Ci si domanda come Paolo VI sia riuscito, là dove tutti i nemici della Chiesa hanno fallito. La spiegazione è facile: questi ultimi hanno attaccato la Chiesa dal difuori, mentre con Montini è stata corrosa, poco a poco, dal dentro. Ma come mai davanti ad un tale risultato (“l’autodemolizione della Chiesa” come Paolo VI stesso l’ha definita) gli occhi non ci si sono aperti? Anche qui la spiegazione è facile: il geniale doppio gioco di Paolo VI ha accecato tutti.

Per esempio, Paolo VI andò all’ONU per confessare la sua fede nella Carta dei Diritti dell’uomo e poi confessò la sua fede in Dio secondo il Credo cattolico. Alcuni pretendono che Paolo VI non governi la Chiesa (ma sia diretto da una mafia di cattivi consiglieri che lo circonda). È falso. Egli governa con una mano ferma quando si tratta di rompere con la Tradizione, pur difendendola a parole. Nessun Papa ha avuto l’audacia di sopprimere il sant’Uffizio. Nessun Papa ha imposto, con una tal forza, una riforma del Conclave, escludendo tutti i cardinali con più di ottant’anni! Nessun Papa ha avuto l’audacia straordinaria di imporre una “Messa” rivoluzionaria.

Perché - ci domandiamo - lo stesso Papa dei “Motuproprio” energici quando si tratta di distruggere la Tradizione perde la sua autorità quando si tratta di condannare le eresie? Mai una misura per difendere la Chiesa contro coloro che l’attaccano. Il piano progressista o modernista era stato preparato con cura molto tempo prima.

“In breve, noi ci troviamo in presenza d’un piano, letteralmente demoniaco, di sovversione mondiale nel senso profondo del termine. Questo piano, Paolo VI l’ha applicato alla lettera, nei minimi dettagli, conformandosi strettamente al piano dei modernisti esposto da S. Pio X nella “Pascendi” e l’ha applicato a velocità accelerata per porci irreversibilmente davanti al fatto compiuto, prima che una resistenza abbia potuto organizzarsi. Il Concilio Vaticano II segna il punto di passaggio dalla Tradizione al Modernismo. Col Vaticano II siamo passati da una religione cristiana tradizionale a una pseudo/religione umanitaria ripiena di concetti massonici”<sup>(15)</sup>.

#### NOTE

1 - “Conjuraverant Judaei” (Gv., IX, 22). Cospirare è sinonimo di congiurare, complottare, cfr. N. ZINGARELLI, Vocabolario della Lingua italiana (Bologna, Zanichelli, ed. X, 1970).

2 - Cfr. B. MATTEUCCI, Il Giansenismo, Roma, 1955.

3 - M. PINAY, Complotto contro la Chiesa, Roma, 1962, p. 1; II ed. Proceno, Effedieffe, 2015.

4 - M. PINAY, cit., p. 264.

5 - M. PINAY, ivi.

6 - H. DELASSUS, Il problema dell’ora presente, Desclée, Roma, 1907, vol. I, pag. 291. Cfr. CECIL ROTH, Storia dei marrani, Serra e Riva, Milano 1991.

7 - H. DELASSUS, La conjuration anti-chrétienne, Desclée, Lille, 1910, vol. II, pp. 490-501.

8 - M. PINAY, cit., p. 279.

9 - Ivi.

10 - Ivi.

11 - P. JOHNSON, Storia degli Ebrei, Milano, Longanesi, 1991, p. 250.

12 - La Civiltà Cattolica, 1928, vol. II, quad. 1870, 12 maggio, p. 171.

13 - La Civiltà Cattolica, 1928, vol. II, quad. 1870, 12 maggio, pp. 339-340.

14 - M. PINAY, cit., p. 599.

15 - L. DE PONCINS, Christianisme et Franc-Maçonnerie, DPF, Chiré-en-Montreuil, 1975, pp. 283-292.

# I simboli sono importanti, e pure le eredità

di Marcello Veneziani “La Verità” 22 Novembre 2024



Allora vogliamo spegnerla questa benedetta, maledetta fiamma? Da tre giorni, ormai, hanno lasciato accesa la fiamma sulla piastra e nessuno si decide a spegnerla o dichiararla perennemente accesa, come il fuoco di Vesta; preferiscono che la fiamma continui a fuoco lento e il dibattito su di essa si spenga da solo, per mancanza di gas. La ragione per cui la fiamma fu salvata nel simbolo di Fratelli d’Italia fu soprattutto una questione di **mercato elettorale**: si scoprì qualche anno fa, anche tramite sondaggi, che la fiamma tirava ancora, che una piccola ma significativa fetta di mercato si riconosceva in quel simbolo e viceversa quel simbolo non bastava da solo ad allontanare altri elettori; infine, c’è il rischio che abbandonando la fiamma qualcuno alla destra di Fratelli d’Italia la riprenda, si presenti alle elezioni, e riesca a rosciare qualche percentuale al partito della Meloni.

Perché la fiamma esercita ancora un fascino e un richiamo su una fetta di elettori, rappresentati in questo caso dal decano Ignazio La Russa? Perché è un simbolo identitario, perché ricorda la giovinezza a molti anziani, perché è un simbolo forte e pulito, non avendo storie di potere alle spalle, perché non evoca carriere e tangenti ma una storia e una passione scomoda, e perché Almirante con la sua fiamma è ai loro occhi più vivo di Fini con la sua An. Un po’ come Berlinguer a sinistra, più vivo rispetto ai leader del Pds/Pd.

Viceversa, chi chiede di eliminare la fiamma, come il **ministro Luca Ciriani**, sostiene che quell’icona non dice più niente alla gente d’oggi, e in particolare ai giovani; non ha insomma più un suo target di riferimento; è un messaggio scaduto. Sarebbe come usare uno spot di carosello per pubblicizzare un prodotto di oggi. A dargli ragione ma per spirito polemico è la **figlia di Almirante, Giuliana**, che esorta a togliere la fiamma dal simbolo del partito per togliere di mezzo un equivoco, ossia perché la fiamma sarebbe stata in qualche modo tradita o dimenticata.

In fondo, le argomentazioni dei politici favorevoli o contrari alla fiamma ruotano intorno a una questione di mercato elettorale e di utilità, inutilità, dannosità e obsolescenza di quel simbolo. A rendere più esplicita la questione è stato il **ministro Francesco Lollobrigida** che non si colloca né tra i difensori né tra gli spegnitori della fiamma ma sostiene che i simboli non contano, sono involucri, quel che conta è la politica. La fiamma è solo un contenitore, bisogna invece rappresentare i contenuti; “siamo un moderno partito di governo”, non c’è più posto per la nostalgia. Non sarebbe una tragedia eliminare la fiamma, dice, lasciate che resti o si spenga da sola.

Ora è proprio questo il punto. Se la politica oggi è schivata e schifata dalla maggioranza assoluta degli italiani, la ragione è che ai loro occhi non dice più nulla, non evoca nulla e non decide né cambia nulla di sostanziale. Se toglia alla politica i simboli toglie le icone delle idee, i **segni di un’eredità**, il linguaggio delle appartenenze. Togli la passione ideale. Vale per tutti i simboli politici, anche la falce e martello.

I simboli sono importanti nella politica, nelle identità e nel richiamo che esercitano. Lo stesso vale anche nello sport e talvolta perfino

nel commercio (pensate ai marchi). Quando alla politica elimini i simboli restano le facce, che con tutto il rispetto, sono davvero poco, durano poco nella parabola della credibilità e della fiducia, e non riescono da sole a colmare il vuoto di eredità, di idee, di icone e di segni che esprimono identità, idealità e appartenenza. Anzi, segnano la prevalenza del personale, del soggettivo, sui principi e sui valori comuni. I simboli non sono rivestimenti deperibili, non sono bucce; sono anime, sono storia, sono comunità, sono provenienze, passioni condivise, eredità trasmesse. I simboli possono essere sostituiti solo da altri simboli, ma la nostra epoca, e i suoi protagonisti, non è abbastanza “forte” per generarne di nuovi, potenti e duraturi; ci vuole carisma, sacrifici, arte politica, potenza fertile del linguaggio per fondare nuovi simboli.

E poi, il discorso che non bisogna badare ai contenitori ma ai contenuti non funziona: perché la percezione più diffusa, anche se inconsapevole, è che insieme con i contenitori siano spariti pure i contenuti. Che la politica non abbia perso solo i suoi segni e i suoi simboli ma anche la sua capacità di incidere e di decidere veramente. Nella stragrande maggioranza dei casi si vota il meno peggio, si vota per non far vincere “quegli altri”, si vota per un’effimera simpatia o per motivi contingenti. Ma si ripongono sempre meno speranze e aspettative nel voto; prevale la persuasione che su molti grandi temi di fondo, la politica, almeno in Italia e in Europa, segua percorsi pre-stabiliti da chi comanda davvero nel mondo. Sia essa di destra, di centro o di sinistra.

Affievolendosi in tal modo le passioni e le ragioni di voto, i simboli esercitano ancora una certa supplenza, quasi una compensazione di un deficit sostanziale. Eliminarli o giudicarli del tutto neutri, ininfluenti, significa indebolire ulteriormente la politica, accelerare il nichilismo, il cinismo, la disaffezione.

**Il tema investe pure le eredità.** Meglio essere eredi di una storia che figli del nulla; anche una storia controversa, da rileggere criticamente, ma da cui non sfuggire come ladri nella notte, è preferibile allo statuto di parvenu e di trovatielli. Ogni comunità, ogni politica, ogni appartenenza – non dovrei dirlo a chi dovrebbe rappresentare il senso della tradizione, il partito conservatore, il movimento nazionale e identitario – ha bisogno di un’origine, una storia, un’eredità. Che non vuol dire ripetizione passiva del già stato o accettazione fideistica, militante dei suoi reperti e repertori, ma capacità di aggiornarli, rielaborarli, a volte criticarli. Ma caricandosi sulle proprie spalle il peso delle eredità, portando quel carico con dignità, ben sapendo che oltre il peso, le ombre, gli scheletri, ci sono pure i lasciti preziosi, i patrimoni, le esperienze, i simboli genealogici ereditati.

Non è dunque la fiamma in sé la questione, e non è solo un tema per “la destra”, che pure dovrebbe essere la più sensibile a questi temi; il tema è la convinzione, anzi la presunzione, di poter fare a meno di ciò che c’è stato e di chi ci ha preceduto; basta quel che siamo oggi, quel che facciamo noi e quel che richiedono gli utenti del momento. No, non basta, signori. È troppo poco, e scalda poco, incide poco, dura poco.

SPAGNA 6 - 7- 8 DICEMBRE 2024: Spagnoli e Italiani commemorano l'eroica impresa

# Quando a prevalere è lo spirito degli eroi

## Atti in memoria dei tre marinai italiani nell'estremo sud della Spagna

di Alfonso Escudra



Ero appena un bambino, avevo pochi anni, quando mio padre mi parlò per la prima volta di un misterioso artefatto che, nell'autunno del 1940, era apparso sulla spiaggia della mia città: La Linea de la Concepcion. Anni dopo, scoprii che dietro quell'episodio c'era la figura del mitico Teseo Tesei e di coloro i quali più tardi avrebbero portato a termine la brillante azione di Alessandria. La mia famiglia, come tante altre del sud della Spagna, ha radici italiane, ragione per cui tutto ciò che è relazionata con l'Italia non ci è mai stato, né ci è alieno. Non è quindi strano che, quando finalmente potei conoscere in profondità il personaggio, l'attitudine e l'indole che

segnarono il corso della sua vita, non potei non dare come titolo al capitolo del mio ultimo libro "Sufficit animus" (2024) dedicato a quella missione: "Ingegno, stoicismo e valore". Tutte qualità che un gruppo di giovani marinai italiani onoreranno fino al punto di farne l'essenza e lo spirito del senso di unità con cui, durante l'ultimo conflitto bellico, prestarono servizio fino all'estremo sacrificio. Mi riferisco a quello che veniva chiamato "Spirito del Serchio" di cui fanno tesoro con orgoglio i loro diretti eredi, i moderni incursori del Raggruppamento Subacquei ed Incursori "Teseo Tesei" della Marina Militare Italiani (COMSUBIN).

Mi ha sempre affascinato la storia di quegli incursori e prova ne è il



ni marinai dei mezzi di assalto italiani, che tanto mi impressionarono da piccolo.

Detto questo, capirete facilmente che, quando venni a sapere che i familiari di Visintini avevano proposto al sindaco de La Linea di ricordare questi tre marinai ponendo un'iscrizione su un monumento di pietra della città, dedicandolo "agli immersi morti in mare", mi unii con entusiasmo. E questo non solo perché la scultura – opera dell'artista Nacho Falgueras – fosse posta esattamente dove nel 1940 era apparso il siluro (torpedo) di Tesei, ma anche perché ero convinto che fosse un gesto importante per ricordare, un atto nobile eticamente e giusto; un atto con cui si riconosceva non solo il sacrificio di questi eroi, ma si svelava anche l'interessante storia di una città di frontiera come la nostra, segnata dalla dolorosa presenza di una colonia inglese. Sì, una colonia inglese nell'Europa del XXI secolo. Una colonia che non è altro che ciò che è sempre stata: una base militare

di enorme importanza strategica con una città di persone al suo interno.

La conferma della presenza alle cerimonie previste dal Comune del senatore Menia, dell'Addetto militare dell'Ambasciata Italiana a Madrid, dei comandanti del COMSUBIN, delle associazioni dei veterani del medesimo,

di vari comitati culturali italiani, dei rappresentanti del Comune di Taormina e, soprattutto, dei familiari di Visintini, di Magro e di Leone, diede all'iniziativa la cornice e il grado istituzionale che meritava. Per questo, mi risultò incomprensibile che, quando alcuni invitati già erano in viaggio per La Linea, le autorità locali decidessero di svincolarsi dal programma approvato in cinque mesi di lavoro e che mi era stato inviato proprio la sera prima. Permettetemi, per ragioni diciamo di etichetta, di riservare per me i qualificativi.

Senza dubbio, però, come un incurso veterano mi aveva detto una volta a Varignano, durante una visita personale alla base navale dei moderni mezzi di assalto, e davanti ad una splendida vista su tutta la baia di La Spezia: "Dove gli altri vedono difficoltà, l'incursore sempre vede un'opportunità"; una frase che i miei figli da allora ripetono come un mantra ogni volta che le cose si mettono male. Così che, sentito il parere della mia famiglia e di alcuni amici, decidemmo di proseguire con il programma inizialmente previsto, questa volta in forma privata, con l'idea di svolgerlo per intero, prescindendo – questo sì – dalla presenza delle autorità locali.

La stampa spagnola riassumerà così il risultato: "Oggi si è conclusa la



visita di una cinquantina di italiani che erano venuti in viaggio fino a qui, provenienti da Venezia, da Milano, dalla Toscana e dalla Sicilia per omaggiare con una cerimonia organizzata la memoria di Licio Visintini, Giovanni Magro e Salvatore Leone, tre giovani marinai caduti in guerra l'8 dicembre del '42. Venerdì 6 dicembre hanno visitato il Museo Taurino "Pepe Cabrera" e la Plaza de Toros della città. Sabato 7 hanno svolto un percorso attraverso Tarifa, Algeciras, San Roque e La Linea, luoghi significativi degli eventi storici. La sera hanno visitato le stanze dell'Exposicion permanente e della mostra temporanea del Museo Cruz Herrera; fra queste, l'esposizione di alta moda dedicata ai principali modisti italiani, inaugurata da poco. Domenica 8 dicembre, ottantaduesimo anniversario della morte di questi tre giovani, si è celebrato il funerale navale previsto. Dopo una semplice cerimonia, è stata letta la Preghiera del Marinaio, terminata la quale le famiglie hanno lanciato dei fiori ed una corona di alloro nelle acque della Baia. Alla cerimonia erano presenti rappresentanti politici italiani, comandanti in servizio e della riserva della Marina italiana, personalità ufficiali dell'Ambasciata ita-

poi hanno lanciato nelle acque del porto di Algeciras, proprio nel punto in cui era ormeggiato l'Olterra, o la lettura da parte del Capitano di Vascello Luigi Romagnoli – Comandante del Gruppo Operativi Incursori – della Preghiera del Marinaio, subito prima del lancio delle corone di alloro nelle acque di fronte a Gibilterra, oppure l'immagine delle tre rose rosse che il senatore Menia, l'Ammiraglio Chionna e il veterano decano degli incursori dell'ANAIM Gianfranco Pianigiani hanno gettato nel Porto di Gibilterra...

Posso dirvi che tutte le eventuali miserie sono state eclissate da quello che il senatore Menia ha definito come il brillante spirito di questi tre eroi. Lo abbiamo sentito così, tutti, in ognuna delle circostanze menzionate. Però, ciò che ogni volta mi viene in mente quando ricordo quei giorni, è l'istante pieno di magia, durante il pranzo di gemellaggio, quando, di fronte ai ritratti di Visintini, Magro e Leone, sono risuonate le note cadenzate e i versi toccanti de "L'uomo siluro". In quel momento, tutti noi, impegnati a portare a termine nel modo migliore questa commemorazione, così fortemente voluta, sentimmo la profonda con-



liana di Madrid e del corpo consolare in Andalusia. La sera, il gruppo ha percorso le strade centrali de La Linea, assistendo alla processione dell'Immacolata Concezione. Prima di far rientro in Italia, la mattina del lunedì 9, si è colta l'occasione per visitare il porto di Gibilterra dove, dopo un semplice cerimonia, sono state gettate in mare tre rose rosse in ricordo dei tre caduti" – Diario Europa Sur del 9 dicembre 2024.

Ci sono stati molti momenti memorabili, pieni di ricordi, ricchi di emozioni. In particolare le parole pronunciate durante la funzione, o quando Sara, Mariolina e Chiara Leone hanno baciato un fazzoletto che

vinzione che, nonostante le difficoltà, l'obiettivo ultimo che aveva riunito a La Linea quel gruppo di spagnoli ed italiani era compiuto. Sono sicuro che rimarrà per sempre nel nostro ricordo quell'8 dicembre, quando abbiamo visto prevalere lo spirito di quegli eroi indimenticabili, che sono stati un esempio di patriottismo, sacrificio e coraggio per i loro compatrioti italiani e per tutti gli europei. Per questo, che i noti versi: "Dormi, sogna, il tuo cielo è in fondo al mar..." servano per chiedere a Dio l'eterno riposo delle loro anime.

(traduzione di Erica Scaramuzzino e Claudio Savelloni)



# In libreria



Milena Gabanelli  
Simona Ravizza

## CODICE ROSSO

Come la sanità pubblica è diventata un affare privato

FUORI SCENA

**E**ra un modello per il mondo intero. Si è sgretolato. Siamo in tanti ad averne avuta esperienza diretta, non esisteva però ancora un libro che in profondità, con documenti, report riservati, storie, testimonianze e dati aggiornatissimi, raccontasse come si è arrivati al tracollo della sanità italiana e alla deriva di un sistema dove per chi non ha soldi diventa sempre più difficile curarsi, ma, come leggerete, non basta potersi permettere visite ed esami a pagamento per sentirsi al sicuro. Che cosa rivela *Codice rosso*? Che in sala operatoria finiscono chirurghi senza aver eseguito un numero minimo di interventi necessari

per padroneggiare il bisturi; che se abbiamo un'emergenza e dobbiamo correre all'ospedale, non è improbabile che a visitarci ci sia un medico gettonista arruolato attraverso cooperative e in servizio da più di dieci ore; che il grande affare delle assicurazioni arriva a generare interventi non necessari ma praticati lo stesso per ricevere i rimborsi, con conseguenze drammatiche; che nel privato c'è perfino chi sta lavorando a programmi per individuare ipocondriaci e proporgli pacchetti d'esami e visite a pagamento; e molto altro.

Quella che vi apprestate a leggere è l'inchiesta più completa sulla sanità italiana.

Milena Gabanelli e Simona Ravizza, che ormai da anni con *Dataroom* raccontano le falle del Servizio sanitario, mettono nero su bianco la condizione in cui versano gli ospedali (trovate le liste degli istituti - anche blasonati - con macchinari vecchi e inadatti; punti nascita e Pronto soccorso da evitare), lo svilimento della medicina di base e delle professioni mediche, gli interessi e le strategie delle lobby dei sindacati di categoria (medici di famiglia, farmacisti, eccetera) per difendere lo status quo, l'ordinaria follia a cui è sottoposto chi deve prenotare una visita e perfino chi deve gestire una malattia anche grave, e la speculazione che ruota attorno alle residenze per anziani.

Infine, come tutto questo sia funzionale alla sanità a pagamento, che a sua volta veicola un inganno non sempre visibile. La denuncia ha un unico obiettivo: rendere consapevoli i cittadini delle vere ragioni di un malfunzionamento, in modo che non si possa più raccontar loro menzogne, e pretendere quindi dalla politica la competenza necessaria a riparare gli immensi errori commessi finora.

**Milena Gabanelli** è una delle più autorevoli e riconosciute giornaliste italiane. Negli anni Novanta ha fatto scuola introducendo il videogiornalismo nel nostro Paese. Nel 1997 ha inventato Report, considerato da pubblico e critica il miglior programma di giornalismo investigativo, di cui è stata autrice e conduttrice fino al 2016. Nel 2018 ha fondato la nuova rubrica del «Corriere della Sera» *Dataroom*.

**Simona Ravizza** è giornalista d'inchiesta al «Corriere della Sera». Per quindici anni ha seguito la cronaca milanese, attualmente è caposervizio della redazione di *Dataroom*, per la quale si occupa di sanità, immigrazione e politica. Nel 2020 ha vinto il premio giornalistico Premiolineo.

L'ultima guerra del fascismo  
Storia della Repubblica sociale italiana  
Amedeo Osti Guerrazzi

Carocci editore Quality Paperbacks

**I**l 19 mesi della Repubblica di Salò furono l'ultima incarnazione del fascismo, quella repubblicana, sicuramente la più violenta e la più sanguinosa. Nata con lo scopo di "tener fede" all'alleanza con i tedeschi e di riscattare l'onore perduto con l'armistizio dell'8 settembre 1943, la Repubblica sociale italiana realizzò l'ultimo atto del regime: una guerra spietata contro i nemici interni ed esterni.

**Amedeo Osti Guerrazzi** insegna storia contemporanea all'Università degli Studi di Padova. È autore di numerose pubblicazioni sul fascismo, tra le quali *"Nessuna misericordia. Storia della violenza fascista"* (Milano 2022).

## Sinossi di "Finché c'è Scuola c'è Speranza"

È un "viaggio - diario - inchiesta" nel mondo della Scuola, filtrato dall'esperienza della scrivente, docente per oltre un ventennio.

**I**l testo nasce traendo spunto dalle esperienze vissute proprio in qualità di docente e racconta casi specifici in cui i docenti si trovano a dover far fronte, facendo spesso appello solo alla propria disponibilità e competenza. Al racconto dei fatti, inoltre, si accompagnano riflessioni tecniche - date dalle competenze acquisite sul campo ricoprendo svariati ruoli nell'ambito della scuola e dagli studi di formazione e approfondimento per la dirigenza. I casi presentati, poi, hanno visto il coinvolgimento di vari professionisti: dal giornalista al sociologo; dallo psicologo allo scrittore, al docente di sostegno. In questo modo il testo amplia le riflessioni per una visione più articolata delle tematiche, per un "viaggio-inchiesta" sul e nel mondo della scuola. Nel testo, pubblicato in tempi appena postumi alla pandemia, viene operata anche una riflessione sulla scuola al tempo del Covid-19: forzature, idee e risvolti di un nuovo modo di fare didattica con l'approccio, per la prima volta in Italia, alla DaD.

Nel "viaggio - diario" che diventa quindi "saggio - racconto", ci sono i "si" ed i "no" di un amore chiamato "insegnamento", di una passione per la Scuola, che ha portato la scrivente ad esplorarne tutti gli aspetti: dall'attività in classe a quella della relazione tra pari, ai rapporti interni ed esterni alla scuola, alle dinami-

che legate alla complessità della Scuola stessa. L'esperienza della autrice - oltre che come docente, anche come del collaboratore del Ds, come funzione strumentale e altre varie funzioni svolte nella sua carriera professionale - è volta a scandagliare gli ambienti di apprendimento, non trascurando di sfatare i classici luoghi comuni e affrontando, nel contempo, tutte le difficoltà presenti nelle scuole sia per gli alunni sia per i docenti ed i dirigenti, troppo spesso lasciati soli dall'amministrazione. Il saggio è attraversato, nella sua lucidità descrittiva, da una forte nota costruttiva, speranzosa di determinare il cambiamento di cui la Scuola ha fortemente bisogno. Molto si rimanda ad una buona lettura del Saggio della Professoressa Angela Cascella, nella certezza che - arrivati alla fine dell'ultima pagina del libro - sarete sicuramente

persuasi che "Finché c'è scuola c'è speranza".  
**Angela Cascella - Funzionario presso il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale con carriera ventennale come docente e aspirante dirigente scolastico, oltre che giornalista pubblicista.**



Angela Cascella

Docente di ruolo da ventidue anni e in attesa di nomina come dirigente scolastica. È laureata in Lettere moderne e in Scienze della Comunicazione con specializzazioni in Management e Diritto penale del minore. Ha svolto diversi incarichi nella scuola.

Giornalista pubblicista dal 2013, ha collaborato con diverse testate giornalistiche («Il Giornale», «Unità», «Il Domenicale News», «MaggicSchool») occupandosi anche di recensioni di romanzi per il «Roma». Curatrice letteraria del saggio *Il lato oscuro dell'amore* (Franco Angeli Editore) su storie di stalking e femminicidio.

Diversi i contributi in prosa e poesia per la Giulio Perrone Editore e L'Erudita, oltre che per la casa editrice Pagine.

Chi insegna sa che la parola è il fondamento della conoscenza, sa che la parola è strumento che veicola informazione, che costruisce la comunicazione.

www.l'erudita.com

€ 12,00

**Dio esiste?** Ieri come oggi, uomini e donne di ogni tempo, specie di fronte alle difficoltà e alle proprie fragilità, si sono posti questa domanda. Lo hanno fatto grandi santi e peccatori, credenti e atei, intellettuali e persone semplici. Ed è proprio a partire da questo interrogativo profondo che nasce il nuovo libro del cardinale Robert Sarah. Ho posto al cardinale molte domande sull'esistenza e la reale presenza di Dio nella nostra vita, sul Suo apparente silenzio, sulla morte, sulla sofferenza, sul dolore, sulla gioia e su molto altro.

**Dio esiste?** È una domanda che nel cristianesimo trova la sua massima estensione e pienezza, perché proprio il cristianesimo ha la pretesa di affermare che l'esistenza di Dio non dipende da un convincimento personale e soggettivo, ideale ed emotivo, ma da un'esperienza reale, sensibile e intelligibile. La fede nasce da un evento che coglie di sorpresa e riempie di stupore. Non si tratta di fare speculazioni teoriche o filosofiche, né di illudersi che un'entità astratta sia presente nella nostra mente o nel nostro cuore, confusa con il nulla che ci circonda. Si tratta di osservare la realtà, cioè sentire e vedere, e avere la ragionevole certezza che anche ciò che è invisibile esiste. La percezione della realtà oggettiva che ci circonda, fatta anche di

## TRA LE RIGHE

LA NEWSLETTER DI EDIZIONI CANTAGALLI

DIO ESISTE?

Il nuovo libro del card. Robert Sarah

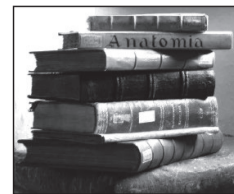
rapporti con le persone che incontriamo, muove il nostro cuore e la nostra mente verso un di più che attendiamo da sempre e che d'un tratto si mostra in tutta la sua bellezza e meraviglia: «Di che è mancanza questa mancanza, cuore, che a un tratto ne sei pieno? di che? Rotta la diga t'inonda e ti sommerge» (Mario Luzi). Così rimani meravigliati e stupiti, fermi, "bloccati" per un istante da quel di più che ricorda un'eternità conosciuta e dimenticata. Questa è la bellezza che salverà il mondo profetizzata nell'*Idiota* da Dostoevskij per bocca del Principe Miškin accusato da Ippolit di essere semplicemente innamorato. No, non si tratta di un sentimento, di un'illusione o di

un'idea. Si tratta di un incontro, della scoperta che Dio esiste. Credo che oggi, forse più di ieri, abbiamo tutti un forte bisogno di risposte chiare, fondate ed illuminate, di testimonianze tangibili, di incontri che rivelano l'esistenza e la presenza visibile di Dio. Come in Zaccheo, c'è in noi il desiderio di verità e di pienezza, abbiamo bisogno di "vedere Cristo" per colmare quella "mancanza" che costantemente ci ricorda che Dio esiste. Ho chiesto al cardinale Sarah di scrivere questo libro perché sono convinto che, in un'epoca in cui molti sanciscono la fine della cristianità e la detronizzazione di Dio, in un tempo nel quale l'uomo naufraga nell'illusione di un nuovo senso della vita, all'insegna della provvisorietà e della compulsività, che tutto afferri e nulla possiede veramente, un uomo di Chiesa come lui e un laico come me abbiano la responsabilità di quelle «minoranze creative, cioè di uomini che nell'incontro con Cristo hanno trovato la perla preziosa, quella che dà valore a tutta la vita», che tanto stavano a cuore a Papa Benedetto XVI. Ringrazio quindi il cardinale Robert Sarah per l'amicizia e la stima che mi concede e per aver accettato questa impresa con la consapevolezza condivisa che nulla dipende da noi.

**David Cantagalli**



# In libreria



Scopo del nostro giornale, come molti lettori sanno, è quello di far conoscere libri che trattano storie poco note che la vulgata resistenziale ha presentato – quando ne ha parlato – come episodi insignificanti volti a mistificare lo spirito e la storia che li ha generati come fatti locali e marginali. In quest’ottica richiamiamo un libro uscito come seconda edizione nel 2008 di Luca Tadolini che ha trattato la stessa problematica nelle città di Napoli e Torino.



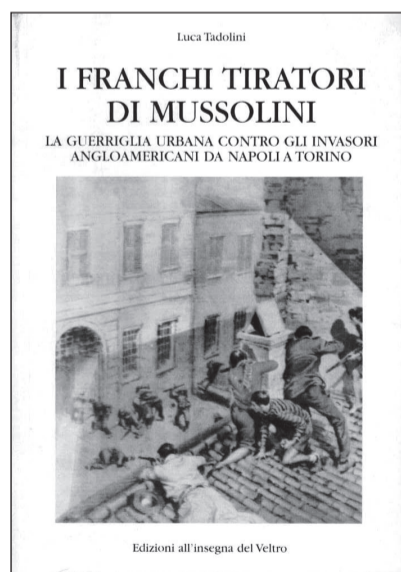
Due autori Franciolini e Scampoli hanno ricostruito con cura, consultando archivi e documenti spesso inediti, parte della storia relativa agli anni della RSI a Firenze. Il libro, con oltre 400 immagini a colori e in bianco nero, è suddiviso in tre parti. La prima è dedicata al prof. Salvagnini che per primo si è dedicato a questa ricerca a Firenze, la seconda at-

tiene all’organizzazione militare della RSI a Firenze e la terza riguarda la battaglia della città nell’agosto del 1944 contro le truppe anglo-americane.

Con note di approfondimento al testo e brevi biografie di personaggi noti e meno noti, il lettore viene accompagnato nell’atmosfera di quel tempo. Una nutrita sezione è dedicata agli apparati. Il volume è arricchito dall’ampia presentazione del ricercatore storico torinese Ernesto Zuconi.

Gli autori del volume propongono il prezioso lavoro per tutti i lettori di “Scuola e Lavoro” ad un costo ridotto di 40 euro, rispetto al costo di copertina (60 euro). Il ricavato toglie le spese, sarà devoluto ad un fondo gestito da una figura terza (un commercialista) e verrà impiegato per la manutenzione ordinaria del Sacrario della RSI di Firenze.

Invitiamo i nostri lettori all’acquisto del volume e per informazioni, telefonare o inviare un messaggio whatsapp al seguente numero:335.53.43.378.



Luca Tadolini compie un notevole sforzo di ricerca scientifica per la ricostruzione degli episodi di guerriglia urbana contro gli invasori anglo-americani da Napoli a Torino, servendosi della documentazione reperita negli archivi dei partigiani, nella pubblicistica del tempo, oltre che nella rilettura dei testi di parziale ricostruzione storica da parte fascista e anti-

fascista (...) La documentazione raccolta da Tadolini smonta largamente la mitologia resistenzialistica partigiana, ed evidenzia il ruolo, principalmente etico-politico (ma in alcuni casi anche militare, come a Firenze) dell’altra resistenza non organizzata contro gli invasori anglo-americani. (“Storia verità”, III, 13, luglio-agosto 1998).

È una piccola epopea che esce allo scoperto, fatta di piccoli e grandi eroismi, di scelte personali quasi sempre pagate con la vita. Tadolini la ricostruisce con passione e attenzione attingendo (...) abbondantemente ai documenti custoditi in vari istituti storici della resistenza. (“Il Borghese – Lo Stato”, 14, aprile 1999)

La guerriglia urbana contro gli invasori angloamericani da Napoli a Torino

Pagine: 208 - Data di pubblicazione: 2008 (ristampa)

Collana: L’altra Europa



La più sanguinosa battaglia dell’Evo moderno: così il grande storico Fernand Braudel ebbe a definire la cruenta giornata di Lepanto del 7 ottobre 1571, quando la flotta della Lega Santa distrusse quella ottomana. Una giornata destinata a restare nella storia che ebbe come conseguenza il crollo del mito dell’invincibilità turca. Numerosi gli studi compiuti su quella grande giornata; molti meno quelli dedicati ai protagonisti che presero parte alla battaglia; tra questi spicca la figura di Sebastiano Venier, Capitano generale della flotta veneziana e futuro Doge della Repubblica Serenissima.

In questo nuovo studio, l’autore ricostruisce la vita e la carriera politica del famoso patrizio veneziano, dalla carriera avvocatzia alle reggenze di prestigiose città quali Candia, Brescia e Verona, sino ai cruenti e gloriosi giorni di guerra che lo avrebbero consacrato al soglio dogale e consegnato per sempre alla storia, in un’analisi che non trascura di delineare la società e la struttura politica veneziana, fornendo un’agile ma profonda descrizione di uno dei più gloriosi Stati dell’Italia preunitaria.

Nicolò Dal Grande (Montecchio Maggiore (Vi), 1983), laureato in “Storia Moderna e Contemporanea” presso l’Università degli Studi di Padova (2010), ha successivamente conseguito il diploma nel “Corso di Alta Formazione in Dialogo Interreligioso e Relazioni Internazionali” presso L’ISSR Marvelli di Rimini (2021). Saggista, collabora con le riviste *Domus Europa* e *Storia Rivista*, apparendo in alcuni documenti di natura storica. Segretario Nazionale dell’Associazione Culturale Identità Europea dal 2011, per i tipi del Cerchio ha pubblicato *Il Risorgimento Italiano* (2011) e *I Malatesta. Ascesa e caduta dei Signori di Rimini* (2023); è fra gli autori con Franco Cardini, Francesco Mario Agnoli, Luigi Pedrone dei testi *Grande Guerra: le radici e gli sconfitti* (2014) e *Veneto 1866. Da Lissa all’Unità: Resistenza, Plebiscito, Emigrazione*. (2016).

Ed. “Il Cerchio” Rimini. Collana: *Homo Absconditus* - Pagine: 238 - € 24.00



Sebbene la Repubblica Popolare Cinese continui a dichiararsi un Paese ateo, in realtà essa conta al suo interno una popolazione religiosa costituita da ben 540 milioni di individui (su un totale di 1 miliardo e 300 milioni di abitanti) dei quali, tuttavia, soltanto 300 milioni dichiarerebbero apertamente la propria fede per non incorrere in discriminazioni da parte dello Stato. Nonostante l’articolo n. 36 della Costituzione consenta a tutti i cittadini di esercitare “libertà di credo”, in questo vasto Paese l’essere professanti costituisce ancora un handicap di non poco conto, un effettivo status di ‘diversità’ che può precludere il beneficio dei più elementari diritti umani. Una situazione dolorosa e paradossale se si considera che a partire dagli anni Novanta in Cina nessuno crede più al mito del comunismo. E mentre il patrimonio culturale del socialismo maoista si sgretola di fronte all’epocale mutazione capitalista di questo immenso Paese, i vertici di Pechino si trovano a dovere fronteggiare – spesso con la violenza - una temuta realtà, fino ad appena un decennio fa totalmente inimmaginabile, cioè la spontanea rinascita tra le masse - disgustate dalla crescente corruzione delle istituzioni e deluse dal tradimento degli impossibili ideali di giustizia sociale predicati per decenni dallo stato materialista - del sentimento religioso. Quello che oggi reclamano milioni di giovani cinesi, soprattutto giovani, assetati non soltanto di facile e aleatorio benessere materiale, ma anche di dignità e autentica giustizia.



Edizioni Piemme

«H azzet 36! Fa-sci-sta-dove-sei?». Un coro che faceva – e fa ancora – accapponare la pelle. Una chiamata senza attenuanti alla violenza ideologica più cieca e brutale. Un grido che non smette di sconcertare e offendere. A intonarlo erano i militanti della sinistra extraparlamentare durante le manifestazioni negli Anni di piombo. Tutti giovanissimi: studenti e studentesse, senza distinzioni di genere, **accecati da una furia ideologica alquanto lugubre**. Ragazzi, e non solo, convinti che la rivoluzione sociale e culturale in questo Paese dovesse avvenire spappolando letteralmente il cranio ad altri coetanei ma dalle idee opposte. Utto vero. Spappare cervelli con un’arma impropria: brutto a dirsi, talvolta però serve guardare alla realtà nuda e cruda per farsi un’idea. La Hazet 36 è una chiave inglese particolarmente pesante e lunga. Uno strumento da lavoro, cioè: ma efficace anche più di una spranga quando c’era da picchiare per fare male. E non era affatto un caso isolato che qualcuno la facesse ben vedere durante le manifestazioni quasi fosse un potente talismano. **Un simbolo infame, tanto quanto le pistole issate al vento come fossero bandiere**. Tutte icone di una «politica necrofila» che di vittime ne ha mietute davvero tante.

Il dramma è che molti di quelli che non si vergognavano a gridare certe follie siano poi passati drammaticamente all’azione. Nella maggior parte dei casi, senza mai pagare il prezzo per l’odio dispensato. Tra il 1970 e il 1983 sono stati circa duecento gli episodi simili denunciati ufficialmente alle forze dell’ordine (c’è da ritenere che gli episodi reali siano stati molti di più). Soltanto 100, però, sono stati i militanti dell’ultrasinistra «indentificati, accusati o condannati». **I numeri li mette a disposizione il giornalista Nicola Rao**, che con *Il tempo delle chiavi. L’omicidio Ramelli e la stagione dell’intolleranza* (Piemme, 2024) cerca di scavare – attraverso una meticolosa indagine delle fonti – sulle dinamiche di una fase storica raccontata tra troppe reticenze e sviste.

**Milano come epicentro di un odio cieco**, culla di quelle Brigate Rosse e degli innumerevoli gruppuscoli tanto armati quanto impazziti che però erano accreditati non soltanto nelle fabbriche, nelle scuole e nelle università, ma anche nelle redazioni dei giornali e nei salotti buoni.

**I lettori di questo giornale conoscono perfettamente la drammatica vicenda di Sergio Ramelli**: le umiliazioni pubbliche, l’aggressione, i colpi al cranio, la lunga agonia e la morte. Non è necessario rievocare nulla, anzi. Fanno però male le polemiche degli ultimi anni circa le commemorazioni a Milano, certamente dettate da strumentalità politiche di scarsissimo valore morale. Ma c’è anche dell’altro, un retrogusto amaro che fa il paio con il clima plumbeo e allo stesso tempo omertoso di quegli anni: **una cappa che talvolta riemerge ancora oggi tra mille ipocrisie e segreti indicibili**. Per questo si preferisce guardare all’eventuale braccio teso perdendo di vista la realtà storica.

**Guido Salvini**, magistrato che si è occupato delle indagini per la morte di Ramelli e curatore della postfazione al libro di Rao, confessa qualcosa che lascia sgomenti. «**Gli assassini del giovane Ramelli**, sicuramente, dopo la sua morte e per molti anni, hanno vissuto gravi crisi di coscienza, ma **non si sono mai costituiti all’autorità giudiziaria**. Più che timorosi del carcere – scrive – erano **prigionieri di una gabbia culturale-ideologica di massa**. Ricordiamo che sulle loro agende del 1985 c’erano nomi di professionisti, professori universitari e magistrati noti a Milano. Uno dei responsabili dell’aggressione a Ramelli era, del resto, il fratello del segretario milanese della corrente di estrema sinistra di Magistratura Democratica. Avevano tutti fatto carriera all’interno di una sinistra strutturalmente formata da ‘buoni’, che non poteva essere messa in difficoltà, scaricandosi la coscienza e ammettendo quello che era stato commesso. E questo spiega anche perché, quando le indagini avevano iniziato a imboccare la pista giusta, non più quella della banda di quartiere del collettivo Casoretto, ma il servizio d’ordine di Avanguardia Operaia della facoltà di Medicina, qualche «vocina» in Tribunale aveva consigliato e me e al collega Grigo di ‘lasciar perdere’ quel vecchio episodio».

Si è detto che *Il tempo delle chiavi* sia un «libro coraggioso che, a distanza di ormai cinquant’anni, indaga e denuncia non solo i colpevoli e i conniventi, ma il grande processo di rimozione che buona parte della società italiana attuò consapevolmente o inconsapevolmente». Ebbene, **quel giudizio va sottoscritto integralmente**.

Fernando Adonia (dal SECOLO Italia del 3 novembre 2024)



# In libreria



Settembre 2024 | 4 ITALIA

Goethe Magazine

## Storia della Germania divisa NEGOZIATI NELL'OMBRA



Tra l'inizio degli anni '60 e la fine degli anni '80, la RFT paga il riscatto di migliaia di prigionieri della RDT, un affare vantaggioso, all'epoca, per entrambe le parti. Ne parliamo in quest'articolo, illustrando un aspetto molto particolare della storia della Germania divisa.

Di Natalia Mleczo

Nel romanzo *Das Jahr ohne Sommer*, letteralmente "L'anno senza estate", una bambina si chiede «Chi compra le persone chiuse in prigione?», riferendosi ai propri genitori, carcerati per un anno e mezzo in diversi penitenziari della DDR prima del loro riscatto da parte della Repubblica Federale Tedesca. La piccola, Constanze Neumann, non riesce a capire il meccanismo della compravendita dei prigionieri politici. Lo fa da adulta, diventata scrittrice, con un romanzo autobiografico sul tema che la racconta la storia della sua vita, tra la vecchia patria, la DDR, e quella nuova, la Repubblica Federale di Germania. La prigionia e il riscatto dei suoi genitori, tuttavia, continuano a non darle pace.

### UN FALSO SEGRETO

Quello dei genitori di Constanze non è un caso isolato: saliranno a 33.755 i cittadini dello Stato totalitario della Germania Est riscattati dalla Repubblica Federale. «Questo commercio segreto era in realtà sulla bocca di tutti» afferma lo storico Jan-Philipp Wölbern, che all'argomento ha dedicato la tesi di dottorato e ora è vicedirettore della sede estera della Fondazione Konrad Adenauer in Ucraina. Come spiega Wölbern, diversi fattori avevano portato Berlino Est e Bonn a considerare il pagamento di riscatti, interessanti sia per la Repubblica Federale, sia per il regime della DDR, sebbene con obiettivi molto differenti: se lo scopo della Germania Ovest era umanitario, quello della Repubblica Democratica era prettamente materiale. Nella procedura svolgevano un ruolo decisivo determinati avvocati, che si spostavano come frontaliere fungendo da catalizzatori per il riscatto e mediando con intraprendenza tra i due governi. Al momento del

costruzione del Muro, la Repubblica Federale ha definitivamente realizzato che il regime della DDR sarebbe rimasto in piedi per molto tempo e che pertanto occorreva un riorientamento politico. «Non c'era un piano generale», racconta. Né la Germania Ovest, né la DDR avevano esperienza di riscatto di prigionieri politici ed entrambi gli Stati dovevano innanzitutto valutare a quali condizioni impegnarsi in un simile accordo. Secondo la Fondazione federale per la rielaborazione della dittatura del partito SED, «la DDR non ha mai risparmiato critiche per l'aspirazione capitalista e orientata al profitto dell'Ovest, ponendosi in antitesi ai principi economici della Repubblica Federale. [...] Nel trattamento dei prigionieri politici, tuttavia, la DDR andava meno per il sottile: alle persone assegnava un prezzo e poi le vendeva alla Repubblica Federale, inizialmente per 40.000, poi per 90.000 marchi». Una di questi prigionieri politici è la madre di Constanze Neumann, Eva-Maria Neumann, che racconta la propria storia nel libro *Sie nahmen mir nicht nur die Freiheit - Die Geschichte einer gescheiterten Republikflucht* (letteralmente: «Non mi hanno rubato solo la libertà. Storia di una fuga fallita dalla Repubblica»). Eva-Maria, giovane donna e madre, tenta diverse volte la fuga con il marito e la bambina, ma con l'ultimo tentativo finisce in carcere. Al momento dell'arresto, le strappano la figlia dalle braccia e mettono la piccola per alcuni giorni in orfanotrofio, prima di affidarla ai nonni nella DDR. Per Eva-Maria Neumann è un'esperienza traumatica e ancora oggi, a distanza di quasi 30 anni, la definisce «la cosa peggiore che mi sia mai capitata». Dopo la condanna per «tentativo di fuga dalla Repubblica», la donna viene trasportata in carro bestiame nel Frauengefängnis Hoheneck, il carcere femminile di Stollberg, in Sassonia, la più famigerata prigione della DDR, dove per lei inizia un periodo tremendo, tra paura, privazione del sonno e malattia. Durante la prigionia, Eva-Maria viene a sapere della possibilità di riscatto da parte della Repubblica Federale Tedesca e questo le dà un barlume di speranza

nel momento più buio. «A Hoheneck c'era sempre un mezzo di trasporto, anche se a intervalli irregolari», ricorda. «Quando di notte notavamo un fascio di luce proveniente da un certo edificio, noi detenute capivamo che stavano preparando il trasporto di una prigioniera per la quale era stato pagato il riscatto».

### UNA LISTA DI NOMI

Secondo Wölbern, il nome inserito sulla lista giusta significava la riconquista della libertà. Chi non era riuscito a rientrare in quella lista, alla fine della prigionia era stato rilasciato e aveva ripreso la vita che conduceva in precedenza, in quello che si era autoproclamato «Stato degli operai e dei contadini». Solo i prigionieri politici, come ad esempio chi aveva tentato la cosiddetta fuga dalla Repubblica, avevano la possibilità di essere riscattati. Parenti, amici o conoscenti all'Ovest incaricavano degli avvocati di perorare la loro causa, e così era stato anche per Eva-Maria. E gli avvocati consegnavano l'elenco dei nomi alle autorità della DDR che decidevano chi poteva essere riscattato e chi no.

Eva-Maria Neumann viene riscattata il 26 settembre 1978 dalla prigionia nella DDR e messa in libertà nella Repubblica Federale Tedesca | Foto: Eva-Maria Neumann

Complessivamente, questi riscatti costeranno alla Repubblica Federale Tedesca 3,5 miliardi di marchi. Inizialmente il prezzo del riscatto viene fissato individualmente, ma dopo qualche tempo si stabilisce un forfait. Non si può dire, però, che queste operazioni portino flussi di denaro: la cifra viene corrisposta sotto forma di beni materiali, come frutta, macchine e altre merci che all'Est scarseggiano e pertanto sono un'ambita moneta di scambio per il riscatto. Nella DDR gli avvocati che se ne occupano vengono chiamati anche «Apfelsinenjungs», letteralmente ragazzi delle arance, raccontava nel 1990 Wolfgang Vogel, noto negoziatore e avvocato della Germania Est, in un'intervista a *Der Spiegel*. «Il riscatto delle persone tra i due Stati era un segreto di Stato», afferma Wölbern, ma giornali occidentali come il quotidiano *Bild* e *Die Welt* riportavano le notizie dei riscatti. Nel regime totalitario dell'Est era diverso: «non c'erano né pubblicità, né una stampa libera», spiega lo storico, perciò solo i cittadini della DDR che potevano vedere la televisione della Germania occidentale, all'epoca vietata, avevano modo di sapere dei riscatti. Per la vita delle donne e gli uomini riscattati, la liberazione ha segnato una vera e propria svolta, ma in molti di loro il passato ha lasciato una profonda cicatrice. Così è stato anche per Eva-Maria e sua figlia Constanze, che nonostante il tempo trascorso non riescono a superare il vissuto dello sradicamento dal luogo natio, la prigionia, il riscatto e la nuova vita in libertà, che costituiscono tuttora una sfida per entrambe. Eva-Maria ha scritto le sue esperienze subito dopo la propria liberazione: «Volevo fissare ciò che aveva subito la mia famiglia» - racconta - «e scriverlo mi è stato di grande aiuto». Anche Constanze ha deciso di mettere su carta la sua esperienza e sia la

testimonianza della madre che il romanzo della figlia sono usciti presso la nota casa editrice della Germania Est Aufbau Verlag, che così ha permesso ad entrambe di trattare un argomento che trova poca risonanza tra l'opinione pubblica.

spettiva umoristica, guadagnandosi anche delle critiche per aver banalizzato la vita nel regime della SED. Al contrario, il riscatto dei prigionieri del regime dell'Est da parte della Repubblica Federale Tedesca è un tema che trova pochissimo riscon-



### PANORAMA CULTURALE

Sulla Germania Est sono stati girati diversi film, serie e documentari; ricordiamo ad esempio *Le vite degli altri* (2006) di Florian Henckel von Donnersmarck, vincitore di un Oscar, che analizza la vita nella dittatura della SED da prospettive contrastanti. Anche Hollywood si è occupata della DDR: Steven Spielberg ha firmato la regia de *Il ponte delle spie* (2017), sul primo scambio di agenti durante la Guerra Fredda, anche il più noto storicamente, avvenuto tra il colonnello Rudolf Abel, spia sovietica, e il pilota statunitense Gary Powers. Il film è ambientato a Berlino Est e mostra uno grigio e brutale Stato totalitario. Una prospettiva diversa è quella fornita da film che giocano con la cosiddetta «Ostalgie», neologismo composto da «Est» e «nostalgia». In *Go Trabi Go: Die Sachsen kommen* (1991), il regista Peter Timm è tra i primi a realizzare una commedia sull'Est. La tendenza dell'Ostalgie è proseguita in Germania fino alla metà degli anni 2000 e uno dei film più noti di questo filone è *Good bye, Lenin!* (2003) di Wolfgang Becker; anche film come *Sonnenallee* (1999) o *NVA* (2004, dove la sigla si riferisce alla «Nationale Volksarmee», l'esercito popolare nazionale della RDT) di Leander Haußmann mostrano la vita nella DDR da una pro-

tro nel vasto panorama culturale. Ne fa cenno, almeno di sfuggita, il film per la tv *Die Frau vom Checkpoint Charlie* (2007) di Miguel Alexandre. «Il pagamento del riscatto non è stato un fenomeno di massa», afferma Wölbern: in effetti, rispetto alla popolazione della DDR dai primi anni Sessanta alla fine degli anni Ottanta, circa 17 milioni di persone, le 33.755 riscattate hanno costituito un numero davvero esiguo, e forse è questo uno dei motivi per i quali la vicenda è stata trattata in maniera così marginale in ambito culturale. «Eppure il fenomeno è abbondantemente documentabile», dichiara lo storico, continuando a chiedersi perché un aspetto così unico della storia della Germania divisa non si sia ancora guadagnato l'onore dei riflettori.

### AUTRICE

**Natalia Mleczo, nata nel 1990 in Polonia, è una scrittrice e giornalista freelance. Attualmente frequenta un master in Scienze Politiche con un focus sulle relazioni internazionali alla Otto-Friedrich-Universität di Bamberg.**

### Traduzione: Caterina Decortì

Copyright: Testo: Goethe-Institut, Natalia Mleczo. Questo testo ha una licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo, 3.0 Germania.

www.federazioneitalianascuola.it  
e-mail: info@federazioneitalianascuola.it

**Scuola e Lavoro**

AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

Anno XLVIII - NUOVA SERIE - NN. 1-2-3 / Gennaio - Febbraio - Marzo 2025

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RR/DCB

#### Direzione

Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzino

#### Direttore Responsabile

Agostino Scaramuzzino

#### Comitato di Redazione

Antonella Biancofiore - Giovanni Mariscotti - Francesco Mastrantonio  
Giuseppe Occhini - Roberto Santoni

#### Direzione - Redazione - Amministrazione

Sindacato Sociale Scuola - Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma

Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 Marzo 1994

#### Stampa

ideagraph Srl - Via Rioli, 190 - 00049 Velletri (Roma)

info@ideagraph.it

#### GRATUITO AI SOCI

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori. Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.

Chiuso in tipografia il 31/01/2025 - Stampato il 03/02/2025